



UNIVERSITÀ  
DI PAVIA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA

CORSO DI LAUREA IN STORIA GLOBALE DELLE CIVILTÀ E DEI TERRITORI

# IL RUOLO DELLA PESCA A PAVIA TRA CINQUECENTO E SEICENTO

Relatore:

Chiar.mo Prof. Matteo Di Tullio

Correlatore:

Chiar.mo Prof. Giorgio Dell'Oro

Tesi di laurea di

Stefano Budroni

Matricola n. 524254

ANNO ACCADEMICO 2024/25

*«O quanto diletto si prende stando sul ponte del Tesino  
à rimirar il suo piacevol corso, con tanta copia de navigli d'ogni sorte,  
e tanti molini e il sentire quell'aura soave e fresca  
che di continuo lui spira»*

Stefano Breventano, 1540

## Indice

<b>Abbreviazioni e unità di misura.....</b>	<b>5</b>
<b>Introduzione .....</b>	<b>6</b>
<b>Capitolo I. La pesca nell’Italia settentrionale, nel Ducato di Milano e a Pavia ..</b>	<b>12</b>
1.1 La pesca nel Nord Italia .....	12
1.2 La pesca nello Stato di Milano .....	16
1.3 La biodiversità ittica delle acque lombarde .....	19
1.3.1 L’anguilla .....	20
1.3.2 I ciprinidi.....	22
1.3.3 Il luccio.....	23
1.3.4 I salmonidi.....	23
1.3.5 Lo storione .....	25
1.3.6 L’agone o cheppia.....	25
1.3.7 Il persico reale .....	26
1.3.8 I petromizonti .....	26
1.3.9 I crostacei .....	27
1.4 Le tecniche di pesca .....	27
1.5 La pesca tra nutrimento, cucina e rimedi curativi .....	31
1.6 Cambiamenti climatici tra Cinquecento e Seicento .....	34
<b>Capitolo II. Regolamentazioni, concessioni e vendita.....</b>	<b>37</b>
2.1 Le autorità preposte alla gestione della pesca.....	37
2.1.1 Le istituzioni annonarie.....	38
2.1.2 Il Capitano della Darsena di Pavia.....	39
2.2 I diritti di pesca.....	41
2.2.1 Il Paratico dei Pescatori di Pavia .....	42
2.2.2 I diritti di pesca tra pubblico e privato .....	46
2.3 Le regolamentazioni tecniche .....	47
2.4 I periodi di divieto .....	49
2.6 L’utilizzo di veleni .....	51
2.6 La vendita del pesce .....	53
2.7 Una comparazione col caso bresciano .....	57

<b>Capitolo III. Pesca e gestione delle acque fra gli ordini religiosi pavesi .....</b>	<b>61</b>
3.1 Il territorio pavese .....	61
3.2 I possedimenti della Certosa di Pavia .....	64
3.2.1 La pesca nei possedimenti della Certosa .....	65
3.2.2 San Colombano al Lambro .....	67
3.3.3 Binasco .....	72
3.3.4 Marcignago .....	73
3.4 La pesca nel Ticino e il monastero di San Salvatore in Pavia .....	75
3.5 La pesca nel Po e il monastero di San Bartolomeo in Strada .....	80
3.6 La roggia Vernavola e il monastero di San Pietro in Verzolo in Pavia .....	82
<b>Conclusioni.....</b>	<b>87</b>
<b>Bibliografia.....</b>	<b>90</b>
<b>Sitografia .....</b>	<b>96</b>

## **Abbreviazioni**

ASMi = Archivio di Stato di Milano

p.a. = parte antica

b. = busta

ASCMi = Archivio Storico Civico di Milano

f. m. = Fondo materie

cart. = cartella

ASCPv = Archivio Storico Civico di Pavia

pc. = pacco

## **Unità di misura**

1 oncia = 28g circa

1 libbra grossa = 0,762 kg

1 libbra piccola = 0,326 kg

1 rubbo = 8,1 kg

## Introduzione

Nel quadro degli studi di storia ambientale dedicati alla Pianura Padana in Età moderna, l'attenzione della storiografia si è concentrata prevalentemente sulle forme di sfruttamento agricolo del territorio, con particolare riguardo alla cerealicoltura, alla coltivazione dei legumi e alle pratiche di allevamento. In questa prospettiva, rivestono un ruolo di primo piano i recenti studi di Guido Alfani, Riccardo Rao, Matteo Di Tullio e Luca Mocarrelli<sup>1</sup>, che si inseriscono in una più ampia tradizione di storia economica e sociale ben rappresentata, tra gli altri, da Carlo Cipolla e i cui lavori hanno messo in evidenza la centralità delle strutture produttive rurali e delle dinamiche agrarie nella definizione degli equilibri economici e demografici dell'area padana. Tali ricerche hanno contribuito a delineare un'immagine complessa dei rapporti tra ambiente e società, evidenziando il ruolo cruciale delle risorse agricole nella costruzione del paesaggio e nelle strategie di sussistenza delle popolazioni. Diversi sono gli studi riguardanti il territorio pavese, come quelli di Dante Zanetti<sup>2</sup> e dello stesso Cipolla, che, ad esempio, ha restituito il quadro delle professioni e dei gruppi sociali nella Pavia del Cinquecento<sup>3</sup>.

All'interno di questo filone, tuttavia, gli studi riguardo le risorse ittiche sono più frammentari e spesso incentrati soprattutto sulla pesca in mare. Fra i contributi più significativi si distinguono i lavori di Maria Lucia De Nicolò<sup>4</sup> e Giuseppe Doneddu<sup>5</sup>, i quali hanno messo efficacemente in evidenza il ruolo rilevante della pesca nelle economie e nei sistemi di sussistenza delle popolazioni costiere del Mediterraneo in Età moderna. Invece, nello specifico della pesca in acqua dolce, gli studi risultano più frammentari e spesso inseriti all'interno di ricerche più ampie

---

<sup>1</sup> G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarrelli (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, Franco Angeli, Milano, 2012; G. Alfani, R. Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale secoli XII-XVIII*, Franco Angeli, Milano, 2011.

<sup>2</sup> D. Zanetti, *Problemi alimentari di una economia preindustriale. Cereali a Pavia dal 1398 al 1700*, Boringhieri, Torino, 1964.

<sup>3</sup> C. M. Cipolla, *Condizioni economiche e gruppi sociali in Pavia secondo un estimo cinquecentesco*, pubblicato in *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, serie III, vol. 14 (anno 51), fasc. 5 settembre 1943, pp. 264-287.

<sup>4</sup> M. L. De Nicolò, *Mangiar pesce nell'Età moderna. Diritto di pesca, produzione, conservazione, consumo*, Grapho 5, Fano, 2004; M. L. De Nicolò, *Del mangiar pesce fresco, 'salvato', 'navigato', nel Mediterraneo. Alimentazione, mercato, pesche ancestrali (secc. XIV-XIX)*, pubblicato nella collana *Rerum maritimarum*, n° 21, La Pieve editrice, Villa Verrucchio (RN), 2019.

<sup>5</sup> G. Doneddu e M. Gangemi (a cura di), *La pesca nel Mediterraneo occidentale, secc. XVI-XVIII*, Puglia Grafica Sud, Bari, 2000.

dedicate alla gestione delle acque, all'organizzazione del territorio e ai diritti di sfruttamento delle risorse idriche, nelle quali l'attività di pesca compare frequentemente in posizione subordinata.

I contributi specificamente dedicati alla pesca nelle acque interne rimangono pertanto limitati nel numero, ma di sicuro di grande rilevanza storiografica. Uno dei saggi più importanti è senza dubbio *Il pesce del Principe, il caviale del Vescovo. Pesce, pesca e mercato ittico a Milano (secoli XVI-XX)* di Giorgio Dell'Oro e pubblicato nel 2015<sup>6</sup>; in questo volume l'autore analizza la pesca attraverso quattro grandi ambiti di analisi. In primo luogo, quello ambientale e tecnico, soffermandosi sia sulla biodiversità delle specie ittiche rilevanti per l'attività di pesca, sia sulle tecniche adottate dai pescatori milanesi nel corso dei secoli. In secondo luogo, l'ambito giurisdizionale, attraverso l'esame dei diritti di pesca e dei soggetti che ne detenevano il controllo, nonché dei contesti territoriali in cui tali diritti venivano esercitati. Un terzo livello di indagine è rappresentato dalla dimensione economica, con particolare attenzione al commercio ittico, sia in ambito urbano sia nei circuiti di distribuzione più ampi. Infine, l'autore prende in considerazione l'aspetto alimentare, analizzando il ruolo del pesce nella dieta dell'epoca, soprattutto in relazione ai periodi di digiuno e di magro. Un'altra valida pubblicazione, di cui Dell'Oro è curatore e autore di uno dei saggi, è *Pesci e acque all'ombra della Leonessa. Sfruttamento e commercio delle risorse ittiche nel Bresciano sec. IX-XIX*<sup>7</sup>. Il volume si articola in tre saggi: nel primo Dell'Oro analizza la pesca in toto nell'area padana, nel secondo, di particolare interesse, Fabrizio Pagnoni compie uno studio sulla pesca all'interno dei possedimenti religiosi lombardi; infine, nel terzo, Fabrizio Costantini analizza il fenomeno nel settore orientale dell'attuale Lombardia, dove i fiumi fungevano da confini fra Stati e di conseguenza davano vita a numerosi conflitti. Nell'area pavese, gli studi dedicati alla pesca restano in questo caso anch'essi limitati e spesso inseriti all'interno di ricerche più ampie dedicate ad altre tematiche, nelle quali la pesca compare in posizione subordinata; i contributi specificamente focalizzati sull'attività ittica rimangono pertanto pochi. Il più importante è sicuramente *Ordini e statuti del paratico dei pescatori di Pavia*

---

<sup>6</sup> G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe, il caviale del Vescovo. Pesce, pesca e mercato ittico a Milano (secoli XVI-XX)*, BookTime, Milano, 2015.

<sup>7</sup> G. Dell'Oro (a cura di), *Pesci e acque all'ombra della Leonessa. Sfruttamento e commercio delle risorse ittiche nel Bresciano sec. IX-XIX*, Archivio di Stato di Brescia, Brescia, 2018.

del 1897 ad opera di Pietro Pavesi<sup>8</sup>, illustre docente di zoologia presso l'Università degli Studi di Pavia durante la seconda metà dell'Ottocento. Nella sua lunga carriera accademica Pavesi si interessò anche di storia, in particolare della Storia locale di Pavia. Analizzando i fondi documentari presso l'Archivio Storico Civico di Pavia riguardo il Paratico dei Pescatori di Pavia, ha ricostruito in maniera dettagliata le vicende di uno dei corpi sociali più importanti e duraturi della città. Rimane ad oggi la pubblicazione più ampia e approfondita.

Questa tesi di Laurea Magistrale in Storia Globale si pone l'obiettivo di aggiungere un tassello alla storia ambientale di Pavia e dei suoi dintorni, del rapporto che gli uomini e le donne avevano con i fiumi Ticino e Po e con i numerosi corsi d'acqua, naturali e artificiali, presenti all'epoca nella zona. In particolare, la ricerca si propone di ricostruire il ruolo della pesca nella società pavese della prima Età moderna, valutandone l'importanza economica, sociale e alimentare, nonché il modo in cui questa attività fosse regolata e integrata nelle pratiche quotidiane e nelle dinamiche locali di sfruttamento delle risorse idriche.

La decisione di dedicare questa tesi alla pesca è dipesa da diversi fattori. Fin da bambino pratico questa attività e sono sempre stato affascinato da quel mondo complesso e delicato che si trova sotto la superficie dell'acqua. Nel 2022, trasferendomi a Pavia, la vista del Ticino ha subito suscitato in me interrogativi sul passato: come pescavano i pavesi dei secoli passati? Quale ruolo economico e sociale aveva la pesca nel territorio? Grazie al corso "Ambiente e Società in Età moderna" ho avuto la possibilità di approfondire questi interrogativi, dandomi così l'opportunità di coniugare la passione personale con lo studio accademico, rendendo la ricerca non solo un percorso di apprendimento, ma anche la naturale prosecuzione di un interesse personale.

Nel primo capitolo si intende analizzare la pesca nel Nord Italia durante l'Età moderna, con particolare attenzione allo Stato di Milano e alla città di Pavia, centro nevralgico del commercio fluviale. L'obiettivo è comprendere quale ruolo essa ricoprì all'interno della società pavese e lombarda, non solo in termini economici, ma anche culturali, sociali e ambientali. In primo luogo, l'attenzione sarà rivolta al contesto ambientale e territoriale in cui la pesca si sviluppava. La Pianura Padana, tra Medioevo ed Età moderna, era caratterizzata da un paesaggio

---

<sup>8</sup> P. Pavesi, *Ordini e statuti del paratico dei pescatori di Pavia*, Premiata tipografia frat. Fusi, Pavia, 1894.

profondamente trasformato dall'intervento umano, attraverso bonifiche, disboscamenti e opere idrauliche. Fiumi, laghi e canali non rappresentavano soltanto elementi naturali, ma veri e propri spazi produttivi. In questo quadro, si cerca di capire in che modo la gestione delle acque influenzasse l'attività di pesca e fino a che punto l'intervento umano contribuisse a modificare gli equilibri ambientali e la disponibilità delle risorse ittiche. Successivamente, si prende in esame la biodiversità delle acque lombarde, con particolare attenzione alle principali specie presenti nei fiumi, nei laghi e nei canali. L'analisi si concentra sul ruolo che queste specie rivestivano nella vita economica e quotidiana. Ci si interroga quindi su come esse venissero percepite e utilizzate dalle comunità locali e su quanto le caratteristiche morfologiche delle acque influenzassero non solo le tecniche di cattura, ma anche le modalità di consumo e le forme di controllo esercitate dalle autorità. Un ulteriore aspetto riguarda le tecniche di pesca e la gestione dei vivai, fondamentali per garantire un approvvigionamento continuo di pesce. Le comunità padane svilupparono nel tempo una vasta gamma di strumenti e strategie, che riflettono sia conoscenze tradizionali sia esigenze economiche e normative. In questo ambito, si cercherà di comprendere fino a che punto tali tecniche rappresentassero un adattamento all'ambiente e quanto, invece, fossero influenzate dalle richieste del mercato e dai vincoli imposti dalle istituzioni. Allo stesso tempo, sarà importante interrogarsi sul ruolo dei vivai e delle peschiere nella costruzione di un sistema più stabile di gestione delle risorse. Non meno rilevante è il rapporto tra pesca, alimentazione e cultura. Il consumo di pesce, fortemente condizionato dai precetti religiosi e dalle pratiche mediche dell'epoca, rappresenta un ulteriore campo di indagine. Si cerca quindi di capire quale fosse il suo ruolo nella dieta delle diverse classi sociali e in che modo le credenze mediche e le tradizioni culinarie contribuissero a determinarne il valore e la diffusione. Infine, il capitolo prende in considerazione gli effetti dei cambiamenti climatici tra Cinquecento e Seicento sulla pesca e sull'economia locale. La cosiddetta "Piccola Era Glaciale", con il suo susseguirsi di inverni più rigidi, estati irregolari e frequenti inondazioni, offre un ulteriore livello di analisi. In particolare, si cerca di comprendere se e come queste trasformazioni ambientali abbiano influito sulla disponibilità delle risorse ittiche, quali conseguenze abbiano avuto sulle pratiche di pesca e sulla gestione dei vivai e, infine, se abbiano contribuito a generare tensioni e conflitti tra i diversi attori coinvolti nello sfruttamento delle acque.

Nel secondo capitolo mi propongo di analizzare in maniera approfondita il sistema di regolamentazione, gestione e commercializzazione della pesca nello Stato di Milano tra Cinquecento e Seicento, con particolare attenzione al caso pavese. Un primo ambito di indagine riguarda il ruolo delle istituzioni annonarie e degli ufficiali preposti al controllo delle acque, come il Capitano della Darsena di Pavia. In che misura questi organi riuscivano a esercitare un controllo effettivo sulla pesca e sul commercio del pesce? E ancora: quali erano le relazioni e le eventuali sovrapposizioni di competenze tra le diverse magistrature coinvolte nella gestione dell'annona? Tramite l'analisi delle fonti conservate presso l'Archivio di Stato di Milano e l'Archivio Storico Civico di Pavia, mi pongo l'obiettivo di capire le motivazioni e la misura delle controversie e, di conseguenza, mi interrogo sull'efficacia reale dell'azione pubblica e sui limiti strutturali di un sistema amministrativo spesso frammentato. Un secondo tema centrale è rappresentato dai diritti di pesca e dalla loro progressiva ridefinizione nel corso dell'Età moderna. Chi deteneva il controllo delle acque e delle risorse ittiche? In che modo lo Stato intervenne per trasformare tali diritti in strumenti di rendita fiscale, attraverso concessioni e appalti? E quali furono le conseguenze di queste politiche sulle comunità locali, in particolare sui pescatori? Il caso del Paratico dei Pescatori di Pavia offre un osservatorio privilegiato per comprendere le tensioni tra antichi privilegi corporativi e nuove esigenze finanziarie dello Stato. Accanto alla dimensione giuridica e istituzionale, il capitolo si sofferma anche sulle regolamentazioni tecniche dell'attività di pesca. Le numerose gride emanate tra Cinquecento e Seicento testimoniano un crescente interesse delle autorità per il controllo delle pratiche di cattura, degli strumenti utilizzati e dei periodi di pesca. In che misura tali norme riflettevano una consapevolezza, seppur empirica, della necessità di preservare le risorse ittiche? E fino a che punto esse riuscivano a limitare pratiche dannose come l'uso di reti proibite o di sostanze velenose? Un ulteriore aspetto riguarda la definizione dei periodi di divieto e delle misure minime per le diverse specie. Queste disposizioni, apparentemente tecniche, sollevano interrogativi più ampi: si trattava esclusivamente di strumenti di controllo economico o si può intravedere una forma embrionale di gestione sostenibile delle risorse? E quale ruolo giocavano le conoscenze locali e le osservazioni empiriche nella definizione di tali normative? Infine, il capitolo affronta il tema della vendita del pesce e del funzionamento dei mercati ittici, sia a Milano sia a Pavia. In che

modo le autorità cercavano di garantire l'approvvigionamento e il controllo dei prezzi? Quali strategie venivano adottate per contrastare il contrabbando e le pratiche illecite? E ancora, come si articolavano i rapporti tra venditori, pescatori e istituzioni annonarie? L'analisi dei calmieri, delle corporazioni e delle norme di vendita consente di esplorare il legame tra pesca, mercato e politiche urbane.

Nel terzo capitolo, tramite le carte dell'Archivio Generale del Fondo di Religione dell'Archivio di Stato di Milano, mi propongo di analizzare la pesca e la gestione delle acque all'interno dei possedimenti di alcuni enti religiosi pavesi. I monasteri presi in esame sono quattro: la Certosa di Pavia e i monasteri di San Salvatore in Pavia, San Bartolomeo in Strada e San Pietro in Verzolo. L'obiettivo è comprendere in che modo queste istituzioni religiose esercitassero tali diritti, quali forme di gestione adottassero e come la pesca si inserisse nel più ampio sistema economico e giurisdizionale sia dell'ente monastico in questione sia del territorio. Particolare attenzione sarà inoltre rivolta alle dinamiche di conflitto e di negoziazione tra istituzioni religiose, comunità locali e autorità statali, cercando di capire se vi fossero differenze o analogie non solo fra i vari monasteri presi in esame, ma anche fra i vari possedimenti dello stesso ente.

# Capitolo I

## La pesca nell'Italia settentrionale, nel Ducato di Milano e a Pavia

### 1.1 La pesca nel Nord Italia

In Età moderna, l'Italia settentrionale presentava un paesaggio profondamente plasmato dall'uomo. Alla fine del Medioevo, infatti, questa regione appariva come il risultato di secoli di interventi sul territorio: disboscamenti, bonifiche, opere idrauliche e canalizzazioni avevano trasformato l'ambiente naturale in un mosaico di campi coltivati, prati irrigui, pascoli e boschi. La campagna ospitava la gran parte della popolazione, che da essa traeva il necessario per il sostentamento. Si stima che circa il 90% dei raccolti fosse destinato all'autoconsumo e che solo il 10% venisse immesso nel mercato. In questo contesto l'agricoltura costituiva l'asse portante dell'economia e, insieme alla gestione delle acque, fungeva da bilancia per i delicati equilibri ambientali e sociali<sup>1</sup>.

Sulla campagna esercitavano una forte influenza le città che, essendo centri di consumo e di redistribuzione, attuavano un controllo decisivo sullo sfruttamento delle risorse rurali dei territori circostanti, con un raggio più o meno ampio in base alla taglia demografica urbana e allo sviluppo delle reti commerciali. Il loro fabbisogno alimentare si estendeva ben oltre i confini urbani. Cereali, ortaggi, vino, frutta, carne e pesce erano i principali prodotti consumati entro la cinta muraria. È evidente che in un simile sistema gli specchi d'acqua come fiumi, laghi e canali non erano soltanto funzionali al trasporto o all'irrigazione, ma costituivano dei veri e propri serbatoi di vita da cui si potevano trarre pesci e altre risorse. La pesca, dunque, si inseriva come attività complementare all'agricoltura, fornendo un apporto alimentare prezioso e, in alcuni casi, una fonte di reddito e di scambio, in

---

<sup>1</sup> Relativamente alla Storia ambientale in Italia in Età moderna si vedano: G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarrelli (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, Franco Angeli, Milano, 2012; G. Alfani, R. Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale secoli XII-XVIII*, Franco Angeli, Milano, 2011; M. Di Tullio, M. L. Fagnani, *Una storia ambientale dell'età moderna: società, saperi, economie*, Roma, Carocci, 2024.

un equilibrio continuo tra esigenze produttive, consuetudini locali e regolamentazioni signorili.<sup>2</sup>

La Pianura Padana è naturalmente ricca d'acqua: grandi fiumi come il Po, il Ticino, l'Adda, il Mincio, il Sesia e il Tanaro, insieme ai grandi laghi come il Garda, Lario e Maggiore, sono fin dall'antichità soggetti allo sfruttamento antropico. A margine di questi grandi bacini, a partire dal Medioevo, l'uomo iniziò a costruire numerosi canali e rogge al fine di favorire l'agricoltura, l'allevamento e il funzionamento dei mulini, incanalando l'acqua e trasportandola per chilometri dalle sorgenti originarie<sup>3</sup>. Autorità e tecnici idraulici dell'Età moderna distinguevano due tipi di acqua dolce: l'"acqua viva", ovvero quella dei fiumi e dei laghi, libera di scorrere, e l'"acqua morta", quasi del tutto ferma e isolata per buona parte dell'anno dai corsi d'acqua principali. Quest'ultima costituiva un'importante risorsa per la biodiversità e, di conseguenza, per la pesca<sup>4</sup>. In questo particolare contesto ambientale, numerose specie animali e vegetali potevano trovare il loro habitat ideale per nutrirsi, riprodursi o, più semplicemente, stabilirsi. Pesci come carpe, tinche, alborelle e anguille prosperavano nei canali e negli stagni grazie alla grande varietà di nutrienti disponibili (alghe, piante, vermi, crostacei e microrganismi), mentre predatori come il luccio potevano disporre di una grande abbondanza di prede<sup>5</sup>. Le stesse città, Milano in particolare, ricche di canali e fossati, divennero l'habitat ideale per numerose specie ittiche. È quindi plausibile ritenere che la pesca, già negli ultimi secoli del Medioevo, fosse divenuta una delle principali fonti di nutrimento per la popolazione e, al tempo stesso, un fiorente settore economico.

In questo ambiente fortemente antropizzato, in cui la pesca svolge un ruolo economico centrale, risultano particolarmente importanti i vivai, strutture pensate per garantire la disponibilità costante di pesce vivo da destinare tanto al consumo urbano quanto alla commercializzazione su più ampia scala. La loro diffusione

---

<sup>2</sup> Sul tema della pesca nel Nord Italia in Età moderna, si veda G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe, il caviale del Vescovo. Pesce, pesca e mercato ittico a Milano (secoli XVI-XX)*, BookTime, Milano, 2015.

<sup>3</sup> Sul tema dell'utilizzo delle acque tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'Età moderna, si veda F. Cazzola, *Per una storia idraulica ed agraria della bassa pianura del Po (1450-1620)*, Viella, Roma, 2021.

<sup>4</sup> G. Dell'Oro, *Acque, pesci, pesca e vivai. Le risorse ittiche della pianura Padana dal medioevo ad oggi*, in G. Dell'Oro (a cura di), *Pesci e acque all'ombra della Leonessa. Sfruttamento e commercio delle risorse ittiche nel Bresciano sec. IX-XIX*, Archivio di Stato di Brescia, Brescia, 2018, p. 4.

<sup>5</sup> W. Ladiges e D. Vogt, *Guida dei pesci d'acqua dolce d'Europa fino agli Urali e al Mar Caspio*, Edizioni Labor, Milano, 1968, pp 23-27.

nell'area padana è significativa, in quanto legata sia alle caratteristiche idrografiche del territorio, ricco di acque correnti e stagnanti, sia alle esigenze di mercato delle comunità locali. Nel complesso, i vivai d'Età moderna testimoniano l'intreccio fra esigenze economiche, abitudini alimentari e capacità di sfruttamento delle risorse naturali. Essi costituiscono un tassello fondamentale per comprendere non solo le pratiche della pesca e dell'allevamento ittico, ma anche il rapporto quotidiano delle comunità con l'acqua, in un contesto in cui il pesce era un bene di sostentamento e quindi soggetto a regole, diritti e dinamiche di mercato<sup>6</sup>.

I prodotti ittici nella Pianura Padana dell'Età moderna erano del resto ampiamente consumati e godevano di una domanda costante. Il loro consumo diveniva particolarmente rilevante nelle ricorrenti fasi di penuria di cereali determinate tanto da eventi climatici avversi quanto dalla cattiva gestione nella conservazione o distribuzione delle scorte. Nelle zone rurali dell'Italia settentrionale il pesce costituiva un alimento abituale nella dieta della popolazione, ma fino al XVI secolo, a parte i cereali, era la carne a rappresentare il cibo più richiesto e consumato<sup>7</sup>. La situazione mutò in seguito al Concilio di Trento, che rese obbligatorio il consumo di pesce nei giorni di magro, variabili dai 90 ai 130 giorni l'anno<sup>8</sup>. Per diversi motivi, compresi fattori climatici e religiosi, verso la fine del Cinquecento il pesce iniziò a diventare un alimento particolarmente richiesto e, di conseguenza, le autorità iniziarono a garantirne l'approvvigionamento, spesso a discapito delle comunità rurali. Questo comportò non solo l'aumento dei mercanti che importavano pesce quotidianamente nei mercati urbani, ma anche un notevole sviluppo delle tecniche di conservazione alimentare, con la contemporanea necessità di importare dalle Alpi ingenti quantità di ghiaccio<sup>9</sup>.

Stimare il consumo pro capite di pesce nell'Età moderna rimane tuttavia difficile. La pesca di frodo era ampiamente diffusa, nonostante le pene severe nei confronti dei bracconieri, così come le inondazioni – naturali o artificiali – trasformavano talvolta la raccolta del pesce in una semplice attività di recupero:

---

<sup>6</sup> G. Dell'Oro, *Acque, pesci, pesca e vivai*, pp. 28-33.

<sup>7</sup> G. Dell'Oro, *Milano città d'acqua: pesca, commercio, alimentazione (XV-XIX secolo)* in A. Ippoliti, E. Svladuz (a cura di), *Oltre lo sguardo. La città Stratificata* (tomo terzo a cura di V. Balboni), AISU, Torino, 2025. p. 129.

<sup>8</sup> G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe*, p. 36.

<sup>9</sup> G. Dell'Oro, *Milano città d'acqua*, pp. 129-130.

quando le acque si ritiravano, molte specie rimanevano intrappolate nel terreno e diventavano facile preda per gli abitanti<sup>10</sup>. Per gran parte della popolazione si trattava di una pesca di sussistenza, che garantiva nutrimento nei periodi di scarsità per settimane, se non mesi. Non mancavano inoltre pratiche illegali, come l'utilizzo di veleni o la costruzione di sbarramenti nei rami secondari dei fiumi.

«Huomini et donne, vecchi et giovani, grandi et picciolini, et tutti scalzi... si pongono dietro à pesci che guizzano, alle anguille che fuggono, alle lamprede che si infangano, alle rane che saltano, alle bozzie che si nascondono, e à i gambari che s'intombano»<sup>11</sup>.

Diverso era il caso dei grandi laghi e dei maggiori fiumi del Nord Italia, dove la pesca assumeva un carattere più professionale e costituiva la base di un fiorente commercio, sia locale che internazionale, specialmente con gli Stati d'oltralpe. Il caviale padano, insieme a trote, anguille e agoni provenienti dai grandi laghi, rappresentavano merci di pregio<sup>12</sup>. Il pescato era sottoposto a essiccazione o salatura per garantirne la conservazione e le autorità esercitavano un rigido controllo sulla qualità, consapevoli dei rischi sanitari legati al consumo di pesce mal conservato<sup>13</sup>.

---

<sup>10</sup> G. Dell'Oro, *Acque, pesci, pesca e vivai*, pp. 1-2.

<sup>11</sup> Agostino Gallo, *Le vinti giornate dell'agricoltura et de piaceri della villa*, appresso Camillo et Rutilio Borgomineri fratelli, al segno di San Giorgio, in Venetia 1572, pp. 342-343 (I ediz.: appresso Gratoso Perchacino, in Venetia 1569), citato in G. Dell'Oro (a cura di), *Pesci e acque all'ombra della Leonessa*, p. 2.

<sup>12</sup> G. Dell'Oro, *Acque, pesci, pesca e vivai*, pp. 2-4.

<sup>13</sup> *Ibidem*.



Figura 1. La rete fluviale e i bacini lacuali dello Stato di Milano nel XVII secolo<sup>14</sup>.

## 1.2 La pesca nello Stato di Milano

All'inizio dell'Età moderna lo Stato di Milano (passato sotto il dominio asburgico-spagnolo nel 1535 con Carlo V) si presentava come uno dei domini più significativi della Penisola per posizione geografica, ricchezza e complessità amministrativa. La sua estensione comprendeva non solo l'area urbana milanese, ma anche altre città come Pavia, Lodi, Cremona e tanti altri borghi, campagne, montagne e valli. L'economia milanese, nel XVI e XVII secolo, era fortemente diversificata: l'agricoltura, basata su cereali, foraggi, vigneti e riso, giocava un ruolo importante nel contado; ma c'erano anche manifatture tessili, attività artigiane urbane, traffici con l'estero tramite vie terrestri e fluviali. I legami fra le città e i contadi erano spesso complessi: le prime beneficiavano di privilegi fiscali e giurisdizionali, mentre i secondi erano sottoposti all'autorità di signori locali. Anche lo Stato di Milano dovette affrontare sfide complesse per tutta l'Età

<sup>14</sup> Raccolta delle Stampe Achille Bertarelo, vol. AA 41, tav. 12: *Mediolanum ducatus* 1606-30, C.G. m. 6.33, Judocus Hondius, Amstelodami, XVII sec., pubblicata in G. Dell'Oro (a cura di), *Il pesce del Principe*, p. 57.

moderna: epidemie, guerre e carestie fecero capolino di continuo, colpendo la popolazione e alterando le tradizionali strutture socioeconomiche<sup>15</sup>.

Concentrando l'attenzione sull'attività ittica, va precisato che lo Stato di Milano rappresentava un esempio di un ambiente antropizzato, dove era stata realizzata un'importante opera di rassetto idraulico. I principali fiumi e laghi che dalla metà del Cinquecento lo Stato ha iniziato a considerare acque reali<sup>16</sup>, erano spesso navigabili. Il trasporto su acqua era determinante anche per l'economia lombarda. Legname, minerali, metalli, spezie, cereali, sale e tante altre merci venivano trasportate su imbarcazioni attraverso laghi, fiumi navigabili e navigli, risultando il mezzo più conveniente ed efficiente. Basti pensare che un carro trainato poteva trasportare un massimo di 2,5 tonnellate, mentre una nave sul Po ne sopportava fino a 100. Intorno all'anno Mille sorsero diverse infrastrutture portuali nelle varie città poste sulle rive del Po e dei suoi affluenti (Pavia, Lodi, Piacenza, Mantova, Cremona, Brescia, Parma, Comacchio, Ferrara) e si venne a creare una densa rete idroviaria. Ma, fra la fine del Medioevo e prima Età moderna, ciò che trasformò maggiormente l'aspetto dello Stato di Milano e in particolare del suo capoluogo fu sicuramente l'apertura dei numerosi navigli che si spingevano fin dentro la città, al punto che la pesca era ampiamente praticata anche all'interno delle mura cittadine. Il fossato del Castello Sforzesco e il suo giardino, alimentati da diversi canali, erano estremamente pescosi e garantivano quasi 400 libbre (circa 304kg) di pesce al giorno, che veniva poi venduto nei mercati urbani. Essendo quella del castello una riserva ducale prima e reale poi, vigeva il divieto di pesca senza un'apposita licenza. Un guardiano vigilava, di giorno e notte, che non vi fossero bracconieri<sup>17</sup>.

La grande biodiversità ittica delle acque cittadine comportò, a partire dal Duecento, la costituzione di una corporazione di pescatori, che tuttavia cessò di esistere nel Seicento forse a causa di una cava da cui estrarre sabbia aperta lungo il fossato delle mura urbane, che potrebbe aver inquinato le acque irrimediabilmente.

---

<sup>15</sup> In merito alla Storia dello Stato di Milano, si vedano C. Capra e C. Donati (a cura di), *Milano nella storia dell'età moderna*, Franco Angeli, Milano, 1997; L. Parziale, *Nutrire la città. Produzione e commercio alimentare a Milano tra Cinque e Seicento*, Franco Angeli, Milano, 2009; M. M. Rabà, *Lo Stato di Milano*, Il Mulino, Bologna, 2024.

<sup>16</sup> G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe*, p. 37.

<sup>17</sup> G. Dell'Oro, *Milano città d'acqua*, pp. 131-132.

Nonostante la diminuzione dell'attività in area strettamente urbana, la quantità di pesce non diminuì di certo lungo i navigli e le rogge di Stato, che garantirono importanti riserve di pesce, oltreché importanti vie per il trasporto durante tutta l'Età moderna<sup>18</sup>.

In questo contesto, Pavia occupava una posizione di assoluto rilievo all'interno dello Stato di Milano. La città, bagnata dalle acque del Ticino, rappresentava uno dei principali snodi di collegamento tra la pianura e il Po, e attraverso quest'ultimo, con l'Adriatico. La sua collocazione geografica ne fece per secoli un punto di passaggio obbligato per merci ed eserciti, garantendole un ruolo centrale nelle dinamiche politiche ed economiche dell'Italia settentrionale. L'aspetto stesso della città era profondamente segnato dall'acqua: il fiume lambiva le mura e veniva scavalcato dal celebre ponte coperto, che univa i due versanti urbani. Non solo i traffici commerciali, ma anche la vita quotidiana dei pavesi dipendeva strettamente dal Ticino, che rappresentava una risorsa fondamentale per l'agricoltura, l'allevamento ma soprattutto per gli spostamenti e l'approvvigionamento delle risorse. Pavia costituiva un vero e proprio porto fluviale di primaria importanza nello Stato<sup>19</sup>, fungeva da snodo e si inseriva perfettamente nella vasta rete commerciale dei grandi laghi e del Po. Sulle sponde ticinesi venne realizzato un grande arsenale e una darsena, dove le imbarcazioni per uso civile e militare potevano essere costruite o riparate. Il traffico navale della città era gestito da un ufficiale specifico, il capitano della darsena. A Pavia, la pesca era un'attività ben radicata nella cultura cittadina, al punto che già dal Medioevo è nota l'esistenza di un paratico dei pescatori, ossia una corporazione di mestiere<sup>20</sup>. Un dato che testimonia il forte legame dei pavesi con il Ticino e l'importanza del fiume come risorsa economica per la città proviene da un censimento del 1544, analizzato da Carlo Cipolla. Da questo documento emerge la presenza di ben undici fuochi (cioè aggregati domestici) che esercitavano la professione di pescatore: un numero superiore rispetto a quello di molti altri mestieri. Se a questi si aggiungono coloro che svolgevano attività connesse al mondo fluviale e navale, si comprende come il Ticino rappresentasse una fonte di lavoro fondamentale per molti abitanti. Va inoltre

---

<sup>18</sup> Ibidem.

<sup>19</sup> In merito al legame storico fra Pavia e il Ticino, si veda G. Vaccari, *Quando Pavia Navigava. Le navi, le acque, le manovre*. Luigi Ponzio e figlio Editori, Pavia, 1987.

<sup>20</sup> In merito alle vicende del Paratico dei pescatori pavesi, si veda P. Pavesi, *Ordini e statuti del paratico dei pescatori di Pavia*, Premiata tipografia frat. Fusi, Pavia, 1894.

ricordato che nel censimento esaminato da Cipolla non figuravano nobili, possidenti, religiosi e altri soggetti esenti dal pagamento delle tasse; nonostante ciò, il numero di lavoratori legati al fiume risulta comunque considerevole<sup>21</sup>.

La regolamentazione della pesca era quindi inevitabile: l'attività era sottoposta al controllo da parte di Stati, comuni e privati, i cui interessi erano spesso divergenti, dando luogo a conflitti. Prima di entrare nel dettaglio di questi aspetti, è bene tracciare un quadro della biodiversità ittica dei fiumi lombardi e pavesi.

### **1.3 La biodiversità ittica delle acque lombarde**

La conoscenza della biodiversità ittica non deve fungere da elemento puramente descrittivo, ma costituisce una chiave interpretativa per comprendere la logica stessa della pesca nello Stato di Milano e nella Pavia d'Età moderna. Le numerose specie e la grande quantità di esemplari presenti nelle acque dolci dell'Italia settentrionale implicavano differenti tecniche di cattura, dissimili periodi di pesca, oltre che regolamenti specifici fissati dalle autorità e/o dalle corporazioni. Soprattutto, le diverse specie pescate ci raccontano molto della società che stiamo studiando: alcuni prodotti erano spesso consumati da determinati ceti sociali e, allo stesso tempo, la disponibilità o la scarsità di certe tipologie di pesce influenzava i prezzi di mercato, il consumo quotidiano e persino l'osservanza dei digiuni legati ai giorni di magro.

Studiare quali pesci popolassero le acque lombarde e pavesi significa, dunque, ricostruire un tassello del rapporto fra ambiente e società. Ogni specie racconta una storia: quella delle abitudini alimentari degli abitanti, delle scelte economiche delle istituzioni, dei conflitti per il controllo delle zone di pesca e persino delle trasformazioni idrauliche e tecniche che interessarono il territorio. È quindi anche a partire dall'analisi della biodiversità ittica che si può restituire un quadro più completo della pesca pavese in età moderna, intrecciando dati naturali e dinamiche storiche.

È da premettere che diverse specie che caratterizzavano la fauna ittica dei fiumi del nord Italia in Età moderna sono oggi del tutto estinte o fortemente meno

---

<sup>21</sup> C. M. Cipolla, *Condizioni economiche e gruppi sociali in Pavia secondo un estimo cinquecentesco*, pubblicato in *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, serie III, vol. 14 (anno 51), fasc. 5 settembre 1943, pp. 264-287.

presenti. Le cause sono diverse, spesso riconducibili all'attività antropica. Sbarramenti lungo i corsi d'acqua, inquinamento e cambiamenti climatici hanno di fatto impedito non solo la libera circolazione delle specie ma anche la riproduzione e il sostentamento<sup>22</sup>.

### 1.3.1 L'anguilla

Uno dei pesci più conosciuti e diffusi era l'anguilla (*anguilla anguilla*, LINNAEUS 1758), dal corpo molto lungo e serpentiforme, priva di squame e di lisce. È un pesce sia marino che di acqua dolce e risale i fiumi fin dove può. Fino alla metà dell'Ottocento era abituale la sua risalita nei fiumi padani tra febbraio e maggio, poi col passare degli anni la sua presenza è fortemente diminuita fino a essere a rischio d'estinzione. Il maschio può raggiungere i 50 centimetri mentre la femmina arriva fino al metro e mezzo<sup>23</sup>. Ha un'abitudine prevalentemente migratoria ed è capace di superare grossi ostacoli pur di risalire i corsi d'acqua. Trascorre la maggior parte della propria vita in acqua dolce prima di raggiungere la maturità sessuale, per poi tornare in mare, raggiungere il Mar dei Sargassi e riprodursi. Tuttavia, è solo di recente che la comunità scientifica è concorde nell'individuare i Sargassi come luogo di riproduzione<sup>24</sup>, ma non si è certi se questo avveniva anche secoli addietro. Per anni si sono fatte solo ipotesi sui luoghi e sulle modalità di riproduzione della specie. Ad esempio, fino all'Ottocento, era credenza comune che l'anguilla non si riproducesse tra simili ma dall'accoppiamento di diverse specie come luccio e trota o cavedano e tinca. Il biologo Lazzaro Spallanzani fu tra i primi a bollare come false queste teorie, compreso quelle che sostenevano che la specie fosse vivipara<sup>25</sup>. Nonostante l'alone di mistero che si portava dietro e la credenza che fosse un pesce poco sano a livello nutritivo era comunque una delle specie più pescate e consumate in tutto il nord Italia. Le sue carni erano particolarmente grasse e quindi offrivano un apporto calorico non indifferente. Oltre a essere pescate per essere consumate subito, venivano anche

---

<sup>22</sup> G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe*, p. 24.

<sup>23</sup> W. Ladiges e D. Vogt, *Guida dei pesci d'acqua dolce d'Europa*, pp. 162-163.

<sup>24</sup> A capirlo per primo fu Ernst Johannes Schmidt nei primi anni del XX secolo ma è stato dimostrato scientificamente solo di recente. Un articolo sulla rivista *Nature* spiega bene il processo di riproduzione: <https://www.nature.com/articles/s41598-022-19248-8>.

<sup>25</sup> G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe*, p. 25.

allevate in vivai nei numerosi piccoli laghi presenti in tutta la Lombardia<sup>26</sup>. Nei trattati di cucina dell'epoca era uno degli alimenti più presenti, con numerose modalità di preparazione, come l'esempio che si riporta di seguito:

«A fare uno pastello d'Anguilla.

Prima fa la tua cassa tonda del pastello grandetta poi piglia una anguilla grossa o mezzana, secondo che ti piace, e scorzala, poi cavali la interiora e salva il fagato e tagliale via il capo, poi tagliala in morelli, non spiccandoli però in tutto da uno, poi tornarai il ficato dove l'haverai cavato, e la farai una rotella, ma prima la involgerai in buone spezie, e sale, e la porrai nella cassa, con butirro e poche spezie e il succo di due naranci e un poco d'agresto quando è tempo di crespina, o marasche, o agresto in grane, o marasche secche, se gliene puote mettere alcuna, quando dell'una e quando dell'altra, e poi li farai il suo coperchio e lo porrai a cuocere nel forno.»<sup>27</sup>

La conservazione avveniva principalmente in salamoia o sotto sale e i metodi di preparazione variavano da zona a zona. Nel XIX e XX secolo la sua diffusione è drasticamente diminuita in seguito all'inquinamento delle acque e alla costruzione di dighe, che ne impediscono la risalita dei fiumi. Attualmente è a rischio estinzione e le autorità stanno mettendo in pratica diverse regolamentazioni per salvaguardarla<sup>28</sup>.



Figura 2. Rappresentazione di un'anguilla del XVII secolo<sup>29</sup>.

<sup>26</sup> Ibidem.

<sup>27</sup> Cristoforo da Messisbugo, *Libro novo nel qual s'insegna a far d'ogni sorte di vivande*, 1557, p. 104.

<sup>28</sup> A tal proposito, si veda un articolo de *Il Corriere della Sera* a firma di Peppe Aquaro, pubblicato nel 2024 e reperibile all'URL: [https://www.corriere.it/pianeta2030/24\\_gennaio\\_13/fao-a-rischio-estinzione-l-anguilla-mediterraneo-ecco-possibile-piano-salvarla-39a2280e-b129-11ee-a5f5-cef5d61f30e8.shtml](https://www.corriere.it/pianeta2030/24_gennaio_13/fao-a-rischio-estinzione-l-anguilla-mediterraneo-ecco-possibile-piano-salvarla-39a2280e-b129-11ee-a5f5-cef5d61f30e8.shtml).

<sup>29</sup> Jan Jonston, *Historiae Naturalis De Piscibus Et Cetis*, Libri V, Merian, Frankfurt am Main, 1650, pubblicata in F. Costantini, *Questioni di pesca attraverso le carte dell'Archivio di Stato di Brescia (secc. XVI-XVIII)* in G. Dell'Oro (a cura di), *Pesci e acque all'ombra della Leonessa*, p. 88.

### 1.3.2 I ciprinidi

I ciprinidi (*Cyprinidae*, RAFINESQUE 1815) sono una famiglia di pesci ossei d'acqua dolce che conta quasi 3000 specie, diffuse in tutti i continenti esclusa l'Oceania. La caratteristica comune di questa famiglia di pesci è l'assenza di denti. In Italia sono presenti da secoli diverse specie che popolano le acque interne e che sono entrate ormai nell'immaginario collettivo.

La carpa (*Cyprinus carpio*) è sicuramente uno dei ciprinidi più noti e in Europa è presente in diverse varietà, come la carpa comune (completamente ricoperta da squame) e la carpa a specchio (ricoperta solo parzialmente da squame grosse). Originaria dell'Asia, è stata importata in epoca romana per uso vivaistico e oggi è presente praticamente ovunque nel suolo Europeo<sup>30</sup>, risultando anche un pesce particolarmente invasivo. La sua dieta è onnivora e si nutre principalmente di larve, lombrichi, crostacei ma non disdegna anche i frutti che cadono in acqua dagli alberi. Può raggiungere i 40kg e predilige le acque calme e a bassa corrente. Si riproduce in primavera e può deporre centinaia di migliaia di uova, proprio per questo era uno dei pesci più presenti nei vivai<sup>31</sup>.

La tinca (*Tinca tinca*, LINNAEUS 1758), per aspetto, abitudini e alimentazione è simile alla carpa ma con delle carni meno pregiate. Tuttavia, riscuoteva una certa importanza nella farmacopea poiché si pensava potesse lenire i dolori articolari<sup>32</sup>. Anche quest'ultima era allevata.

Una simile sorte toccò anche per il barbo (*Barbus barbus*, LINNAEUS 1758), così chiamato per i barbigli posti sulla bocca (come la carpa e la tinca, con cui condivide anche il tipo di alimentazione). Una fonte cinquecentesca ci parla infatti del fatto che questa specie, allevata a Pavia, era capace di vivere a lungo:

«Il barbo vivace è celebrato da Ausonio, il quale, per questo argomento, ch'egli muore tardi, non può essere della specie de' Muli barbati; perciocce i Muli, per Opinione di Plinio, e per quanto ho io veduto spesso con gli occhi miei, tosto che sono cavati dalle reti muoiono; dove i Barbi, che si vendono ne' laghi di legno, come si usa di far in Pavia, vivono lungamente.»<sup>33</sup>

---

<sup>30</sup> G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe*, pp. 26-27.

<sup>31</sup> Ivi, p. 45.

<sup>32</sup> Ivi, p. 28.

<sup>33</sup> P. Giovio, *De' pesci romani, tradotto in volgare da Carlo Zancaruolo*, appresso il Gualtieri, in Venetia, 1560, pp. 108-109.

Il cavedano italico (*Squalius squalus*, BONAPARTE 1837) invece è un pesce autoctono della Penisola italiana; tuttavia, non va confuso con il cavedano europeo (*Squalius cephalus*, LINNAEUS 1758) che invece è alloctono, seppur le differenze fra le due specie siano minime. Entrambe sono presenti in diverse parti d'Italia, ma sapere quale delle due fosse presente in Età moderna nel Nord Italia è molto complicato. Predatore di piccoli pesci, è capace di adattarsi a qualunque ambiente d'acqua dolce.

### 1.3.3 Il luccio

Il pesce più temuto per la sua voracità e i suoi denti affilati era il luccio (*Esox lucius*, LINNAEUS 1758), formidabile predatore che può raggiungere il metro e mezzo di lunghezza. Apprezzato per le sue carni in Francia e Inghilterra già dal Cinquecento<sup>34</sup>, in Italia ha la fama di essere il «pesce cane delle acque dolci»<sup>35</sup>.

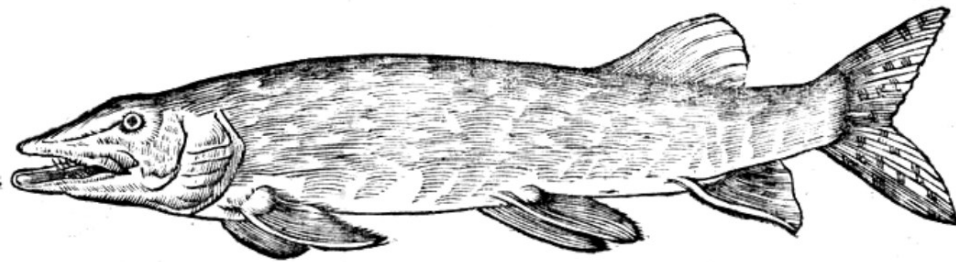


Figura 3. Rappresentazione di un luccio del 1623<sup>36</sup>.

### 1.3.4 I salmonidi

La famiglia *Salmonidae* comprende le varie specie di trote, temoli e salmoni. Considerati tra i migliori nuotatori d'acqua dolce, questa tipologia di pesci è capace di risalire le forti correnti e di superare importanti dislivelli. Predilige le acque più fresche e si può trovare anche in alta montagna. Per le loro carni, trote, temoli e

---

<sup>34</sup> Ivi p. 173-174.

<sup>35</sup> G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe*, p. 28.

<sup>36</sup> Ulyssis Aldrovandi, *De piscibus libri V et de ceteris liber Unus*, typis Ioan Nicolai Stolzenbergeri, sumptibus Ioannis Treudellii, Francofurti, 1623, pubblicato in G. Dell'Oro, *Acque, pesci, pesca e vivai*, p. 5.

salmoni sono fra i pesci più pregiati in assoluto, e da secoli oggetto di un mercato di scala globale.

Le trote conosciute in Italia sono la trota fario (*Salmo trutta* LINNAEUS 1758), la trota iridea (*Oncorhynchus mykiss*, WALBAUM 1792), il salmerino (*Salvelinus alpinus*, LINNAEUS 1758), la trota marmorata (*Salmo marmoratus* CUVIER 1829) e il carpione (*Salmo trutta carpio*, LINNAEUS 1758), che è endemico del Lago di Garda e oggi a rischio estinzione. Quest'ultimo in particolare era uno dei pesci più prelibati in Età moderna ed era oggetto di un mercato internazionale che si estendeva all'Inghilterra e alla Francia<sup>37</sup>. Il carpione di per sé era un pesce che riscuoteva un notevole interesse culinario e culturale, al punto che le trote del fiume Dezzo, che per colore gli somigliavano, erano particolarmente rinomate<sup>38</sup>. In generale tutte le varie specie di trota erano oggetto di allevamento in laghi naturali e artificiali, a patto che non ghiacciassero completamente durante l'inverno<sup>39</sup>. La misura massima a cui poteva arrivare questo pesce nei secoli passati è discussa, essendoci delle fonti che parlano di trote del bresciano dal peso di 100 libbre (76kg)<sup>40</sup>, mentre oggi gli esemplari più grandi si aggirano intorno ai 10kg. Diverse specie di trota sono in grado di modificare la propria livrea a seconda del loro habitat; ad esempio, la trota *fario*, quando dal torrente entra in un lago, perde il proprio colore bruno e la maggior parte dei propri puntini sui fianchi per acquisire un colore argenteo, garantendo una migliore mimetizzazione in un ambiente come quello lacustre.

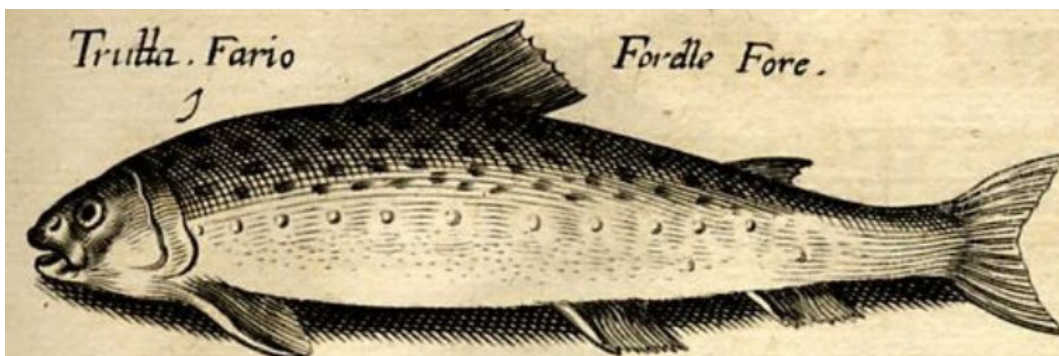


Figura 4. Rappresentazione di una trota fario del XVII secolo<sup>41</sup>.

<sup>37</sup> G. Dell'Oro, *Acque, pesci, pesca e vivai*, p. 2.

<sup>38</sup> Ivi p. 24.

<sup>39</sup> Ibidem.

<sup>40</sup> Ivi p. 29-30.

<sup>41</sup> Jan Jonston, *Historiae Naturalis De Piscibus Et Cetis*, Libri V, Merian, Frankfurt am Main, 1650, pubblicato in F. Costantini, *Questioni di pesca*, p. 83.

### 1.3.5 Lo storione

Uno dei pesci più noti dell'Età moderna è sicuramente lo storione (*Acipenser* LINNAEUS 1758), appartenente alla famiglia *acipenseridae*. Se ne contano diverse specie e almeno due erano autoctone in Italia e presenti nei fiumi italiani fino al XIX secolo<sup>42</sup>. È un pesce che vive la maggior parte della sua vita in mare a grandi profondità, mentre per riprodursi risale i fiumi. Ha corpo allungato, con rostro pronunciato, la pelle praticamente priva di squame ma coperta da placche ossee longitudinali. La bocca presenta dei barbigli sensibili che lo aiutano nella ricerca del cibo sul fondo<sup>43</sup>. Le specie presenti in Italia superavano tranquillamente il metro di lunghezza e le 100 libbre di peso, mentre quelle dell'Europa centrale e orientale potevano raggiungere i 5-6 metri di lunghezza e i 1400 chilogrammi<sup>44</sup>. È anche un pesce particolarmente longevo, capace di superare il secolo di vita. La sua importanza è dovuta tutt'oggi non solo alla prelibatezza delle carni, ma alla squisitezza del caviale, ovvero le sue uova. Nell'Italia d'Età moderna era sicuramente il pesce più prelibato e ricercato e il caviale padano uno degli alimenti più pregiati ed esportati, oltre che abitualmente presente sulle tavole delle corti di tutta Italia. Pavia rappresentava una delle maggiori zone di cattura in tutta Italia, essendo possibile pescarlo non solo nel tratto pavese del Po, ma anche nel Ticino fin dentro la città<sup>45</sup>.

I numerosi sbarramenti lungo i fiumi hanno impedito allo storione la riproduzione e ad oggi in Italia è assente allo stato selvatico.

### 1.3.6 L'agone o cheppia

La cheppia (*Alosa fallax* LACEPEDE 1803), anche chiamata agone, benché considerate a lungo due specie diverse, è un pesce eurialino e anadromo<sup>46</sup> della grandezza massima di un chilogrammo e che in alcuni periodi dell'anno popola i fiumi e i laghi della Penisola. Cheppia e agone si credevano distinti poiché ad un

---

<sup>42</sup> Le specie di storioni delle acque pavese erano cinque, secondo C. Maglio, *Gli storioni delle acque pavese: nota*, in *Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Tecniche*, serie II, vol. XXXIV, fasc. XVIII, Milano, 1901.

<sup>43</sup> W. Ladiges e D. Vogt, *Guida dei pesci d'acqua dolce d'Europa*, p. 62-68.

<sup>44</sup> G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe*, p. 33.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> Eurialino: capace di vivere sia in acqua dolce che in acqua salata. Anadromo: capace di risalire le correnti per riprodursi.

certo punto, non riuscendo più a tornare al mare, questo pesce si stanziava definitivamente in acqua dolce. Era assai comune nei grandi laghi e nei fiumi padani e a livello culinario era l'equivalente d'acqua dolce delle sardine. Veniva salata, essiccata o affumicata e dava vita a un notevole commercio. Soprattutto quando di piccola taglia, era confusa con altre specie la cui destinazione commerciale e culinaria era la medesima<sup>47</sup>.



Figura 5. Pesca delle cheppie<sup>48</sup>.

### 1.3.7 Il persico reale

Il persico reale (*Perca fluviatilis* LINNAEUS 1758) è un predatore che raggiunge al massimo i 60 cm di lunghezza e si nutre di piccoli pesci. Le fonti d'Età moderna citano spesso questo pesce e tutt'oggi è molto apprezzato per le sue carni<sup>49</sup>.

### 1.3.8 I petromizonti

La famiglia *Petromyzontidae* comprende quei vertebrati acquatici chiamati comunemente con il nome di "lamprede". Presentano un corpo serpentiforme simile all'anguilla e posseggono una bocca a ventosa che utilizzano per attaccarsi ai sassi. Alcune specie dei petromizonti utilizzano questa capacità per nutrirsi;

<sup>47</sup> G. Dell'Oro, *L'impatto antropico sull'ecosistema fluviale padano: pesca e commercio*, in M. Cavallera, S. A. Conca Messina, B. A. Raviola (a cura di) *Le vie del cibo. Italia settentrionale (XVI-XX)*, Carocci editore, Roma, 2019, p. 270.

<sup>48</sup> Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli, Vol. O 178, tav. 35: attribuito ad Antonio Tempesta (incisore), Pesca del pesce cheppia, XVI XVII secolo, pubblicato in G. Dell'Oro (a cura di), *Il pesce del Principe*, p. 160.

<sup>49</sup> P. A. Nardi, *I pesci del Parco*, Gruppo editoriale Fabbri, Milano, 1992, pp. 86-88.

aggrappandosi ai pesci riescono infatti a succhiare il sangue comportandosi da parassita<sup>50</sup>.

### 1.3.9 I crostacei

I crostacei, pur non essendo pesci, rappresentavano comunque una risorsa significativa nelle acque interne del territorio padano in Età moderna. Essi comprendevano specie come gamberi d'acqua dolce, molto apprezzati per il consumo alimentare soprattutto nel milanese<sup>51</sup>.

## 1.4 Le tecniche di pesca

Capire e conoscere le tecniche di pesca adottate dagli abitanti della Pianura Padana in Età moderna costituisce un passaggio fondamentale per comprendere la dimensione materiale e le pratiche di relazione con gli specchi e i corsi d'acqua. Studiare gli strumenti e le tecniche di pesca non significa limitarsi a un elenco di mezzi o a una descrizione di usi locali, ma serve a cogliere l'insieme di relazioni che legavano gli uomini all'ambiente. Le tecniche rappresentano, infatti, il punto di incontro tra la conoscenza tradizionale tramandata di generazione in generazione, l'adattamento dell'uomo all'ambiente circostante e i condizionamenti normativi dati dalle istituzioni. Analizzare le tecniche di pesca costituisce, dunque, una delle chiavi per comprendere il rapporto fra società, ambiente e tecnologia.

Una delle tecniche più note e utilizzate è sicuramente la pesca con le reti, che potevano essere a maglia fina o a maglia larga, al fine di selezionare la taglia dei pesci da raccogliere. Proprio questo aspetto era uno dei più discussi dalle autorità, interessate a salvaguardare alcune specie. A differenza delle reti mobili – quindi utilizzate da barca o da riva – quelle fisse erano considerate più problematiche; sostenute da palizzate e capaci di attraversare anche tutto il fiume, erano spesso oggetto di contrasti fra i pescatori e le autorità. Oltre a impedire la navigazione, accumulavano ghiaia e costringevano le autorità a intraprendere costosi lavori di dragaggio per riprendere la navigabilità. Gli ordini predisposti dallo Stato di Milano nel 1541 e 1555 intervennero proprio per risolvere queste dispute, obbligando i pescatori ad avere l'autorizzazione del Tribunale di Provvisione per poter piazzare

---

<sup>50</sup> Ivi pp. 98-104.

<sup>51</sup> G. Dell'Oro, *L'impatto antropico sull'ecosistema fluviale padano: pesca e commercio*, p. 267.

le reti fisse. Nella licenza, andava precisato il luogo di edificazione, la tipologia dell'impianto e il tipo di reti utilizzate<sup>52</sup>.

Un'altra tipologia di pesca nota fin dall'antichità è la pesca con la canna e con l'amo, che nello Stato di Milano era praticamente priva di controindicazioni. Il Magistrato Straordinario rilasciava senza problemi le relative licenze, a patto che si rispettassero i diritti dei proprietari dei terreni in cui veniva praticata. Nelle zone urbane invece era totalmente libera e nei navigli milanesi ampiamente esercitata. Anche la pesca con l'amo poteva essere intensiva, utilizzando le *lenze di fondo*: a un lungo filo venivano attaccati numerosi ami con delle esche, che spesso erano dei pesci vivi<sup>53</sup>.

Si utilizzavano inoltre dei veleni, come la calce o bacche velenose, quasi sempre vietati dalle autorità tanto per vietare la pesca indiscriminata, quanto perché inquinavano irrimediabilmente le acque, causando danni anche mortali alle altre specie che si abbeveravano. Particolarmente utilizzate erano le bacche della *coccola di levante*, capaci di stordire i pesci portandoli a galla<sup>54</sup>.

---

<sup>52</sup> G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe*, p. 39-40.

<sup>53</sup> Ivi p. 38.

<sup>54</sup> Ibidem.



Figura 6. Rappresentazione di un proverbio<sup>55</sup>.

Ma oltre alla pesca in acque libere con le sue svariate tecniche, vi era la piscicoltura, che in particolare in Lombardia era ampiamente praticata con grande

<sup>55</sup> Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli, Vol. AA 188, tav. 15: Giuseppe Maria Mitelli, Il pesce grosso mangia il minuto, acquaforte, in Proverbi figurati consecrati al serenissimo principe Francesco Maria di Toscana da Giuseppe Maria Mitelli pittore bolognese, e da lui inventati, disegnati e intagliati, Bologna, 1678, pubblicata in G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe*, p. 99.

continuità fin dai tempi dell'Antica Roma<sup>56</sup>. Come già detto, la conformazione del territorio padano permetteva la creazione di vivai e peschiere in cui far crescere e nutrire il pesce giovane. È quindi possibile distinguere varie tipologie di vivai, a seconda della funzione e del contesto in cui venivano collocati<sup>57</sup>.

I bacini di allevamento sfruttavano piccoli laghi naturali o specchi artificiali, spesso ricavati da cave dismesse, nei quali si praticava una forma di itticoltura alle volte intensiva. In area alpina erano particolarmente diffusi gli allevamenti di trote nei laghi montani, che tuttavia richiedevano cure continue, non essendo in grado di autosostenersi dal punto di vista alimentare. In pianura, specialmente in Lombardia e Veneto, si preferiva invece allevare anguille e carpe, specie più resistenti e redditizie. La capacità di nutrimento di questi bacini era però limitata, per cui si svilupparono pratiche di alimentazione artificiale che rivelano una notevole inventiva. Ai pesci venivano somministrate pasture a base di polenta, pane nero o croste di formaggio, ma anche budella di altri pesci, frutta minuzzata e perfino sterco ovino. Particolarmente utilizzate erano le larve di mosca, ottenute grazie agli scarti animali macellati lasciati marcire. Per garantirne la disponibilità costante, i sacchi di carni in decomposizione erano interrati in luoghi umidi, rallentando così lo sviluppo delle mosche e mantenendo a lungo la fase larvale degli insetti<sup>58</sup>.

Accanto ai bacini di allevamento vi erano i vivai di raccolta all'ingrosso, grandi vasche artificiali o naturali collocate nei pressi delle aree di pesca. Queste non avevano finalità di allevamento vero e proprio, ma fungevano da punto di raccolta temporaneo per il pescato, che vi restava fino al trasporto verso i mercati cittadini. Giunto in città, il pescato veniva immesso a sua volta in altri vivai urbani, spesso collocati nelle vicinanze di botteghe e magazzini oppure in tratti di rogge e navigli adattati allo scopo. Qui i pesci restavano vivi fino al momento della vendita, assicurando freschezza e qualità<sup>59</sup>.

Infine, v'erano i vivai privati, spesso di proprietà di famiglie abbienti o di istituzioni religiose. Si tratta di spazi che potevano avere una duplice funzione: da un lato commerciale, quando il pesce era destinato al mercato; dall'altro servivano

---

<sup>56</sup> Ivi p. 42.

<sup>57</sup> G. Dell'Oro, *Acque, pesci, pesca e vivai*, p. 30.

<sup>58</sup> Ivi p. 32.

<sup>59</sup> Ibidem.

come ornamento, configurandosi come veri e propri elementi di decoro nei giardini signorili o nei chiostri monastici. In entrambi i casi il vivaio rappresentava un segno tangibile di prestigio sociale, oltre che una riserva alimentare facilmente disponibile<sup>60</sup>. Stefano Breventano, illustre autore pavese del XVI secolo, offre una vivida descrizione della presenza di numerosi pesci nel fossato del Castello Visconteo di Pavia:

«Nel mezzo di questo raro giardino era una gran peschiera lunga trecento passi, e larga venticinque, la quale si vede ancora, ma tutta guasta e era tanto netta, che vi si scorgeva fin ad ogni minimo pesciolino che vi fusse dentro, e d'intorno alle sponde v'erano ridotti, chiamati dal volgo cornigi, dove si ricoveravano e pesci (de' quali c'era gran copia) fuggedo il Sole di state, e il freddo di verno.»<sup>61</sup>

## 1.5 La pesca tra nutrimento, cucina e rimedi curativi

Nella cultura popolare italiana del Cinquecento e Seicento, il pesce occupava una posizione intermedia fra alimento di sostentamento, prodotto di lusso e sostanza medicinale. Il suo consumo e impiego nella società trascendeva dall'ambito strettamente nutritivo per abbracciare un sistema che comprendeva dieta, salute e conoscenze mediche di tipo empirico. Secondo le credenze di matrice galenica, la dieta aveva lo scopo di mantenere la delicata condizione di armonia umorale, tipica di un organismo in ottimo stato di salute<sup>62</sup>. In Età moderna era credenza comune che ogni alimento avesse delle proprietà farmacologiche, perciò non deve stupire che i cuochi si occupassero di questioni mediche<sup>63</sup>. Gli alimenti erano in tal senso classificati in base alle loro caratteristiche elementari: freddo, umido, caldo e secco. I cibi ritenuti più sani erano innanzitutto quelli di natura più "calda".

«I pesci rispetto alla carne sono molto mal sani, et di assai men nutrimento, attento che la natura di essi sia frigida, et humida,

---

<sup>60</sup> Ivi p. 33.

<sup>61</sup> S. Breventano, *Istoria della antichità, nobiltà, et delle cose notabili della città di Pavia*, Hieronimo Bartoli, nelle Case di S. Pietro in Ciel d'Oro, Pavia, 1570, p. 11.

<sup>62</sup> I. Naso, *Il pesce che nuoce, il pesce che sana. I prodotti ittici nel discorso medico fra medioevo e prima età moderna*, in D. Balestracci e P. Pasini (a cura di), *Pesca e pescatori. Dal Tardo Medioevo alla prima Età Moderna*, Leonardo Arte, Milano, 2001, p. 95-96.

<sup>63</sup> G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe*, p. 29.

generativa di humori flemmatici, ma convenienti a chi ha complessione calda, et secca [...].»<sup>64</sup>

I pesci, vivendo in acqua, erano considerati freddi e umidi, perciò avevano qualità negative. Per ovviare a questo problema, si praticava e consigliava l'essiccazione tramite sale. Un altro parametro spesso preso in considerazione era la pelle dei pesci, dove si concentrava gran parte della materia cattiva. I pesci dotati di squame erano più consigliati a livello salutare rispetto a quelli che ne erano privi. Perciò, tinche o anguille erano considerate quasi nocive per la salute, soprattutto se provenienti da zone fangose o da acque ferme<sup>65</sup>. Anche la dimensione del pesce era presa in considerazione, con alcuni studiosi come Giovanni Michele Savonarola – illustre medico padovano del Quattrocento – che riteneva gli esemplari più grandi come più saporiti. Di diversa opinione il bolognese Girolamo Manfredi, che preferiva quelli più minuti perché con meno controindicazioni<sup>66</sup>. Spesso, anche gli esemplari della stessa specie subivano una distinzione netta in base alla provenienza: le trote di lago erano considerate più grasse rispetto a quelle di fiume, in particolare le più pregiate erano quelle del Sesia.<sup>67</sup> Più in generale, il pesce era considerato di minor nutrimento rispetto alla carne e in più era credenza comune il fatto che potesse condizionare in negativo l'umore del consumatore<sup>68</sup>.

Oltre all'utilizzo nutritivo di cui si è già discusso, il pesce era un prodotto altamente consigliato dai medici del tempo per curare determinati disturbi. Se alcune specie ittiche come la tinca erano particolarmente sconsigliate da un punto di vista nutritivo per via delle sue proprietà fredde e umide, queste caratteristiche erano però utili per combattere la febbre, contrastando quindi l'eccesso di caldo e secchezza. La cheppia invece risultava utile come sonnifero, mentre lo storione si pensava fosse capace di rinfrescare il sangue.<sup>69</sup> Anche i crostacei erano utilizzati come rimedi naturali, ad esempio gli occhi di gambero, mischiati con l'aceto, servivano a curare i calcoli renali e le infezioni urinarie<sup>70</sup>.

---

<sup>64</sup> D. Romoli (soprannominato Panonto) in *La Singolare dottrina*, in Venetia, appresso Domenico Farri, 1587, p. 239.

<sup>65</sup> I. Naso, *Il pesce che nuoce*, in *Pesca e pescatori*, p. 98.

<sup>66</sup> Ivi p. 96.

<sup>67</sup> G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe*, p. 31.

<sup>68</sup> I. Naso, *Il pesce che nuoce*, in *Pesca e pescatori*, p. 100.

<sup>69</sup> Ivi p. 108.

<sup>70</sup> G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe*, p. 30.

Ma un alimento così discusso dal punto di vista nutritivo e salutare poteva non solo indurre al peccato di gola, ma essere anche oggetto di pasti prelibati. A partire dal XIII secolo, diversi cuochi della Penisola iniziarono a scrivere numerosi trattati di cucina in cui il pesce rappresenta uno degli alimenti più discussi. A causa del suo rapido deterioramento, erano necessarie cotture e preparazioni particolari che permettessero di mantenere inalterato il suo sapore. Inoltre, si era soliti ricorrere a un abbondante utilizzo di spezie, che, come indica l'elevato prezzo del tempo, era dimostrazione di un determinato ceto di appartenenza. Uno dei metodi di preparazione più diffusi, anche nelle tavole dei più abbienti, era la frittura accompagnata da olio, aceto, salse e spezie. Il pesce veniva utilizzato anche per la realizzazione di gelatine decorative, arricchendo altri alimenti sia con il sapore che con il colore<sup>71</sup>. Ma il prodotto ittico più apprezzato era sicuramente lo storione, sia per il caviale che per le carni. Queste ultime erano considerate particolarmente saporite e ciò faceva di esso il pesce più ricercato della Pianura Padana, specialmente nello Stato di Milano. Il prezzo di un esemplare fresco era spesso venduto, nei mercati milanesi, fuori dai prezzi calmierati, poiché il suo costo variava in base alla disponibilità e soprattutto perché era spesso alla portata delle fasce sociali più agiate<sup>72</sup>. Il caviale invece era il prodotto che non poteva mancare nelle corti italiane, specie in quella pontificia<sup>73</sup> ai tempi di Giulio II, come scrive Paolo Giovio in *De' pesci romani*, il suo trattato di ittiologia:

«Il caviaro piacque sommamente a Papa Giulio, per haver gli spesse volte ritornato il perduto appetito, & maravigliosamente l'allettassero al bere, & al vino, come avviene ne' vecchi.<sup>74</sup>»

Il caviale padano era preferito rispetto a quello proveniente dall'Europa orientale, sia perché si poteva consumare fresco, e quindi con poca salatura, sia perché particolarmente delicato. Era uso comune che la caccia allo storione fosse vincolata dalla donazione di una parte del pescato e di caviale alle autorità detentrici

---

<sup>71</sup> M. Cecere, *Il pesce sulla tavola. Alimentazione, ricettari, modi di consumo* in *Pesca e pescatori*, pp. 113-125.

<sup>72</sup> G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe*, p. 32-33.

<sup>73</sup> In merito alla gestione delle acque nello Stato Pontificio, si veda I. Bevilacqua, *I papi e le acque. Bonifiche, peschiere, e comunità nelle paludi pontine dal XVI al XVII secolo*, Il Mulino, Napoli, 2017.

<sup>74</sup> Giovio, *De' pesci romani, tradotto in volgare da Carlo Zancaruolo*, appresso il Gualtieri, in Venetia, 1560, pp. 193-194.

dei diritti di pesca. Difatti nello Stato di Milano, dove le maggiori zone di cattura erano il Pavese e il Lodigiano, la giurisdizione sulle acque apparteneva ai vescovi locali, che consentivano di pescare nelle zone di loro competenza al fine di ricevere una libbra di caviale all'anno<sup>75</sup>.

«Lo storione è di gran stima nelle mense de'Grandi poiché fra gli acquatici tiene il primo luogo. La sua pescagione comincia nel mese d'aprile e dura per tutta l'està. È pesce di mare, ma si nutrisce d'acque dolci. Quello che si pesca ne' fiumi riesce molto meglio che quello di mare. Di questo animale si stima molto la testa, la pancia e l'uova, delle quali si fa il caviale che è gustosissimo<sup>76</sup>.»

## 1.6 Cambiamenti climatici tra Cinquecento e Seicento

Tra la fine del Cinquecento e il Seicento le comunità europee si trovarono ad affrontare un progressivo mutamento del clima, percepito come una crescente instabilità delle stagioni. Gli inverni divennero più lunghi e rigidi, talvolta con gelate che bloccavano fiumi e canali, mentre le estati risultavano più brevi o eccessivamente piovose, compromettendo i raccolti. Le precipitazioni irregolari causarono sia siccità prolungate sia piene improvvise: i grandi fiumi del Nord Italia cominciarono ad esondare sempre più spesso. Tra il 1560 e il 1596 il Po tracimò ben otto volte, con delle inondazioni che potevano durare anche dieci giorni,<sup>77</sup> provocando forti modifiche al corso abituale del fiume e rendendo più difficile sia la navigazione delle acque interne sia la gestione delle attività legate alle acque, come l'agricoltura, l'allevamento e la pesca. Questi fenomeni furono l'effetto di una fase di cambiamento climatico verificatasi tra tardo medioevo ed Età moderna e nota come "Piccola Era Glaciale"<sup>78</sup>. Le cause di questa instabilità climatica e la sua periodizzazione sono tutt'oggi oggetto di dibattito fra gli storici: Emmanuel Le Roy Ladurie, ad esempio, colloca l'inizio tra gli anni Cinquanta e Sessanta del

---

<sup>75</sup> Ivi p. 35.

<sup>76</sup> V. Corrado, *Il cuoco galante*, nella stamperia di Nicolo Russo, Napoli, 1793 (pubblicato la prima volta nel 1773), p. 84.

<sup>77</sup> G. Dell'Oro, *Acque, inondazioni, disastri idrici: un dialogo aperto a varie discipline*, in G. Albini, P. Grillo, B. A. Raviola (a cura di), *Il fuoco e l'acqua. Prevenzione e disastri ambientali fra Medioevo e Età Moderna*, Pearson, Milano 2022, p. 242.

<sup>78</sup> In merito alle conseguenze culturali e sociali della "Piccola Era Glaciale" si veda: P. Blom, *Il primo inverno. La piccola era glaciale e l'inizio della modernità europea (1570-1700)*, Marsilio, Venezia, 2018.

Cinquecento, mentre Bruce Campbell la anticipa di circa un secolo<sup>79</sup>. In ogni caso, è indubbio che nella seconda metà del Seicento le temperature medie toccarono i livelli più bassi. Gli effetti sui raccolti si fecero tuttavia sentir ben prima. Nell'estate del 1590, ad esempio, in diverse località italiane si registrarono raccolti scarsi. La situazione esplose definitivamente nei due anni successivi quando gli Stati, oltre ad aver terminato le scorte, si erano anche pesantemente indebitati per far arrivare il grano dall'estero. Nell'Italia settentrionale si registrò, nell'ultimo decennio del Cinquecento, il 44% in meno delle nascite e un incremento delle sepolture del 100%<sup>80</sup>. La Piccola Era Glaciale comportò un elevato numero di conflitti sociali di ogni tipo, che vanno dalla giurisdizione sulle isole fluviali nate in seguito alle inondazioni<sup>81</sup> all'approvvigionamento del grano. Proprio quest'ultimo era ancora più difficile da trovare nelle città: i due terzi delle famiglie non disponevano di scorte e dovevano acquistare il pane per intero per il proprio fabbisogno quotidiano. Oltretutto, un piccolo numero di privilegiati deteneva la maggior parte delle scorte di generi alimentari, spesso in spregio alle normative che limitavano l'accaparramento delle risorse<sup>82</sup>. Le istituzioni si trovarono sempre più spesso costrette a risolvere dispute legate ad eventi climatici estremi. Fabrizio Costantini riporta in un saggio del 2022<sup>83</sup> una disputa avvenuta a Pavia nel 1586 fra i dazieri della Darsena e i mercanti che quotidianamente attraversavano il fiume. Se i primi denunciavano l'aggiramento dei dazi quando il fiume era valicabile con i cavalli e la frequenza di mercanti esenti dal pagamento, i secondi d'altro canto lamentavano i pagamenti dei dazi anche quando questo era impossibile da attraversare per via di una piena o, peggio, un'inondazione. Il Magistrato ordinario risolse la disputa creando un duplice tariffario, uno per i periodi normali e uno per quando il fiume si gonfiava. Il problema di tenere aperto il porto nei momenti critici comportava però

---

<sup>79</sup> G. Alfani, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del "lungo Cinquecento" (1494-1629)*, Marsilio, Venezia, 2010, pp. 98-99.

<sup>80</sup> Ibidem.

<sup>81</sup> B. A. Raviola (nel saggio *Piene, ghiare e isoloni del Po nella prima età moderna. Un esempio fra Cremonese e Parmense nel Cinquecento*, in G. Albin, P. Grillo, B. A. Raviola (a cura di), *Il fuoco e l'acqua. Prevenzione e disastri ambientali fra Medioevo e Età Moderna*, Pearson, Milano, 2022, pp. 201-215) spiega come nel 1546, in seguito a una piena del Po, la formazione di una ghiara diventa una disputa fra Cremona e Parma per la gestione di questo spazio. Il saggio di M. Di Tullio *Contested Water. The Management of Natural Resources and the Emergence of Sustainability Problems in Northern Italy During the Early Modern Period*, in *Global Environment*, vol. 18, n. 3, 2025, pp. 514-534, analizza come le società del Nord Italia in Età moderna abbiano affrontato lo sfruttamento delle acque come risorsa.

<sup>82</sup> G. Alfani, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse*, p. 121.

<sup>83</sup> F. Costantini, *Confini fluviali, esondazioni, controllo istituzionale: Bergamo, Cremona, e Pavia in età moderna*, pp. 231-232.

un dispendio economico maggiore per via del maggior numero di persone costrette a lavorare e, in più, si esponevano al pericolo le vite dei dazieri e dei mercanti. Spiega Costantini:

«Le carte passarono presto a concentrarsi su quanto ‘ragionevole’ fosse mantenere il porto in esercizio anche durante le piene, con grave rischio per l’incolumità dei commercianti, delle merci e a volte dei dazieri stessi»<sup>84</sup>.

In questo contesto, anche la pesca fu profondamente condizionata dai mutamenti climatici e dal conseguente dissesto idraulico. Le frequenti piene dei fiumi potevano distruggere strutture come vivai e impianti fissi, obbligando i pescatori a continue riparazioni o spostamenti. D’altro canto, le gelate invernali potevano bloccare completamente l’attività, mentre i periodi di siccità potevano ridurre la portata, causando la scomparsa temporanea di alcune specie o la concentrazione dei pesci in pochi tratti d’acqua, comportando quindi conflitti per l’accesso alle risorse. In altri casi, i nuovi rami fluviali generati dalle inondazioni diventavano zone ricche di pesce, ma proprio per questo venivano contesi dai pescatori e dai concessionari, dando origine a dispute e cause legali. La pesca, dunque, non fu solo vittima passiva delle condizioni climatiche, ma divenne un terreno di tensione economica e sociale, dove l’ambiente e il clima, in continuo mutamento, obbligarono a ripensare diritti, tecniche e forme di sfruttamento delle risorse idriche<sup>85</sup>.

---

<sup>84</sup> Ibidem.

<sup>85</sup> In merito all’importanza dei fiumi in Età moderna nell’area padana si veda: G. Dell’Oro, *Acque, inondazioni, disastri idrici: un dialogo aperto a varie discipline*, pp. 241-251.

## **Capitolo II**

### **Regolamentazioni, concessioni e vendita**

#### **2.1 Le autorità preposte alla gestione della pesca**

Come già argomentato nel primo capitolo, il Ticino rappresentava per Pavia una componente strutturale della vita economica, sociale e identitaria della città. Le sue acque costituivano una via di comunicazione privilegiata per il trasporto di merci e persone, collegando il territorio pavese ai principali centri dello Stato di Milano e favorendo una rete di scambi che coinvolgeva tanto gli attori locali quanto quelli provenienti da più lontano. Parallelamente, il fiume offriva risorse indispensabili per la quotidianità. Tra queste ultime, la pesca occupava un ruolo di primo piano, rappresentando per molte famiglie una delle principali fonti di reddito e, più in generale, un settore che contribuiva all'approvvigionamento alimentare dell'intera comunità. Tale attività, tuttavia, non era solo un mestiere tramandato di generazione in generazione, ma anche un ambito estremamente legato a diversi equilibri, ambientali e sociali. Le tecniche, gli attrezzi, i diritti di pesca, i confini delle zone sfruttabili: ogni aspetto poteva dare luogo a tensioni o abusi, incidendo sia sulla disponibilità del pescato sia sul mantenimento dell'ordine pubblico. Per questo motivo, nel corso dell'Età moderna le autorità cittadine e statali sentirono la necessità di intervenire con crescente attenzione, cercando di organizzare, regolamentare e controllare un'attività che richiedeva una particolare attenzione. Le istituzioni si ritrovarono a dover vigilare su diversi aspetti della pesca, come le modalità di cattura dei pesci o il controllo della qualità delle carni. Fu, in particolare, importante l'intervento delle istituzioni annonarie, che si trovarono progressivamente coinvolte in questo ambito, assumendo un ruolo centrale nel tentativo di garantire che la pesca delle acque pavesi potesse continuare a soddisfare le esigenze del territorio senza degenerare nella pesca di frodo o nello sfruttamento eccessivo della risorsa.



Figura 7. Rappresentazione di Pavia<sup>1</sup>.

### 2.1.1 Le istituzioni annonarie

Prima di approfondire la serie di normative in materia di pesca emanate dallo Stato di Milano durante il dominio spagnolo, è importante capire quali fossero gli attori istituzionali coinvolti nel settore ittico pavese. Al vertice dell'amministrazione dello Stato di Milano<sup>2</sup> vi era il Governatore, che faceva le veci del monarca spagnolo. A un livello inferiore vi era il Senato con diverse funzioni, fra cui quella di tribunale supremo. Al di sotto di esso operavano diverse magistrature che si occupavano di materia annonaria:

- il Magistrato Straordinario e il Magistrato Ordinario si occupavano di mantenere l'abbondanza dei beni di prima necessità nello Stato, evitando l'esportazione tramite regole e norme restrittive. Il primo aveva giurisdizione sul patrimonio regio e, di conseguenza, anche sulle acque<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Pavia. Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertorelli, Albo c 61, tav. 5, in G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe*, p. 58.

<sup>2</sup> Per approfondire la storia dello Stato di Milano e della sua organizzazione statale si vedano: M. M. Rabà, *Lo Stato di Milano*, Il Mulino, Bologna, 2024; G. Signorotto, *Milano Spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo, 1635-1660*, Sansoni, Milano, 1996;

<sup>3</sup> L. Parziale, *Nutrire la città*, pp. 37-38.

Non vi era una netta distinzione di compiti fra i due e, nonostante siano stati fusi nel Magistrato Camerale dal 1541 al 1563, la presenza di due magistrature distinte rispondeva più a esigenze politiche che amministrative. Al patriziato milanese faceva comodo avere due tribunali così da poter occupare un maggior numero di cariche di potere<sup>4</sup>.

- Il Tribunale di Provvisione si occupava invece di stimare la quantità di grano contrattata nel mercato per poi regolare i prezzi tramite la fissazione delle mete. Le gride di quest'organo erano particolarmente numerose e trattavano le materie più disparate<sup>5</sup>.
- Il Giudice delle Vettovaglie era attivo su base locale e dipendeva di fatto dal Tribunale di Provvisione e agiva solo su sua autorizzazione. Il suo compito principale era quello di garantire l'approvvigionamento dei beni alle città. Perciò, si ritrovava a svolgere sia funzioni amministrative (occupandosi di mantenere l'abbondanza dei beni in città) che giudiziarie (intervenedo contro i contravventori). Il Giudice ricorreva dunque alle gride e alle visite presso le botteghe o i privati al fine di reprimere le inadempienze<sup>6</sup>.

### 2.1.2 Il Capitano della Darsena di Pavia

L'ufficiale maggiormente menzionato nelle fonti dell'epoca è sicuramente il Capitano della Darsena di Pavia, ossia un ufficiale di Stato preposto alla gestione del traffico navale delle acque regie del territorio pavese. Avente compiti di «polizia fluviale<sup>7</sup>», il suo compito era quello vigilare sulla navigazione «sopra tutti li fiumi regali dello Stato<sup>8</sup>» e di riscuotere i pagamenti di coloro che transitavano e usufruivano degli attracchi del porto (la cauzione era di 3,30 lire<sup>9</sup>) nonché, tramite

---

<sup>4</sup> A. Visconti, *La pubblica amministrazione nello Stato Milanese durante il predominio straniero (1541-1796)*, Cisalpino-Goliardica, Milano, 1972 (prima edizione del 1913), pp. 222-223.

<sup>5</sup> L. Parziale, *Nutrire la città*, pp. 40-41.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 42-43.

<sup>7</sup> G. Bigatti, *La provincia delle acque. Ambiente, istituzioni e tecnici in Lombardia tra Sette e Ottocento*, Franco Angeli, Milano, 1995, p. 141.

<sup>8</sup> Ibidem.

<sup>9</sup> G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe*, p. 40.

la pubblicazione delle gride<sup>10</sup>, stabilire regole in materia di transito navale e pesca. L'ufficio della Darsena di Pavia, insieme al Capitano della pescagione di Como e al Capitano del bergantino di Casalmaggiore, era appannaggio di esponenti della nobiltà provinciale, che subappaltavano l'esercizio a dei sostituti in quanto la carica offriva scarsità di prestigio e di proventi<sup>11</sup>. La maggior parte delle dispute che hanno come oggetto l'attività ittica vede coinvolto tale ufficio, che, nel suo intento di far rispettare le imposizioni dello Stato, entra spesso in contrasto con importanti proprietari fondiari. Una controversia del 1622 fra il Capitano e il feudatario di Sesti e Castelletto Pietro Maria Visconti portò quest'ultimo a rivolgersi a un tribunale per rivendicare la giurisdizione sulle acque e sulla comunità di barcaroli, molinari e pescatori. Il magistrato non solo dà ragione all'ufficiale della Darsena, ma rivendica l'antico diritto di giurisdizione di quest'ultimo sulle acque reali<sup>12</sup>.

Il progressivo coinvolgimento delle istituzioni statali nell'attività di pesca avviene proprio nel Cinquecento, periodo in cui la legislazione in materia risultava altamente eterogenea, poiché in epoca viscontea-sforzesca ogni singolo comune aveva emanato nel corso dei secoli delle proprie norme che talvolta contrastavano l'una con l'altra. Nello Stato di Milano si registrò un peggioramento dell'ordine istituzionale durante le guerre d'Italia (1494 – 1559), comportando un disinteressamento generale verso diversi settori, compreso quello ittico, e le grida sulla pesca continuavano ad avere valenza locale. Un cambiamento si verificò nella seconda metà del Cinquecento, quando lo Stato cerca di rafforzare le istituzioni centrali, riformando il sistema di approvvigionamento dei beni di prima necessità<sup>13</sup>. È importante sottolineare che, durante la dominazione spagnola, l'elevato numero di istituzioni necessarie al funzionamento dell'annona comportava non solo frequenti conflitti di carattere giurisdizionale, con diversi tribunali che si occupavano della medesima questione, ma anche un notevole numero di

---

<sup>10</sup> ASMi, Atti di Governo, Acque p. a., b. 1253. Grida del 4 gennaio 1644 in cui vengono esplicitate le regole e i costi di transito per il porto di Pavia e ribaditi i divieti di pesca per chi non detiene le licenze di pescare nelle acque regie.

<sup>11</sup> G. Bigatti, *La provincia delle acque*, pp. 139-140.

<sup>12</sup> ASMi, Atti di Governo, Acque p.a., b. 1253. Disputa fra Pietro Maria Visconti e il Capitano della Darsena di Pavia.

<sup>13</sup> G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe*, pp. 65-66.

inadempimenti da parte degli stessi uffici, con funzionari spesso mal pagati, poco qualificati e in continuo mutamento da un incarico all'altro<sup>14</sup>.

## 2.2 I diritti di pesca

Come già richiamato nel paragrafo precedente, attorno al settore ittico gravitava un numero rilevante di istituzioni, ma gli attori centrali in questo ambito erano i detentori dei diritti di pesca, che in alcuni casi potevano anche affittarli a terzi. Se nei grandi laghi lombardi il contrabbando costituiva un problema noto e di difficile risoluzione, nelle zone fluviali, e dunque anche a Pavia, i pescatori quasi mai erano autonomi, poiché la maggior parte di essi operava alle dipendenze di vari possidenti titolari del diritto di sfruttare la risorsa ittica. Tali soggetti potevano essere enti pubblici, come l'Ospedale Maggiore di Milano, enti religiosi, quali le diocesi, oppure semplici privati, spesso ricchi proprietari terrieri<sup>15</sup>. Nella maggior parte dei casi essi si interessavano poco al commercio derivante dall'attività di pesca e preferivano affittare i diritti per trarne una rendita. I diritti di pesca erano tuttavia spesso contestati dalle comunità di pescatori che, in possesso di antichi privilegi di origine medievale, erano coinvolte in dispute durature, le quali si concludevano quasi sempre a loro sfavore. Ciò avveniva perché lo Stato di Milano, nel corso del Seicento, in una costante ricerca di maggiori entrate fiscali, decise di privare i comuni di tali prerogative e di metterle all'incanto: chi si aggiudicava l'asta doveva successivamente stipulare un contratto con il Magistrato Straordinario<sup>16</sup> e chiunque avesse voluto pescare era tenuto a pagare una licenza al

---

<sup>14</sup> L. Parziale, *Nutrire la città*, pp. 31-32.

<sup>15</sup> G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe*, p. 74.

<sup>16</sup> ASMi, Atti di Governo, Acque p.a., b. 1121. Grida del Magistrato Straordinario in cui comunica che mette in vendita, o in affitto, il diritto di pesca nel Po nel suo tratto interno allo Stato di Milano. «1639. Adi 3. Giugno. L'Illust. Magistrato delle Reg. Duc. Entrate Straordinarie, & beni patrimoniali dello Stato di Milano, per esecuzione d'ordini di S.E. & ancora del decreto d'esso Ill. Magistrato intende vendere, ovvero affittare per il tempo, & con li capitoli che si stabiliranno, la ragione, & facoltà di pescare nel fiume Pò, tanto quanto si stende nello Stato di Milano, & questo senza pregiudizio delli giuditij ancora pendenti per rispetto de quelli che fono comparsi in causa come farà di ragione. Et essendoci stata fatta oblatione di comprare parte di essa ragione, quanto sij dalla bocca del fiume Adda dove entra nel fiume Pò, fino alli confini del Vescouato di Cremona per il prezzo de lire mille. Perciò essendovi chi aspiri alla detta compra, o affitto sudetti in tutto, o in parte, o di terra in terra separatamente anco di miglio in miglio, di giurisditione intiera, per quella parte che non è affittata, & voglia fare migliore oblatione per la sodetta parte abbocata come sopra, compara inanti al pref. Illust. Magistrato nel termine de giorni quindecim dopo la publicatione, o affissioni delle presenti a far l'oblarioni nelie mani del sottosignato Notaro, che essendo honesta si accetterà, & si procederà alli debiti incanti, per deliberarla in tutto, o per quella parte, che si troverà abbocata à chi si troverà haver fatto miglior conditione alla Reg. Cam.

detentore del diritto<sup>17</sup>. La pena prevista per i trasgressori era solitamente di 25 scudi d'oro, dei quali un terzo andava all'accusatore, che poteva rimanere anonimo, un terzo alla Regia Camera e un terzo al detentore dell'appalto, oltre al sequestro dell'attrezzatura e del pescato<sup>18</sup>.

### 2.2.1 Il Paratico dei Pescatori di Pavia

In questo contesto, un ruolo di rilievo era occupato da chi deteneva i già citati antichi privilegi, e, nella fattispecie del territorio pavese, non si può non parlare del Paratico dei Pescatori di Pavia. Lo studioso Pietro Pavesi, nel suo saggio di fine Ottocento *Ordini e statuti del Paratico dei Pescatori di Pavia*, ripercorre le tappe fondamentali di una delle congregazioni di mestieranti più antiche e durature della città. L'esistenza del Paratico è certificata fin dal Medioevo, tuttavia la sua prima attestazione nelle fonti fu oggetto di dibattito nel corso dell'Ottocento: il pavese Giuseppe Robolini la fece risalire al 1248, anno in cui l'imperatore Federico II concesse un privilegio di pesca; Pavesi, invece, sostenendo che tale concessione fosse stata destinata a privati, dedusse che il primo privilegio conferito al Paratico fu di Carlo IV nel 1355, poi confermato il 4 settembre 1541 da Carlo V<sup>19</sup>. Scrive Pavesi al riguardo:

«Il Robolini mentre pubblicava codesti privilegi, non avvertiva che Federico diede “licentiam piscandi in Flumine Ticini et Padi, in aliis etiam Lombardie” tassativamente ai nominati 62 pescatori “et Heredibus isporum”. La pesca era una delle regalie minori o banalità di quel tempo e, non avendo il carattere di diritto maestatico, ma soltanto patrimoniale, il principe poteva trasferirla nei vassalli od investirne anche semplici privati con speciale privilegio. Così fu del privilegio di Federico, concesso a privati e non al Paratico; il quale è nominato invece da Carlo IV, nella conferma di Pisa 13 febbraio 1355, su petizione “Albertini Cartarij Notarij Sindici, et Procuratoris Paratici, seu Universitatis Piscatorum Papiæ” e d'altri quattro, che l'hanno fatta “eorum propriis nominibus, et vice et nomine ipsius Paratici”, da Carlo

---

se però così parerà à detto Ill. Magistrato. Il Presidente, & Maestri delle Reg. Duc. entrate Straordinarie, & beni patrimoniali dello Stato di Milano».

<sup>17</sup> Ibidem.

<sup>18</sup> ASMi, Atti di Governo, Acque p.a., b. 1121. Grida del Magistrato Straordinario. «d'essere applicati per un terzo alla pref. Camera, per un altro terzo al Conduttore, che piglierà detta ragione in affitto, & per un'altro terzo all'accusatore, qual volendo sarà tenuto segreto, & anche della perdita de pesci, reti, navi, burchielli, & altri artificij».

<sup>19</sup> P. Pavesi, *Ordini e statuti del Paratico dei Pescatori di Pavia*, pp. 9-10.

V nel diploma firmato in Genova il 4 novembre<sup>20</sup> 1541. La discrepanza fra il diploma di Federico II ed i carolini è manifesta. Secondo me, dunque il Paratico dei pescatori, come tale, non esisteva nel 1248, ma si embrionava, ed aveva poi assunto corpo verso il 1355.»<sup>21</sup>

La pergamena firmata da Carlo V a Genova il 4 settembre 1541<sup>22</sup> si conserva presso l'Archivio di Stato di Milano e, come lo stesso Pietro Pavesi fa intendere, egli non ha potuto consultarla almeno fino a quando non ha pubblicato il suo saggio<sup>23</sup>. Infatti, il testo della concessione recita:

«[...] qualiter Serenissimus quondam Fridericus Romanorum Imperator Praedecessor noster pre memo eidem Universitatis Piscatorum de Paratico, amplissimam facultatem, Privilegium et gratiam concesserit piscandi in flumine Ticini et padi, ac etiam in aliis fluminibus et Aquis Lombardie»<sup>24</sup>.

È probabile che il redattore del testo della pergamena abbia dato per scontato che anche Federico II avesse concesso al Paratico tale privilegio, oppure, come sosteneva Robolini, che il Paratico in questione esistesse effettivamente già nel 1248.

Chiarita per quanto le fonti lo consentano, dunque, la questione della prima attestazione riguardante il Paratico dei Pescatori di Pavia, è ora possibile soffermarsi sulla natura stessa di questa congregazione. In circa quattro secoli di vita (la sua soppressione avverrà nel 1778) fu uno dei più importanti corpi sociali della città. Dipendeva dal Capitano della Darsena per tutto ciò che riguardava la navigazione e l'esercizio della pesca, mentre per gli aspetti legati al commercio del pescato era soggetto alla giurisdizione del Giudice delle Vettovaglie. Retto da consoli (prima tre, poi due e poi semplicemente un console e un sottoconsole) eletti fra i membri stessi, essi avevano il compito quello di rappresentare il Paratico nelle sedi istituzionali e – durante le processioni pubbliche – precedevano i soci vestiti

---

<sup>20</sup> In realtà, come dimostra la fonte citata nella nota successiva, è il 4 settembre 1541, non novembre. Si tratta di un refuso dello stesso Pavesi.

<sup>21</sup> Ivi p. 10.

<sup>22</sup> ASMi, Atti di Governo, Acque p.a., b. 1269. Pergamena in cui Carlo V, confermando quanto fatto dai suoi predecessori Federico II e Carlo IV, concede al Paratico dei Pescatori di Pavia il privilegio di pesca nei fiumi Ticino, Po e nelle acque lombarde in cambio di dieci libbre di pesce ogni qual volta il sovrano fosse venuto in visita nella città di Pavia.

<sup>23</sup> P. Pavesi, *Ordini e statuti del Paratico dei Pescatori di Pavia*, p. 9.

<sup>24</sup> ASMi, Atti di Governo, Acque p.a., b. 1269. Traduzione dal latino eseguita da me: «Come il Serenissimo già imperatore Federico, nostro predecessore, abbia con la sua memoria concesso alla medesima Università dei Pescatori del Paratico la più ampia facoltà, il privilegio e la grazia di pescare nel fiume Ticino e nel Po e anche negli altri fiumi e acque della Lombardia».

«d'habito longo con scarpe et calcette... et colari», portando lo stendardo rappresentante San Siro e il santo protettore; Pavesi ipotizza che si tratti di San Teodoro, in quanto anche negli affreschi della chiesa a lui dedicata vi sono rappresentati dei pescatori<sup>25</sup>. I consoli, essendo spesso analfabeti, nelle sedi giudiziarie lasciavano il posto a un «notaro procuratore» appositamente stipendiato. Sono numerose le dispute che videro come protagonista il Paratico, che a partire dalla seconda metà del Cinquecento cercò in tutti i modi di ritagliarsi uno spazio di sopravvivenza necessario, rivendicando gli antichi privilegi. A partire dal 1571 si iniziò a contestare il privilegio che Carlo V aveva confermato nel 1541 in quanto non era stato approvato dal Senato, al punto da considerare nulli tutti i diritti di pesca detenuti dal Paratico. Sarà nel 1636 che la congregazione tornerà ad avere una concessione di pesca nel Ticino (valida solo per tre anni), ma questa comprendeva solo il tratto di fiume tra Besate e Torre d'Isola, quindi escludendo la città<sup>26</sup>. A partire dal 1641, tuttavia, il re di Spagna Filippo IV concesse al duca D'Arluno Giovanni Pozzobonelli il diritto di pesca di oro, argento e pesci nel Ticino (da Besate fino al Po) a lui (fino alla morte) e a suo figlio. Per il Paratico fu un duro colpo, ritrovandosi a fronteggiare con un ricco proprietario che fece anche arrestare una trentina di soci che continuavano a pescare nelle acque pavesi. Sarà solo nel 1688 che finalmente il Paratico tornò ad avere la possibilità di pescare nelle “proprie” acque per tre anni e al costo però di 3.030 lire imperiali e 30 libbre di trota l'anno<sup>27</sup>.

Il Paratico dei Pescatori di Pavia si era dotato fin dal Medioevo di uno statuto, volto a disciplinare tutti gli aspetti dell'esercizio dell'attività della pesca, dalla vita all'interno della congregazione agli aspetti più tecnici. Compilato nel 1399 e leggermente modificato nel 1494, rimase valido per tutta l'esistenza del Paratico. Il regolamento è composto da 37 capitoli e in ognuno di questi, in poche righe, viene esplicitata una regola. L'analisi dello statuto consente di individuare alcune aree tematiche ricorrenti, che permettono di comprendere quali fossero le priorità della congregazione ma anche le limitazioni che i pescatori si autoimponivano.

---

<sup>25</sup> P. Pavesi, *Ordini e statuti del Paratico dei Pescatori di Pavia*, pp. 19-23.

<sup>26</sup> Ivi p. 15.

<sup>27</sup> Ivi pp. 14-16.

Un primo nucleo normativo riguarda la disciplina dei giorni di divieto di pesca, con particolare attenzione alle festività religiose. Già il capitolo I<sup>28</sup> vieta espressamente ai pescatori di esercitare la pesca nei giorni domenicali e nelle festività degli Apostoli fuori dalla città, prevedendo sanzioni pecuniarie per ogni infrazione. Questa impostazione è ribadita e rafforzata nel capitolo XV<sup>29</sup>, nel quale si elencano dettagliatamente le festività durante le quali era proibito lavorare, con pene differenziate a seconda della ricorrenza (Ascensione, feste mariane, domeniche, Corpus Christi e feste di santi locali come San Teodoro e San Siro). L'emanazione di un ulteriore statuto correttivo del 1494 innalza le pene per alcune festività specifiche, mostrando come il rispetto dei giorni festivi costituisse un problema concreto e persistente, tanto da richiedere ulteriori interventi normativi<sup>30</sup>.

Un secondo gruppo consistente di capitoli è dedicato alla vita interna del Paratico e alla regolamentazione dei rapporti tra i pescatori. In questo ambito rientrano, ad esempio, il capitolo II<sup>31</sup>, che disciplina l'accesso al Paratico riservandolo ai figli di pescatori o a chi fosse disposto a versare una somma d'ingresso, e il capitolo XIII<sup>32</sup>, che subordina il diritto di pescare al pagamento di specifici obblighi fiscali. Altri capitoli (V–XII) regolano nel dettaglio l'uso delle attrezzature, la posa delle reti e la ripartizione del pescato, con l'obiettivo di prevenire conflitti e garantire un uso ordinato degli spazi fluviali. Nel loro insieme, queste norme delineano una corporazione fortemente strutturata, attenta a tutelare i diritti dei propri membri preservando l'equilibrio interno.

Di particolare interesse sono infine i capitoli III e IV<sup>33</sup>, che vietano la pesca di due specie durante periodi ben precisi. Il capitolo III vieta la cattura degli *ungiaroli* (secondo Pavesi i temoli non ancora adulti) da maggio fino a novembre, mentre il capitolo IV proibisce la pesca dei *lucii novelli* (lucci giovani) tra metà maggio e la festa di San Giovanni. Si tratta di disposizioni che, pur non rispondendo a una moderna concezione ecologica, rivelano una consapevolezza empirica della necessità di proteggere gli esemplari giovani.

---

<sup>28</sup> Ivi p. 44.

<sup>29</sup> Ivi p. 50.

<sup>30</sup> Ivi pp. 63-64.

<sup>31</sup> Ivi p. 44.

<sup>32</sup> Ivi p. 49.

<sup>33</sup> Ivi p. 44-45.

In conclusione, si può affermare che tale statuto aveva l'obiettivo di regolare sia i rapporti interni fra i soci sia quelli fra il Paratico stesso e le altre autorità. Secondo Pietro Pavesi, numerosi temi, come il divieto di pesca in determinati periodi, sono quasi del tutto trascurati perché contrari agli interessi degli stessi pescatori, che miravano a ottenere il maggior numero di vantaggi e guadagni<sup>34</sup>.

### 2.2.2 I diritti di pesca tra pubblico e privato

Come dimostrano le vicende del Paratico, nello Stato di Milano del XVI e XVII secolo anche una corporazione di pescatori socialmente rilevante non era immune da tensioni e ostacoli. I privilegi medievali di cui aveva goduto si rivelarono infatti insufficienti in un contesto mutato e particolarmente complesso quale quello dell'inizio dell'Età moderna. Lo Stato, in costante ricerca di nuove entrate per far fronte alle spese belliche, non solo mise all'incanto i diritti di pesca, ma cercò in tutti i modi di far pagare anche chi era esentato. Tra il 1622 e il 1627 il Magistrato Straordinario estese il divieto di pesca nelle acque reali anche a chi, in possesso di privilegi, era privo di apposita licenza. Non solo, in alcuni casi il divieto di pesca era esteso anche agli appartenenti al clero, in quanto considerati immuni e non soggetti al fisco<sup>35</sup>. Nel Seicento si verificò un progressivo aumento delle concessioni di pesca a privati; in un quadro simile, caratterizzato da una continua ridefinizione dei diritti, i conflitti non poterono che moltiplicarsi. Un esempio è rappresentato da una disputa venutasi a creare tra alcuni pescatori dell'Oltrepò e il Regio Fisco. Nel 1621 i pescatori di Rampina, Cervesina e Mezzana Rabattone ottennero dal magistrato il permesso di pescare nel Po pagando una determinata cifra a Baldassarre Grasso, proprietario di alcuni diritti sulle acque. Quando nel 1626 il diritto di pesca fu ceduto a Giovanni Angelo Vaccaro per 1.200 lire all'anno, intervenne il Regio Fisco, che pretese il pagamento retroattivo del canone per gli anni precedenti da parte dei pescatori e Grasso. Una prima sentenza del 1627 li obbligò al pagamento di 625 lire per ogni anno dal 1619 al 1626, ma in seguito a ulteriori contestazioni da parte del Regio Fisco che pretendeva l'affitto completo di 1.200 lire, nel 1629 il magistrato dichiarò i pescatori e Grasso liberi da ogni ulteriore

---

<sup>34</sup> Ivi p. 66.

<sup>35</sup> G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe*, p. 76.

obbligo di pagamento, ponendo fine alla vicenda<sup>36</sup>. Le dispute spesso sfociavano anche in atti violenti:

«Nel 1622 il procuratore della Certosa di Pavia impose alla comunità di San Colombano sul Lambro di pagare una tassa per potere pescare, ma il Consiglio del comune si rifiutò e dimostrò che era un suo antico diritto da sempre rispettato; vista la resistenza opposta il prelado, d'accordo con altri frati, reclutò degli armati che iniziarono a molestare i paesani con assalti, archibugiate e sequestri di reti. I comunisti, impossibilitati a resistere, ricorsero quindi alle autorità della capitale affinché fosse istituito un processo per perseguire i colpevoli e condannare il padre procuratore e gli altri religiosi alla privazione del feudo<sup>37</sup>.»

Nel complesso, queste dinamiche mostrano quanto la gestione delle risorse ittiche fosse una questione piuttosto delicata, dove gli antichi privilegi contrastavano con gli interessi economici dello Stato e dei privati. La continua messa all'incanto dei diritti di pesca e la pressione fiscale contribuivano a creare un clima di incertezza che favoriva il moltiplicarsi dei conflitti, rivelando la natura profondamente contesa di un settore tutt'altro che marginale.

## 2.3 Le regolamentazioni tecniche

Nel quadro delle continue ridefinizioni dei diritti di pesca, anche la regolamentazione tecnica dell'attività divenne un elemento centrale dell'azione pubblica. Le autorità non si limitarono quindi a stabilire chi potesse pescare, in quali luoghi e a quali condizioni, ma intervennero sempre più spesso sugli aspetti tecnici, definendo un insieme dettagliato di prescrizioni relative agli strumenti, alle pratiche e ai tempi consentiti. Gride e statuti fissavano limiti all'uso delle attrezzature, stabilivano periodi dell'anno in cui la pesca era vietata e imponevano comportamenti volti a prevenire pratiche considerate dannose per l'equilibrio delle acque. Le norme imposte dalle istituzioni rappresentano dunque un tentativo di governare una pratica tradizionale, rendendola compatibile con le esigenze complessive del territorio e con le priorità dello Stato.

Già in una grida del 1573 pubblicata dal Vicario di Provvisione<sup>38</sup> vennero messe al bando le reti a maglia troppo stretta, concedendo otto giorni ai possessori

---

<sup>36</sup> ASMi, Atti di Governo, Acque p. a., b. 1126.

<sup>37</sup> G. Dell'Oro, *Acque, pesci, pesca e vivai*, p. 7.

<sup>38</sup> ASCMi, Fondo Materie, cart. 810. Grida del Vicario di Provvisione del 21 febbraio 1573.

per disfarsene, mentre un'altra grida del 1600<sup>39</sup>, al fine di «mantenere abbondante e a buon prezzo questa Città di pesce»<sup>40</sup>, esplicitava tutte le regole che i pescatori dello Stato sono tenuti a rispettare. La prima parte del documento si concentra sui divieti di alcuni tipi di rete da pesca, considerate dalle autorità eccessivamente dannose per la fauna ittica:

«Commandano che non si possa pescare da nissun tempo con rete chiamate d'aquedo tanto chiamare chiare, come d'ogn'altra sorte, né con reti chiamate Bighezze ne rialone, né tenerle in casa, né in altro luogo del Ducato fotto pena de scedi cento & la perdita delle navi, applicandi à questa Città, & accusatore per metà, & più pena corporale, all'arbitrio de'deti Signori. Commandano ancora che nissuno possa fabricare, ne far fabricare, tenere ne pescare con qual fi voglia sorte nome, & vocabulo de reti più stretti di maglia del modello stabilito da questa Città fotto la pena de scudi cinquanta per ciascuna rete & perdita delle reti, app. per la metà a questa Città, & per la metà all'accusatore, le quali reti che non saranno fabricate conforme al modello siano di che nome & vocabulo si sia non le possano tenere fotto qual fi voglia scusa, ò colore in casa né in altro qual si voglia luoco del Ducato.<sup>41</sup>»

Le reti d'aquedo e le bighezze<sup>42</sup>, tipiche del Lario, erano capaci di effettuare una pesca indiscriminata, al punto da essere vietate in modo assoluto e indipendentemente dal periodo dell'anno. Inoltre, il divieto non si limita all'uso, ma si estende alla fabbricazione, alla detenzione e perfino alla semplice conservazione di tali reti all'interno dello Stato, segno della volontà di prevenire la pratica ancor prima che essa si traducesse in un atto di pesca. Nel Lario orientale furono bandite anche le fascine di legna<sup>43</sup> «perchè con questi non solo si distrugge il Pesce, che regna, mà ancora vanno à male le ova, e si seccano al Sole»<sup>44</sup>.

I grandi impianti da pesca erano tuttavia un grosso impedimento per la navigazione: i manufatti, di diverse forme e dimensioni, per poter essere efficaci dovevano agire perpendicolarmente alla corrente e questo, oltre a essere d'intralcio per le imbarcazioni, favoriva l'accumulo di detriti in superficie<sup>45</sup>.

---

<sup>39</sup> ASCMi, Fondo Materie, cart. 811. Grida del Vicario di Provvisione del 28 gennaio 1600.

<sup>40</sup> Ibidem.

<sup>41</sup> Ibidem.

<sup>42</sup> Reti particolarmente efficaci; la bighezza è dannosa anche per i fondali essendo una rete a strascico;

<sup>43</sup> Grossi fasci di legni in cui i pesci depositano le proprie uova.

<sup>44</sup> ASCMi, Fondo Materie, cart. 810. Grida del Vicario di Provvisione, data non indicata ma successiva al 1614.

<sup>45</sup> F. Costantini, *Questioni di pesca*, p. 86.

## 2.4 I periodi di divieto

I periodi di divieto rappresentavano uno strumento fondamentale attraverso cui le autorità dello Stato di Milano cercavano di regolare lo sfruttamento delle risorse ittiche. Le pause obbligatorie nella pesca, spesso fissate in precisi mesi dell'anno, miravano a proteggere le specie durante il periodo di frega o durante la crescita giovanile. Tali restrizioni riflettono una forma di gestione ambientale, basata su osservazioni empiriche e consuetudini locali. Le norme non solo disciplinavano i pescatori, ma delineavano anche un equilibrio tra esigenze economiche e tutela dell'ecosistema fluviale. L'analisi dei periodi di fermo pesca permette quindi di comprendere in che modo istituzioni e comunità negoziassero l'uso sostenibile delle acque interne.

Nella già citata grida pubblicata il 28 gennaio 1600 dal Tribunale di Provvisione<sup>46</sup> è esplicitato l'obiettivo del mantenimento dell'abbondanza di pesce, in special modo in previsione del periodo di Quaresima. Oltre alle regolamentazioni tecniche di cui si è già parlato, il documento elenca i periodi di fermo pesca e/o misure minime per ogni specie:

- Il persico non si può pescare dalle due once in giù;
- l'agone adulto non si poteva pescare da Pasqua fino alla metà di luglio, mentre per l'esemplare giovane era vietato catturarlo per tutto l'anno;
- il luccio e la bottatrice non si possono pescare nei mesi di gennaio e febbraio, salvo nel periodo di Quaresima;
- la tinca non si può pescare da metà giugno fino a metà agosto;
- la carpa, il cavedano e il barbo non si potevano pescare da metà maggio fino a metà luglio.
- l'alborella era vietato pescarla da metà maggio fino a metà luglio.

Appaiono invece diverse le limitazioni presenti nella grida dell'11 agosto 1605, fatta pubblicare dal Governatore di Milano Don Pedro Enriquez de Acevedo<sup>47</sup> al fine di far rispettare le regole imposte dai comuni di Milano e Como negli anni precedenti. La grida sancisce l'assoluto divieto di pescare durante i periodi di frega dei pesci (ad eccezione del luccio) nel territorio dello Stato, riservando però un privilegio per la città di Como: se i prefetti deputati lariani lo avessero ritenuto

---

<sup>46</sup> ASCMi, Fondo Materie, cart. 811. Grida del Vicario di Provvisione del 28 gennaio 1600.

<sup>47</sup> ASCPv, b. 287, pc. 450, n° 154. Grida dell'11 agosto 1605.

necessario, avrebbero potuto allungare o accorciare i periodi di fermo per un massimo di quindici giorni. Dopo questa introduzione, per ogni specie sono indicati i periodi di divieto di cattura:

- il persico è vietato pescarlo da Pasqua fino a maggio;
- la tinca era vietato pescarla per tutto giugno e la prima metà di luglio;
- il barbo e cavedano era vietato pescarli per tutto il mese di maggio;
- la carpa era vietato pescarla per tutto giugno e luglio;
- l'agone era vietato pescarla da Pasqua fino a San Barnaba (11 luglio)
- per gli "antesini" (nome dialettale lombardo per indicare la cheppia) la pesca era vietata tutto l'anno; ai trasgressori veniva applicata la multa di cento scudi d'oro e la pena corporale tramite fustigazione. Se si veniva sorpresi una seconda volta, due anni di galera;
- per il luccio era consentita la pesca anche durante il suo periodo di frega, essendo considerato nocivo per gli altri pesci.
- divieto assoluto per i persici più piccoli di due onze e le trote, tinche e carpe più piccole di tre onze, pena la perdita di tutta l'attrezzatura e il pagamento di cento scudi d'oro uniti alla pena corporale tramite fustigazione<sup>48</sup>.

Queste gride ci forniscono anche delle informazioni chiare sulla conoscenza che avevano i lombardi all'inizio del Seicento sulle specie presenti nelle acque dolci lombarde:

- cheppia e agone erano considerate due specie distinte, con le istituzioni che mostravano un forte interesse per la tutela della prima, tanto da proibirne la pesca per l'intero anno. Probabilmente esistevano due popolazioni differenti: una capace di raggiungere il mare, e un'altra che invece rimaneva confinata negli specchi d'acqua interni — verosimilmente nei laghi — completando l'intero ciclo vitale in ambiente dolce;
- la conoscenza sui periodi di frega delle varie specie, all'epoca basata su secoli di osservazione diretta, si dimostra sorprendentemente accurata. I lombardi del Seicento avevano un'ottima comprensione dei cicli

---

<sup>48</sup> Ibidem.

riproduttivi e, confrontando gli attuali periodi di fermo pesca nella regione Lombardia, essi risultano del tutto simili a quelli riportati nelle gride<sup>49</sup>;

Una osservazione va fatta sul luccio. Nelle gride cinquecentesche e anche nello Statuto del Paratico dei Pescatori di Pavia tale specie è soggetta al divieto di cattura per un certo periodo dell'anno. Le cose cambieranno negli anni successivi e, come si può notare nei documenti seicenteschi (ma anche settecenteschi<sup>50</sup>), la pesca verrà resa libera per tutto l'anno. Tale pesce, essendo particolarmente vorace, era considerato una delle cause della diminuzione della fauna ittica notata persino dal Governatore nel 1572<sup>51</sup>, con la preoccupazione che non si trovassero abbastanza pesci in previsione della Quaresima.

Diversi divieti interessarono il carpione, salmonide tipico del lago di Garda, di cui già nel 1464 fu limitata la pesca da parte di Venezia, venendo poi confermata nei due secoli successivi sia da Verona che dal governo spagnolo sulla sponda opposta<sup>52</sup>.

## 2.6 L'utilizzo di veleni

Una delle pratiche di pesca più utilizzate era sicuramente l'utilizzo di veleni. L'efficacia di tale metodo era molto elevata, ma, a differenza di altre tecniche, non consentiva alcuna selezione né in base alla taglia né alle specie. Inoltre comportava il rischio di contaminare le acque e, qualora il pescato fosse consumato, di ingerire prodotti avvelenati. L'eccessivo utilizzo di sostanze tossiche e altamente letali per la fauna ittica mise in allarme le autorità, che iniziarono a intervenire a riguardo nella seconda metà del Cinquecento. Il 31 dicembre 1568 il Governatore di Milano ritenne opportuno pubblicare una grida a riguardo:

«[...] Che in molti luoghi di questo Stato, & massime nelle parti del Novarese, vi sono alcuni che con nuova inventione di pasta, vanno destruendo i fiumi dei Pesci, il che cede non poco a danno si del bene universale, come del particolare, & volendo sua Eccellentia proveder a tal inconveniente, ha ordinato si facci la presente Crida. Per quale comanda che nissuna persona di qual si voglia Stato, grado, e

---

<sup>49</sup> Per consultare gli attuali periodi di fermo pesca per ogni specie in Lombardia: [https://ente.parcoticino.it/wp-content/uploads/2015/07/regolamento\\_pesca.pdf](https://ente.parcoticino.it/wp-content/uploads/2015/07/regolamento_pesca.pdf).

<sup>50</sup> G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe*, p. 80.

<sup>51</sup> ASCMi, Fondo Materie, cart. 810. Memoriale al Governatore di Milano, 1572.

<sup>52</sup> F. Costantini, *Questioni di pesca*, pp. 88-89.

condicione, non ardisca né in dette parti del Novarese, né in qual si voglia altro luogo di questo Dominio, dar pasta di nissuna forte a pesci, sotto pena à chi contraverà de scudi cento, & in caso d'inhabilità di tratti quattro di corda. [...]»<sup>53</sup>.

Nel 1572 sempre il Governatore espresse preoccupazione sia per l'eccessivo utilizzo dei veleni, in particolare le bacche di coccola, sia per il timore di non poter reperire abbastanza pesce durante i giorni di magro, specialmente durante la Quaresima<sup>54</sup>. Nel 1573 una grida del Capitano della Darsena di Pavia vietò l'utilizzo di «certa pasta putrefata, onde li pessi che la pigliono.... vanno in dispersione et restano morti et putrefati»<sup>55</sup>. Questo divieto verrà ribadito nelle varie gride per tutto il Seicento da diverse autorità, come recita una grida del 15 maggio 1602 fatta pubblicare dal Magistrato Straordinario:

«Havendo inteso l'ill. Magistrato delle R. D. Entrate straordinarie, & beni patrimoniali dello Stato di Milano, per relatione del Capitano della Darsena di Pavia, & altre persone degne di fede, che molti spadroneggiano la disposizione delle gride, & ordini publicati per l'adietro d'ordine degli Illustriss. & Eccellentiss. Signori Governatori di questo Stato sopra la materia della proibitione del dar pasta, ò calcina à pesci, particolarmente ne i fiumi regali, ardiscono dare pasta à pesci nelli fiumi del Po', Ticino, Adda, Tanegro & Sesia, il che apporta la distruttione de pesci in grandissimo danno del publico, & privato, & ciò anco procedere per colpa delli portinari, molinari, barcaroli & piscatori & altri naviganti, quali conducono gli huomini a dar tal pasta, ò calcina, ò a quelli servono de i loro navetti, ò sia burchielli per tal effetto: al che, volendo il prefato Illust. Magistrato provvedere, come alla buona administratione conviene; ha ordinato, che si pubblichino la presente grida, non recedendo però dalle altre in questa materia, come è detto, publicate anzi à quelle inherendo, con la quale ancora, così instando il Reg. Duc. Fisco»<sup>56</sup>.

È importante notare come già nelle gride di fine Cinquecento venisse esplicitamente affermato che il pesce dei fiumi e laghi reali fosse un «bene universale»<sup>57</sup> e che si «mantenghi l'abbondanza de i Pesci»<sup>58</sup>. Il contrasto all'utilizzo dei veleni indica il tentativo delle autorità di controllare una pratica tanto diffusa quanto dannosa. Le ripetute proibizioni sui periodi di fermo pesca per le

---

<sup>53</sup> ASCMi, Fondo Materie, cart. 810. Grida del Governatore di Milano del 31 dicembre 1568.

<sup>54</sup> ASCMi, Fondo Materie, cart. 810. Memoriale al Governatore di Milano, 1572.

<sup>55</sup> P. Pavesi, *Ordini e statuti del Paratico dei Pescatori di Pavia*, pp. 66-67.

<sup>56</sup> ASCPv, b. 287, pc. 450. Grida del 15 maggio 1602.

<sup>57</sup> ASCMi, Fondo Materie, 811. Grida del Governatore di Milano del 28 maggio 1588.

<sup>58</sup> ASCMi, Fondo Materie, 811. Grida del Vicario di Provvisione del 23 febbraio 1588.

varie specie e sull'utilizzo di sostanze nocive ci mostrano una forte attenzione delle istituzioni ad una gestione più attenta delle risorse, volta a preservare un equilibrio fortemente essenziale sia per il sostentamento della popolazione sia per il rispetto dei dettami religiosi.

## 2.6 La vendita del pesce

Nella Milano del Medioevo vi erano mercati di *cibi quadragesimali* in cui erano esposti pesci freschi, salati e secchi, rane, lumache, pollame, frutta e verdura. Sarà solo nel Quattrocento che prese avvio una distinzione tra i venditori di pesce: per garantire un controllo più efficace sulla merce, ai mercanti ittici venne imposto l'obbligo di operare da un banco fisso, con il divieto di vendere altrove. L'obiettivo era ridurre il rischio rappresentato dai venditori ambulanti, spesso responsabili della commercializzazione di prodotti mal conservati<sup>59</sup>. In Età spagnola le istituzioni cercarono di ampliare i controlli sui venditori di pesce, a cui fu imposta la vendita della merce entro tre giorni dalla pesca e una volta giunto sui banchi poteva essere esposto al massimo per una giornata. Vennero a crearsi dunque delle corporazioni di venditori, con lo scopo di garantire la massima qualità e contrastare i contrabbandieri<sup>60</sup>. Nella città di Milano sorsero dunque due tipi di venditori, i grossisti di *cibi quadragesimali* e i venditori *al minuto*:

- I primi chiesero e ottennero, nella seconda metà del Cinquecento, di costituirsi in un'Arte separata rispetto ai rivenditori di cibi in genere. Da quel momento in poi ebbero il monopolio del commercio di pollame, selvaggina, pesce fresco, uova e simili. Trattavano ingenti partite di pesci di tutti i generi e lavorati nei modi più disparati. disponevano anche di grosse vasche in cui conservare il pesce vivo.
- I secondi vendevano all'interno dei mercati cittadini ed erano soliti conservare il pesce nei vivai collettivi utilizzando le acque interne urbane. Ma la scarsa pulizia dei canali cittadini obbligò i rivenditori a costruire vivai e laghetti artificiali, anche nei pressi delle botteghe stesse, in cui conservare il pesce<sup>61</sup>.

---

<sup>59</sup> G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe*, p. 101.

<sup>60</sup> Ivi pp. 101-102.

<sup>61</sup> Ivi pp. 102-103.

Erano proprio i venditori al *minuto* i destinatari dei *calmieri*, ossia la fissazione del prezzo di vendita di beni alimentari da parte delle istituzioni annonarie. Erano le corporazioni di tali commercianti a occuparsi dell'affissione dei prezzi calmierati e, nonostante per regola non fosse previsto il loro intervento nella definizione dei prezzi, sono documentate diverse ingerenze nel corso degli anni, al fine di trovare il giusto compromesso fra prezzi di mercato e potere d'acquisto delle classi più disagiate.<sup>62</sup> Nell'analisi dei calmieri milanesi del pesce compiuta da Lavinia Parziale in *Nutrire la città. Produzione e commercio alimentare a Milano tra Cinquecento e Seicento* si può notare come erano numerose le specie sottoposte a calmieramento. Nella prima metà del Cinquecento i prezzi risultarono particolarmente elevati, subendo un rialzo significativo nel 1526-27 per specie come le lamprede e le trote (tab. 1)<sup>63</sup>.

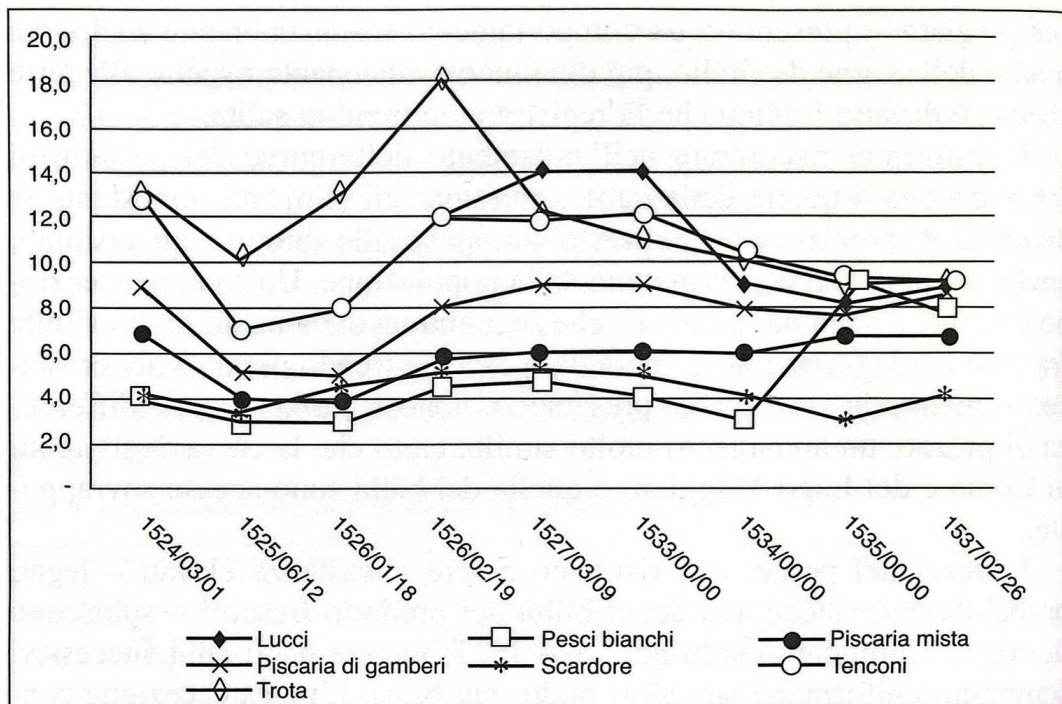


Tabella 1. Il grafico riporta il prezzo in soldi imperiali e si riferisce a una libbra grossa di pesce, pari a 0,762 Kg.

Come per altri prodotti, anche il costo del pesce negli anni Venti e Trenta di questo secolo risulta particolarmente instabile; va precisato che lo Stato di Milano ha dovuto non solo far fronte alle conseguenze del conflitto franco-spagnolo, ma anche al susseguirsi di eventi climatici problematici, come le estati calde e aride e gli inverni freddi e piovosi<sup>64</sup>. Al contrario, nel Seicento la tendenza, secondo Parziale,

<sup>62</sup> L. Parziale, *Nutrire la città*, p. 108.

<sup>63</sup> Ivi p. 116. Tabella 1 estratta dal saggio in questione.

<sup>64</sup> Ivi p. 117.

appare molto più stabile, facendo ipotizzare una domanda più costante da parte dei consumatori<sup>65</sup>. In un arco temporale che va dal 1625 al 1654 notiamo come i prezzi di lucci, anguille, persici, bottatrici, cavedani e barbi siano stabili e le tinche tendano addirittura al ribasso (Tab. 2)<sup>66</sup>.

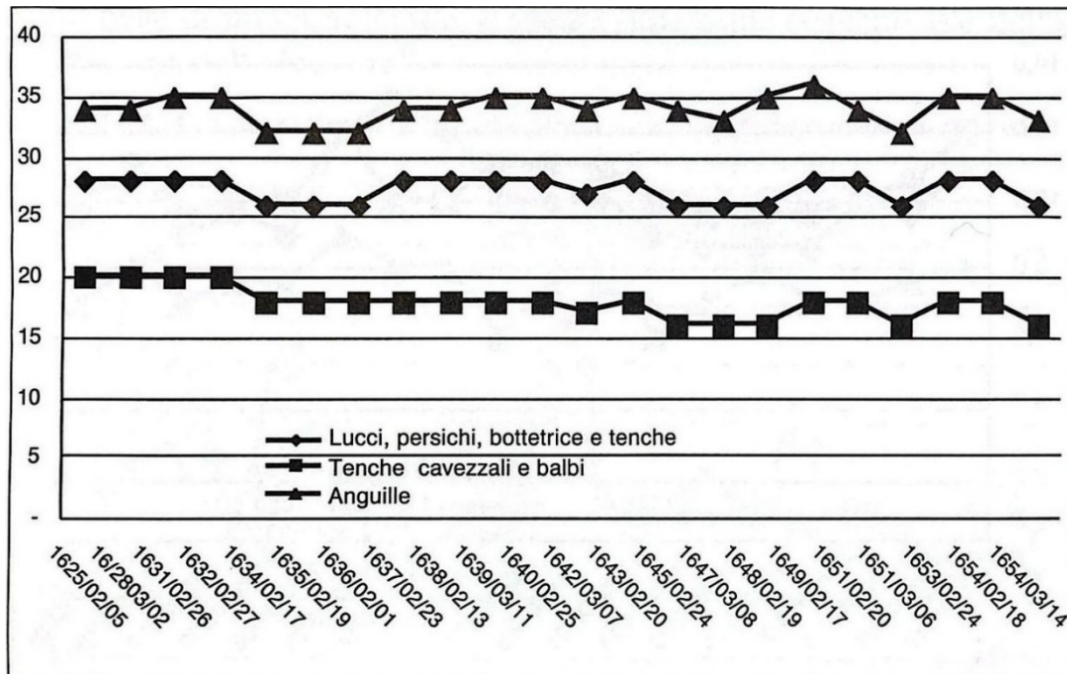


Tabella 6. Il grafico riporta il prezzo in soldi imperiali e si riferisce a una libbra grossa di pesce, pari a 0,762 Kg.

Anche Giorgio Dell’Oro analizzando i calmieri in un arco temporale che va dal 1575 al 1746, evidenzia una crescente stabilità dei prezzi che, a causa dell’inflazione, indica anche una costante diminuzione del costo<sup>67</sup>. La tabella realizzata da Dell’Oro, che riportiamo di seguito,<sup>68</sup> (tab. 3) ci mostra come alcune specie, dal 1625 in poi, siano soggette a prezzo libero.

<sup>65</sup> Ivi p. 122.

<sup>66</sup> Ivi p. 122-123. Tabella 2 estratta dal saggio in questione.

<sup>67</sup> G. Dell’Oro, *Il pesce del Principe*, p. 106.

<sup>68</sup> Ivi p. 107. Tabella 3 estratta dal saggio in questione.

Pesce	Anno	1575	1589	1625 <sup>2</sup>	1631 <sup>3</sup>	1634 <sup>4</sup>	1702 <sup>5</sup>	1736	1746
Agoni da Como		0,17	0,16	0,28	0,28	0,26	0,24	0,21	0,25
Agoni da Lugano <sup>6</sup>		0,19	0,19	-	-	-	-	-	-
Alborelle		0,8-0,10	0,8-0,10	-	-	-	-	-	-
Anguille		1,3	1,3	Libero prezzo	Libero prezzo	Libero prezzo	Libero prezzo	Libero prezzo	Libero prezzo
Anguille sotto 28 once		-	-	0,34	0,35	0,32	0,32	0,32	0,36
Balbi		0,11	0,12	0,20	0,20	0,18	0,24	0,11	0,15
Botteatrici		0,18	0,20	0,28	0,28	0,26	0,24	0,21	0,25
Carpa		0,19	0,19	Libero prezzo	Libero prezzo	Libero prezzo	Libero prezzo	Libero prezzo	Libero prezzo
Cavezzali		0,10	0,12	0,20	0,20	0,18	-	0,11	0,15
Gamberi		0,5	0,5-0,6	-	-	-	-	-	-
Lamprede		1,4	0,28	-	-	-	-	-	-
Luccio		0,18	0,24	0,28	0,28	0,26	0,24	0,21	0,25
Lumache grosse		0,14 ogni 100	0,14 ogni 100	-	-	-	-	-	-
Lumache mezzane		0,10 ogni 100	0,10 ogni 100	-	-	-	-	-	-
Persico		0,18	0,20	0,28	0,28	0,26	0,24	0,24	0,24
Pesce misto		0,10	0,14	-	-	-	-	-	-
Pesce vario scelto		0,15	0,18	-	-	-	-	-	-
Rane		0,5-0,7	0,5-0,7	-	-	-	-	-	-
Scardoni		0,8	0,12	-	-	-	-	-	-
Storioni		-	-	Libero prezzo	Libero prezzo	Libero prezzo	Libero prezzo	Libero prezzo	Libero prezzo
Temolo		1,8	1,8	Libero prezzo	Libero prezzo	Libero prezzo	Libero prezzo	Libero prezzo	Libero prezzo
Tinca		0,18	0,18	0,28	0,28	0,26	0,24	0,24	0,24
Tinche sotto 2 once		-	-	0,20	0,20	0,18	-	-	-
Trota		1,11	1,11	Libero prezzo	Libero prezzo	Libero prezzo	Libero prezzo	Libero prezzo	Libero prezzo

Tabella 3. Il grafico riporta il prezzo in lira imperiale (20 soldi imperiali) per libbra grossa di pesce, pari a 0,762 Kg.

Il Tribunale di Provvisione difficilmente riuscì a far rispettare il calmieramento durante la Quaresima, dal momento che l'osservanza del digiuno spingeva venditori ad aumentare i prezzi nonostante le minacce di contravvenzioni. A rendere la cosa ancora più complicata erano i mercanti abusivi che popolavano le vie della città, in maniera parallela al mercato legale e con la complicità degli ufficiali comunali<sup>69</sup>.

A Pavia l'organizzazione del commercio ittico era diversa, meno articolata sul piano corporativo ma ugualmente controllata dalle magistrature annonarie. Il Giudice delle Vettovaglie era responsabile del regolamento generale della vendita e, in forza dei decreti di Filippo III del 1594 e 1595, nonché delle deliberazioni del Senato e del Consiglio generale, aveva facoltà di emanare gride volte a disciplinare la vendita del pesce<sup>70</sup>. La vendita al dettaglio avveniva esclusivamente nella piazza del Duomo, in passato denominata "atrio di San Siro", che costituì per tutta l'Età moderna il mercato ittico cittadino. Qui operava anche il Paratico, che nel 1396 ricevette la concessione di uno spazio di vendita. L'organizzazione della vendita prevedeva un rigido divieto di pratiche che potessero alterare il mercato: nessuno poteva acquistare pesce lungo le rive del Ticino o del Po, né detenerlo in casa se non comprato nel luogo stabilito, pena una multa di cinque lire pavesi, metà delle quali spettavano all'accusatore. D'altro canto, anche i pescatori pavesi avevano il divieto assoluto di comprare prodotti provenienti da altre parti dello Stato<sup>71</sup>. Le regole sulla vendita del pesce vivo sono cambiarono nel corso degli anni. La normativa pavese imponeva che il pesce morto fosse tenuto separato da quello vivo,

<sup>69</sup> Ivi p. 106.

<sup>70</sup> P. Pavesi, *Ordini e statuti del Paratico dei Pescatori di Pavia*, p. 24.

<sup>71</sup> Ivi p. 26.

con una multa di venti soldi in caso di infrazione. In origine si prescriveva che i pesci destinati alla vendita fossero tutti vivi, salvo alcune specie (come trote, storioni o agoni) che morivano rapidamente o non potevano essere conservate vive. Un'ordinanza del 1556, approvata dal Senato, rovesciò però tale impostazione, imponendo la vendita in piazza esclusivamente di pesce morto. Nacque un contenzioso tra il Paratico dei pescatori che, contestando il provvedimento, sosteneva che la vendita del pesce vivo ne migliorasse qualità e peso. Il Comune ribatté che la nuova norma mirava a contrastare il mercato di contrabbando, rivendicando dunque il diritto di modificare le regole in nome dell'interesse generale<sup>72</sup>. Il calmiere del pesce a Pavia era elaborato sotto la supervisione del podestà e del giudice annonario, che ne affidavano la compilazione a sei esperti, detti "calmeristi", scelti dai dodici sapienti cittadini. Il sistema prevedeva tre diversi calmieri annuali, adattati alla stagionalità: uno valido da febbraio a Pasqua, uno dal periodo pasquale fino alle calende d'ottobre e un terzo da ottobre a Carnevale. In seguito, questo metodo fu affiancato da una procedura fondata sulla dichiarazione giurata dei prezzi da parte dei pescatori stessi, effettuata due volte l'anno, con particolare attenzione ai prezzi quaresimali. Il prezzo medio così determinato veniva pubblicato per iscritto su un pilastro del palazzo comunale e doveva essere esposto anche presso i banchi dei pescivendoli. Le gride del 1542, 1589 e 1596 ribadirono tali obblighi, prevedendo una multa di un fiorino per chi fosse privo del calmiere. Era severamente vietato vendere il pesce a un prezzo superiore a quello stabilito, pena venti soldi pavesi, metà dei quali spettavano all'accusatore. Il sistema incentivava apertamente la denuncia, tanto che anche membri del clero parteciparono ai controlli, come dimostra il caso dello spenditore (il monaco responsabile della gestione economica) del convento di San Tommaso, che nel 1545 fece processare un pescatore colpevole di aver rialzato il prezzo<sup>73</sup>.

## 2.7 Una comparazione col caso bresciano

Un utile termine di confronto per il caso milanese e pavese è offerto dal saggio *Questioni di pesca attraverso le carte dell'Archivio di Stato di Brescia (secc. XVI-*

---

<sup>72</sup> Ivi pp. 34-35.

<sup>73</sup> Ivi pp. 37-38.

XVIII) di Fabrizio Costantini<sup>74</sup>, dedicato all'analisi delle dinamiche legate allo sfruttamento delle risorse ittiche nel territorio bresciano tra Età moderna e prima Età contemporanea. Attraverso la documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Brescia, l'autore ricostruisce una serie di controversie, regolamentazioni e pratiche legate alla pesca nei principali bacini idrici dell'area, evidenziando il ruolo delle autorità pubbliche, delle comunità rivierasche e dei pescatori nella gestione di una risorsa economicamente rilevante. Il caso bresciano ci offre quindi un interessante punto di osservazione per mettere a confronto differenti modalità di organizzazione e controllo della pesca nell'Italia settentrionale tra Cinquecento e Seicento.

Come emerge dal lavoro di Costantini, anche nel territorio bresciano la pesca costituiva un ambito caratterizzato da frequenti controversie, legate in particolare alla definizione dei diritti di sfruttamento delle acque, alla regolamentazione delle tecniche di pesca e alla tutela delle risorse ittiche. In questo senso il quadro presenta alcune analogie con quanto riscontrato per l'area milanese e pavese, dove le fonti documentano un analogo intreccio tra interessi economici locali, diritti comunitari e interventi delle autorità pubbliche. Tuttavia, mentre nel contesto milanese-pavese la gestione della pesca appare maggiormente inserita in un sistema amministrativo relativamente più strutturato e legato al controllo delle istituzioni statali, il caso bresciano evidenzia con maggiore frequenza situazioni di conflitto derivanti dalla sovrapposizione di giurisdizioni territoriali e dalla presenza di differenti autorità competenti sui bacini idrici.

Giulio Zimolo nel saggio *Brescia e Bergamo nella storia della navigazione interna* sostiene che i due territori sotto la giurisdizione delle due città godessero di meno importanza da un punto di vista di navigazione rispetto alle altre zone dello Stato di Milano, questo dovuto alla minor navigabilità di fiumi come Serio e Brembo<sup>75</sup>. Costantini aggiunge:

«Quello della Lombardia veneta fu un contesto in cui le acque giocarono sì un ruolo importante, ma in formato di rogge – più o meno navigabili – e di energia idraulica piuttosto che in qualità di riserva di prodotti ittici. In primo luogo perché il pescato, soprattutto se di poco pregio, doveva essere trasportato con difficoltà verso i maggiori centri

---

<sup>74</sup> F. Costantini, *Questioni di pesca*, pp. 67-94.

<sup>75</sup> G. Zimolo, *Brescia e Bergamo nella storia della navigazione interna*, in *Archivio Storico Lombardo*, s. IX, anni XCI-XCII (1964-1965), p. 362.

di consumo, nessuno dei quali a stretto contatto con le vie d'acqua bresciane (e ancora meno bergamasche); in secondo luogo perché lo sfruttamento delle risorse idriche e ittiche era soggetto di secolari controversie, tanto che i diritti di pesca entrarono spesso come elementi probatori nelle dispute internazionali d'età moderna e furono altamente normati – senza che questo significasse che l'attività di regolazione avesse poi effettivo successo – nei trattati settecenteschi.»<sup>76</sup>

Difatti, fiumi come Adda, Oglio e Serio fungevano da confini e già questa prerogativa era sufficiente a rendere questi specchi d'acqua uno spazio di potere conteso, dato che il loro controllo era solitamente reclamato da due città o due stati differenti. In più, la conformazione del terreno è particolarmente instabile e, con le numerose inondazioni che colpirono questi territori, i mutamenti di alveo furono frequenti, generando ulteriori controversie sul piano giurisdizionale e politico. Ne derivava così un contesto in cui i corsi d'acqua di confine si configuravano come spazi al tempo stesso di separazione e di contatto, caratterizzati da continui conflitti di competenze e da una costante necessità di regolamentazione<sup>77</sup>.

Questa frammentazione giuridica, di conseguenza, andava a colpire anche i pescatori bergamaschi e bresciani, costretti a confrontarsi con una fitta e spesso disordinata sovrapposizione di poteri pubblici e concessioni private. Se nello Stato di Milano la giurisdizione sulle acque era affidata al Magistrato Straordinario, sui fiumi di confine intervenivano anche altre autorità, come il Senato o titolari di diritti particolari di natura nobiliare o ecclesiastica. Una situazione analoga, ma ancor più complessa, caratterizzava l'area dell'Oglio, dove pronunciamenti dei podestà e dei capitani di Bergamo erano ritenuti validi anche per i pescatori bresciani e per i navigatori del lago d'Iseo. A ciò si aggiungevano ulteriori livelli di controllo, come quelli esercitati dai deputati alla conservazione del fiume o dai giudici delle vettovaglie, incaricati di vigilare sulla circolazione del pescato. Ne emerge un quadro fortemente articolato, in cui la pluralità di giurisdizioni rendeva la gestione della pesca particolarmente conflittuale e complessa<sup>78</sup>.

Nel complesso, tanto nel contesto milanese-pavese quanto in quello bresciano e bergamasco, la pesca si configurava come un'attività inserita in un sistema di equilibri estremamente complesso, in cui fattori economici, ambientali e

---

<sup>76</sup> F. Costantini, *Questioni di pesca*, pp. 68-69.

<sup>77</sup> Ivi, p. 72.

<sup>78</sup> Ivi, pp. 74-75.

giurisdizionali risultavano strettamente intrecciati. In entrambi i casi, lo sfruttamento delle risorse idriche generava tensioni con altre attività, in particolare la navigazione e l'agricoltura, mentre la presenza di manufatti da pesca e l'uso delle acque accentuavano problemi già esistenti, come il rischio di inondazioni e l'alterazione degli alvei fluviali. Tuttavia, se nel Milanese e nel Pavese tali dinamiche tendevano a essere più frequentemente ricondotte entro un quadro normativo relativamente strutturato, nel Bresciano e nel Bergamasco la frammentazione delle competenze e la sovrapposizione di poteri unita a una particolare conformazione del territorio, caratterizzato da diversi fiumi di confine, rendevano più difficile un'efficace regolamentazione. Ne derivava un sistema in cui norme, deroghe e pratiche illecite convivevano stabilmente, riflettendo la difficoltà delle autorità di imporre un controllo uniforme su una risorsa tanto contesa quanto essenziale<sup>79</sup>.

---

<sup>79</sup> Ivi, pp. 86-90.

## Capitolo III

### Pesca e gestione delle acque fra gli ordini religiosi pavesi

#### 3.1 Il territorio pavese

«Intorno a Pavia, con l'esclusione della zona situata a sud del Ticino, si estendeva, almeno dal X secolo, una fascia di territorio denominata *campanea*<sup>1</sup>. [...] La *campanea* si apriva a ventaglio intorno alla città, estendendosi per circa sette chilometri sui lati ovest e nord est, e tre verso est.<sup>2</sup>»

Sul finire del Medioevo l'area circostante alla città di Pavia si presentava come un territorio profondamente segnato dalla presenza dell'acqua, elemento strutturante del paesaggio e determinante per le forme di insediamento e di sfruttamento economico. Come ricostruito da Flavio Fagnani nel saggio "*Inter Cadronam et Misclam*". *L'assetto del territorio prima della fondazione della Certosa*<sup>3</sup>, all'inizio del Medioevo il territorio pavese presentava un aspetto ben diverso da quello dell'Età moderna. Fiumi, paludi, corsi d'acqua minori e aree boschive costituivano una rete fitta e articolata, che condizionava profondamente la mobilità, l'utilizzo del suolo e le attività produttive. Il paesaggio agrario era infatti il risultato di un'evoluzione millenaria e non una condizione originaria. Prima dell'introduzione sistematica dell'irrigazione, l'agro pavese presentava una scarsa vocazione agricola, caratterizzato da grossi depositi fluviali sabbiosi e ghiaiosi risalenti all'ultima glaciazione würmiana<sup>4</sup>. L'elevata permeabilità dei suoli favoriva la dispersione delle riserve idriche, determinando condizioni di aridità diffusa. Ne conseguiva un paesaggio dominato da vegetazione rada, tipica della brughiera sabbiosa, che smentisce l'idea di una pianura uniformemente paludosa e boscosa,

---

<sup>1</sup> *Campanea* è un termine tardo latino e indica un territorio pianeggiante situato nei pressi di una città o di un centro abitato. Fonte: F. Romanoni, *La "campanea" di Pavia nel XII secolo*, in *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, a. CV, n.s., 2005, p. 54.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 53.

<sup>3</sup> F. Fagnani, "*Inter Cadronam et Misclam*". *L'assetto del territorio prima della fondazione della Certosa*, in *La Certosa di Pavia tra devozione e prestigio dinastico: fondazione, patrimonio, produzione culturale*, in *Annali di storia pavese*, n. 25, 1997, pp. 85-96.

<sup>4</sup> Glaciazione würmiana: ultima grande glaciazione del Pleistocene, sviluppatasi tra circa 115.000 e 11.700 anni fa, responsabile della formazione di estesi depositi fluvio-glaciali che caratterizzano gran parte della Pianura Padana.

valida solo per le fasce parafluviali e le aree depresse<sup>5</sup>. L'aridità della campagna pavese, che ne limitava fortemente la vocazione agricola, era parzialmente compensata dalla notevole disponibilità di risorse idriche superficiali. Tuttavia, per lungo tempo, il vero ostacolo allo sviluppo agricolo non fu la scarsità d'acqua in sé, bensì l'incapacità di esercitarne un controllo efficace ai fini irrigui, obiettivo raggiungibile solo con l'acquisizione di adeguate conoscenze idrauliche, che in Lombardia iniziarono a delinearsi a partire dal XII secolo. L'attuale fitta rete di rogge e canali artificiali, affiancata da grandi opere a scopo difensivo e navigabile, è il risultato di stratificazioni successive che rendono complessa la ricostruzione dell'assetto idrografico originario. Secondo Fagnani emerge tuttavia un quadro più essenziale in cui il territorio a nord della città di Pavia era attraversato da tre fiumi minori a regime perenne — la Mischia, la Barona e la Carona — oggi ridotti a semplici rogge. In Età medievale essi possedevano sorgenti autonome, bacini definiti e una portata superiore a quella attuale. A questi corsi si affiancava la Calvenza, oggi scomparsa<sup>6</sup>. Il settore est della *campaneana* è invece tutt'oggi attraversato dalla roggia Vernavola, che prima di sfociare nel Ticino offriva ospitalità a numerosi mulini, mentre quello ovest vedeva scorrere il Navigliaccio prima di unirsi anch'esso al medesimo fiume. Nel quadro del territorio pavese, a esercitare un ruolo di primo piano erano i monasteri, che, grazie alla disponibilità di ampi patrimoni fondiari, costituiti da beni e diritti distribuiti in diverse località della campagna, rappresentavano un elemento strutturale degli equilibri economici e giurisdizionali dell'epoca. È tuttavia opportuno capire come gli ordini religiosi d'Età moderna gestivano le aree del contado di cui erano proprietarie. Ogni comunità religiosa possedeva proprietà e risorse immobiliari che producevano a loro volta beni che venivano poi immessi nel mercato. Disponendo spesso di veri e propri poteri feudali e giurisdizionali, tali istituti erano a tutti gli effetti delle imprese economiche: il loro operato non si limitava alla produzione di beni agricoli, ma erano anche titolari di diritti, giurisdizioni e risorse strategiche — come mulini, acque, pascoli e boschi — che contribuivano in modo decisivo alla formazione delle rendite<sup>7</sup>. Come sottolineato da Flavio Rurale in *Monaci, frati, chierici. Gli ordini religiosi in età moderna*, tali istituti operavano in un costante equilibrio tra finalità

---

<sup>5</sup> Ivi pp. 85-86.

<sup>6</sup> Ivi pp. 87-89.

<sup>7</sup> F. Rurale, *Monaci, frati, chierici. Gli ordini religiosi in età moderna*, Carocci editore, Roma, 2008, p. 62,

spirituali e necessità materiali, sviluppando forme di gestione e controllo sulle comunità che, di conseguenza, li rendevano pienamente integrati nei circuiti economici locali<sup>8</sup>.

Un dato per comprendere la grandezza del fenomeno ce lo offre Fiorenzo Landi in *Storia economica del clero in Europa* pubblicato nel 2005: nel 1550 gli enti religiosi nello Stato di Milano possedevano 179875 ettari, pari al 17,7% dell'intera superficie catastale dello Stato di Milano; se invece si osservano i dati per provincia si nota come nel milanese la percentuale sale al 39.5%, mentre nel pavese si attesta al 23% (41000 ettari)<sup>9</sup>. Questi numeri restituiscono con chiarezza la portata del patrimonio fondiario ecclesiastico e il ruolo centrale che esso occupava nella società. Tale scenario è sicuramente frutto delle politiche di gestione dei secoli precedenti. Come sottolinea Fabrizio Pagnoni, fu tra il IX e X secolo che i diritti di pesca sulle acque della pianura padana furono progressivamente trasferiti dalla sfera pubblica a quella ecclesiastica attraverso il sistema dei diplomi regi. In origine tali concessioni erano limitate e riguardavano singole prerogative localizzate — peschiere, porti fluviali, mulini o tratti di fiume — attribuite a vescovi e monasteri mediante atti della corona. Con il progressivo indebolimento del potere regio, tuttavia, questo processo si intensificò, favorendo l'accrescimento dei patrimoni episcopali e monastici. In età longobarda i sovrani conferirono a monasteri (spesso da loro stessi fondati) e vescovi non solo beni fondiari, ma anche diritti di sfruttamento economico delle acque, tra cui pesca, transito e macinatura. Tali concessioni erano formalizzate attraverso privilegi individuali e potevano essere oggetto di conferme successive o di controversie con altri enti ecclesiastici. In questo contesto i grandi corsi d'acqua della pianura, in particolare il Po e i suoi affluenti, divennero il principale ambito di competizione tra episcopati e monasteri per il controllo delle risorse ittiche e dei relativi proventi<sup>10</sup>. Accadde però che accanto a fondazioni religiose antiche e profondamente radicate nel territorio, come i monasteri di San Salvatore, San Pietro in Verzolo e San Bartolomeo in Strada, si inserirono più tardi nuovi enti monastici ma altrettanto influenti. Nel territorio

---

<sup>8</sup> Ivi p. 23-24.

<sup>9</sup> F. Landi, *Storia economica del clero in Europa. Secoli XV-XIX*, Carocci, Roma, 2005, p. 133.

<sup>10</sup> F. Pagnoni, *I pesci del Pastore: diritti di pesca e sfruttamento ittico nel patrimonio episcopale nell'area padana (secoli IX-XV)*, pp. 44-45.

pavese, la Certosa di Pavia rappresenta l'esempio più lampante. Fondata alla fine del XIV secolo, fu dotata di un ampio patrimonio fin dalla sua fondazione.

In Età moderna tutti questi istituti si trovarono a operare in un territorio già strutturato da una fitta rete di corsi d'acqua naturali e artificiali, elemento che ne condizionò in modo significativo le forme di gestione economica e produttiva. La presenza dell'acqua costituiva infatti una risorsa centrale per l'organizzazione dei loro possedimenti, rendendo possibile lo sviluppo di attività legate non solo all'irrigazione dei terreni, ma anche allo sfruttamento di mulini, alla regolazione delle acque e alla pesca.

### 3.2 I possedimenti della Certosa di Pavia

[...] e Giovan Galeazzo Visconte primo Duca di Milano fu quello che fece fabricare il Castello di Pavia, il Parco e la Certosa dove ordinò che ivi fusse sepolito dotandola di grosse entrate, che di presente rendono più di cinquanta mila ducati l'anno, dicendo che voleva havere un palagio per sua habitatione, un giardino per suo diporto e una capella per sua divotione e questo basti per la descrizione de i luoghi di fuori [...] <sup>11</sup>

Così scriveva Stefano Breventano, letterato e studioso pavese del Cinquecento, riguardo al Duca Gian Galeazzo Visconti e alla Certosa di Pavia. Difatti, fin dalla sua fondazione nel 1396, fu dotata proprio da Gian Galeazzo di enormi rendite: 2500 fiorini annui per la rendita dei 24 monaci, 10000 per la costruzione più altri 10000 promessi tramite testamento<sup>12</sup>. Ma oltre ai beni in denaro, già nel 1400 all'ordine religioso risulta intestata una importante serie di possedimenti, tanto da farne uno dei più grandi proprietari fondiari del Ducato. La dotazione patrimoniale non si limitò dunque a una generosa assegnazione di capitali monetari, ma si configurò fin da subito come un progetto organico di costruzione di un vasto dominio fondiario. Come ricostruito da Luisa Chiappa Mauri nel saggio *Le possessioni della Certosa: una conferma*<sup>13</sup>, i primi decenni successivi alla fondazione furono caratterizzati da un'intensa attività di acquisizione di beni immobili, che interessò in particolare il territorio immediatamente circostante il

---

<sup>11</sup> S. Breventano, *Istoria della antichità, nobiltà*, p. 12.

<sup>12</sup> L. Chiappa Mauri, *Le possessioni della Certosa: una conferma*, in *Annali di storia pavese*, n. 25, 1997, p. 143.

<sup>13</sup> Ivi, pp. 143-157.

monastero, ma si estese progressivamente anche ad aree più distanti. Le proprietà fondiarie della Certosa di Pavia erano tutte concentrate in area pianeggiante e in zone ad alta ricchezza d'acque. Nel contado milanese l'ordine possedeva territori presso Rosate, Magenta con Boffalora sul Ticino, Trezzano lungo il Naviglio Grande, Selvanesco e Carpiano. Nelle terre di confine tra Milano e Pavia rientrava una possessione di circa 270 ettari nei pressi di Binasco. Nel contado pavese la Certosa deteneva le possessioni di Marcignago e di Birolo, acquisite sia tramite acquisti che contenziosi giudiziari. Tuttavia, il complesso fondiario più vasto era situato nel Lodigiano, nelle terre di San Colombano, Graffignana e Vimagano, che costituivano la principale fonte di rendita del patrimonio certosino<sup>14</sup>. Tutte le possessioni della Certosa di Pavia godevano dei diritti sull'acqua, indispensabili per lo sviluppo dell'agricoltura irrigua, che costituiva la coltura trainante del patrimonio fondiario certosino. Tali diritti valevano sia su corsi d'acqua naturali sia sui grandi canali artificiali o semi-artificiali realizzati in epoca comunale prima e signorile poi, dai quali si dipartivano rogge capaci di condurre l'acqua anche a grande distanza. Alcune opere idrauliche risalivano all'epoca di Bianca di Savoia (1336-1387), come la roggia di San Colombano per le terre lodigiane e la sistemazione della Barona e del Moggio a servizio dei prati di Binasco. Sarà Gian Galeazzo Visconti a concedere alla Certosa i diritti sulle acque del Naviglio Grande, che irrigavano i prati di Magenta, Vigano, Marcignago e Trezzano, mentre il Ticinello irrigava Selvanesco e, dal secondo quarto del Quattrocento, anche Carpiano. Il Naviglio Nuovo e la roggia di Coazzano completavano un sistema idraulico estremamente complesso, in parte ereditato e in parte costantemente ampliato dai certosini nel XV secolo. Su tali acque la Certosa esercitava anche i diritti di pesca, regolarmente affittati in cambio di denaro o di consegne di pesce e gamberi, risorse fondamentali per il sostentamento della mensa monastica.

### **3.2.1 La pesca nei possedimenti della Certosa**

Come già detto, il controllo delle acque e dei luoghi di pesca rispondeva infatti all'esigenza di assicurare entrate regolari, attraverso forme di sfruttamento diretto o di concessione a terzi, trasformando una risorsa naturale in una

---

<sup>14</sup> Ivi pp. 143-144.

componente stabile del reddito fondiario. Fin dalla fondazione dell'istituzione certosina Gian Galeazzo Visconti sanciva che nelle donazioni fatte al monastero vi dovessero rientrare i diritti di godimento delle acque e, di conseguenza, anche il diritto di pesca. È del 6 ottobre 1396 la donazione irrevocabile da parte del Duca a favore della fabbrica del monastero presso il «territorio della Torre del Mangano<sup>15</sup>»<sup>16</sup> delle possessioni presso San Colombano, Montebrione (oggi Mombrione), Graffignana e Vimignano per un reddito annuale di 5500 fiorini e, fra le altre cose, della «ragione della Pescaggione e onoranza di pescare, e far pescare tanto nel fiume Lambro quanto nelle morticie e laghetti esistenti nelli territori di dette Possessioni»<sup>17</sup>.

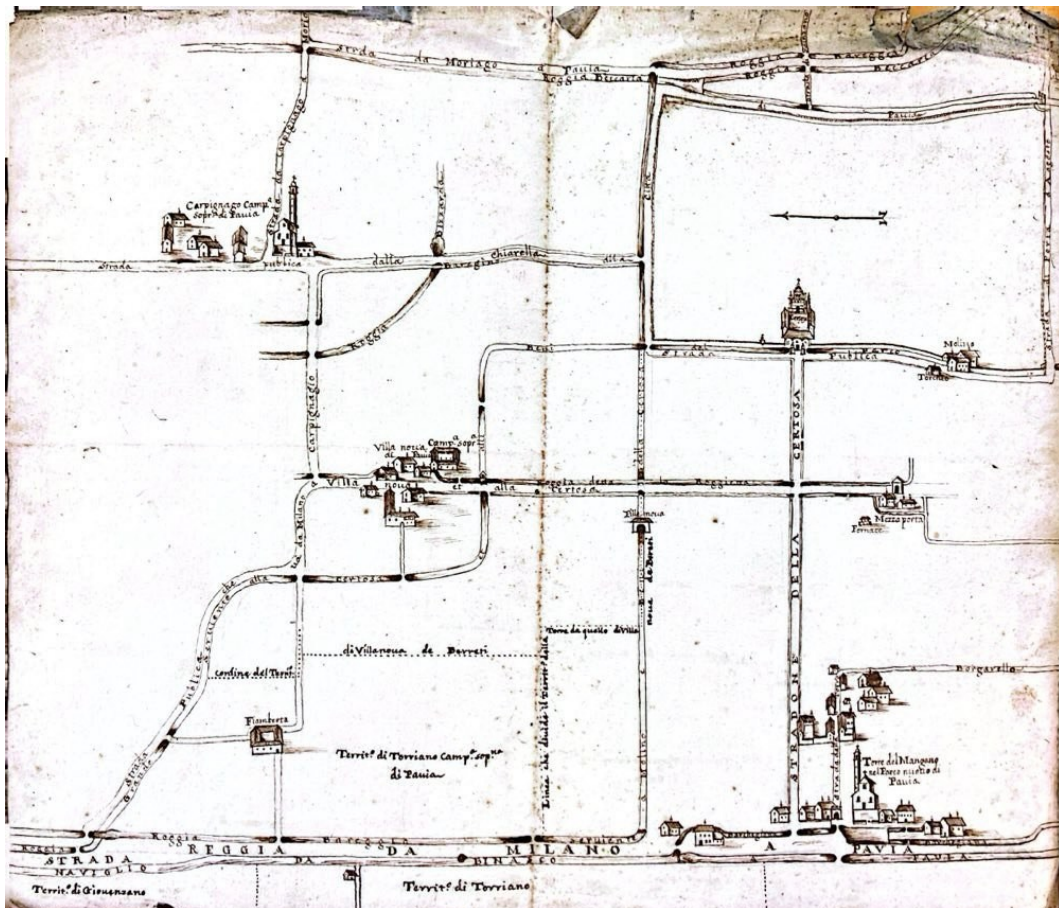


Figura 8. Rappresentazione del territorio circostante alla Certosa di Pavia<sup>18</sup>. Data incerta.

<sup>15</sup> Torre del Mangano è il centro abitato antistante alla Certosa di Pavia.

<sup>16</sup> ASMi, Archivio Generale del Fondo di Religione, b. 6338. Donazione del 6 ottobre 1396 di Gian Galeazzo Visconti alla fabbrica del Monastero presso Torre del Mangano.

<sup>17</sup> Ibidem.

<sup>18</sup> ASMi, Archivio Generale del Fondo di Religione, b. 6441.

Su questa base si sviluppò nel tempo una gestione delle acque orientata alla valorizzazione economica dei diritti di pesca. L'attività venne frequentemente affidata a terzi mediante forme di concessione o affitto, in cambio di pagamenti sia in denaro che in materia prima al fine di garantire entrate regolari al monastero. Le acque dei territori certosini si configurarono quindi come beni produttivi, inseriti in un sistema di rendita stabile e controllata. In Età moderna questo sistema si consolidò, come testimoniano numerosi contratti stipulati dal monastero con i pescatori affittuari; un esempio è l'investitura del 6 febbraio 1574<sup>19</sup> nei confronti di Battista Moggi e Giacomo Pizzamigli, a cui venne attribuita la facoltà di pescare nel fiume Ticinello fino a Lacchiarella, nel tratto più basso della roggia Molinara, nel canale esterno a Binasco e nel canale del Falcone fino alla Torre del Mangano. La concessione aveva durata di nove anni e il canone annuo era di 90 lire più 70 libbre di pesci «grossi e freschi<sup>20</sup>», 3 di lamprede fresche e 10 di granchi<sup>21</sup>. Il controllo esercitato dal monastero sulle acque e sui diritti di pesca non fu privo di tensioni, entrando frequentemente in contrasto con i signori e abitanti locali e dando origine a ricorrenti controversie con i monaci certosini.

Va precisato che il Monastero aveva comunque degli obblighi da rispettare e delle ingenti spese da affrontare al fine di mantenere pulite le acque su cui aveva il diritto di sfruttamento: lo dimostrano le tasse pagate al Recettore Camerale per la spazzatura nel Naviglio Grande di Milano. Nel 1574 i frati dovettero pagare 1770 lire, mentre l'anno successivo 950<sup>22</sup>.

### 3.2.2 San Colombano al Lambro

La documentazione conservata nell'Archivio Generale del Fondo di Religione dell'Archivio di Stato di Milano sulla Certosa di Pavia è in larga parte costituita da atti relativi ai possessi del monastero a San Colombano al Lambro, e in particolare dalle numerose controversie che opposero i certosini alla comunità

---

<sup>19</sup> ASMi, Archivio Generale del Fondo di Religione, b. 6441, n° 75. Investitura del 6 febbraio 1574 nei confronti di Battista Moggi e Giacomo Pizzamigli.

<sup>20</sup> Ibidem.

<sup>21</sup> Ibidem.

<sup>22</sup> ASMi, Archivio Generale del Fondo di Religione, b. 6441, n° 78 e n°79. Depositi fatti dal Sacro Monastero della Certosa presso Pavia delle mani del Recettore Camerale per la spazzatura nel Naviglio Grande.

locale. Degli esempi particolarmente significativi di tali controversie è offerto da diverse vicende cominciate verso la fine del Cinquecento e protrattesi nel secolo successivo. Il 5 maggio 1590 un monaco del convento, con al seguito un notaio e dei testimoni, sorprende i fratelli Girolamo e Lelio Cusani piazzare dei paletti di legno nel punto in cui nasce la roggia Cusana sul Lambro<sup>23</sup>; il 23 giugno successivo vengono colti mentre realizzano delle strutture in legno con il sostegno di una grossa nave<sup>24</sup> e il 6 luglio i certosini intentano una causa penale per la costruzione di una chiusa<sup>25</sup>. Il Capitano di giustizia di Milano in un primo momento (luglio 1590) ordinò la rimozione di tale chiusa, mentre in un secondo momento autorizzò i fratelli a deviare liberamente il corso del Lambro al fine di irrigare i propri campi. Venne inoltre chiesto ai frati di non intentare nuove cause e «che non molestino e non turbino i suddetti sig.li fratelli Cusani»<sup>26</sup>. Il Monastero ricorrerà al Senato per avere giustizia, tuttavia senza successo<sup>27</sup>.

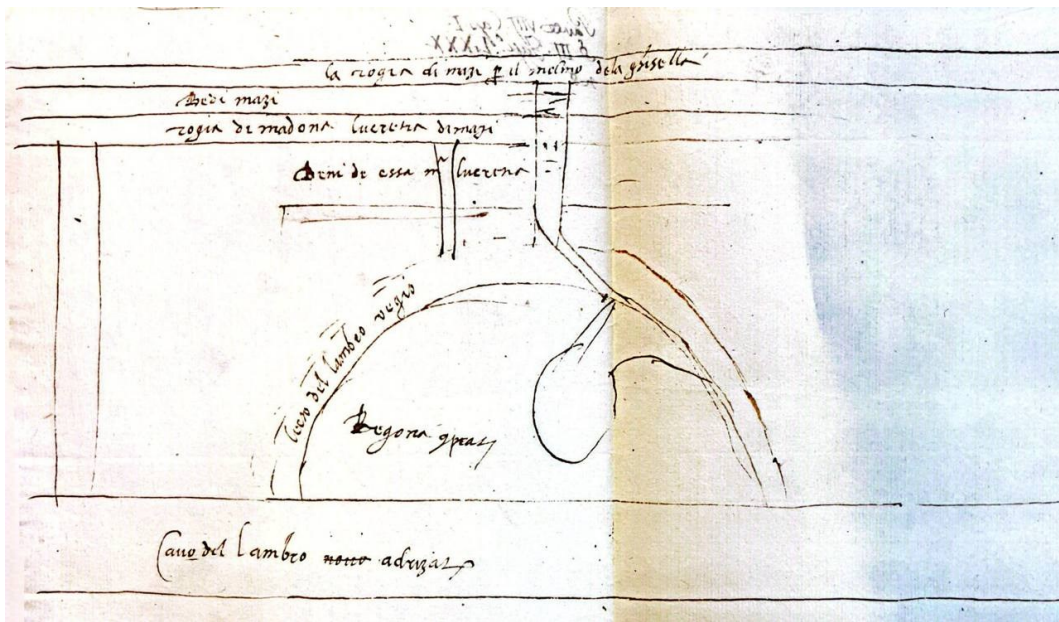


Figura 9. Rappresentazione del complesso sistema di rogge e deviazioni del Lambro nei pressi di San Colombano. Data incerta<sup>28</sup>.

Le dispute fra la comunità di San Colombano e i certosini andarono avanti per decenni, con lo Stato che fu obbligato ad intervenire alcune volte per difendere

<sup>23</sup> ASMi, Archivio Generale del Fondo di Religione, b. 6338. Visita fatta il 5 maggio 1590 dal religioso Giovanni Zaino con notaio e testimoni presso la roggia Cusana.

<sup>24</sup> Ivi; visita fatta il 23 giugno 1590 dal religioso Giovanni Zaino con notaio e testimoni presso la roggia Cusana.

<sup>25</sup> Ivi; precetto inibitorio intentato il 6 luglio 1590 dal Monastero della Certosa di Pavia nei confronti dei fratelli Cusani per la costruzione di una controchiusa sulla roggia Cusana sul Lambro.

<sup>26</sup> Ivi; sentenze del 1590 del Capitano di Giustizia e del Senato riguardo la disputa fra i fratelli Cusani e la Certosa di Pavia.

<sup>27</sup> Ibidem.

<sup>28</sup> ASMi, Archivio Generale del Fondo di Religione, b. 6338.

i diritti di pesca del Monastero, altre per difendere le richieste di autonomia degli abitanti del borgo. Nei primi anni del XVII sono diverse le richieste che i religiosi fanno al Senato affinché venisse pubblicato un nuovo editto che ribadisse, oltre al divieto di pesca nel Lambro, l'utilizzo della rete detta "sparaviere"<sup>29</sup>. Tuttavia, il divieto iniziale dell'uso di tale pratica non va interpretato come espressione di una particolare attenzione alla conservazione delle risorse ittiche o a una gestione "ecologica" delle acque. Esso rispondeva piuttosto all'esigenza di contrastare la pesca non autorizzata da parte dei monaci. Lo conferma la successiva concessione dell'uso dello "sparaviere" sotto licenza rilasciata dai certosini a partire dal 1623<sup>30</sup>: l'utilizzo doveva rimanere strettamente subordinato al controllo esercitato dal monastero. Il podestà di San Colombano fece da giudice in diverse dispute che vedevano l'uso di reti proibite, come appunto lo "sparaviere" e la rete da mano; a essere inquisiti non erano soltanto i semplici abitanti del borgo, ma anche i pescatori servi del monastero<sup>31</sup>. Nel 1622, come già descritto nel § 2.2.2, i frati arrivarono ad organizzare una spedizione nei confronti dei pescatori del borgo sul Lambro, con questi ultimi che si rivolsero alle autorità milanesi al fine di istituire un processo che punisse i soprusi dei certosini. Il procedimento ebbe esito favorevole per gli abitanti di San Colombano<sup>32</sup>.

---

<sup>29</sup> ASMi, Archivio Generale del Fondo di Religione, b. 6337. Supplica del 7 settembre 1603 della Certosa di Pavia al Senato affinché il Capitano di Giustizia pubblicasse un nuovo editto in materia di pesca. Nell'italiano attuale è "sparviero" ed è conosciuta anche come "rezzaglio". Si tratta di una rete circolare con delle zavorre lungo il perimetro. Questo tipo di rete permette di catturare tutti i pesci sottostanti all'area della rete.

<sup>30</sup> Ibidem.

<sup>31</sup> Ivi; inquisizione del 13 agosto 1602 contro il servo del monastero Bernardo Pazalia e un abitante della giurisdizione di Chignolo detto "il Ballotta".

<sup>32</sup> G. Dell'Oro, *Acque, pesci, pesca e vivai*, p. 7.

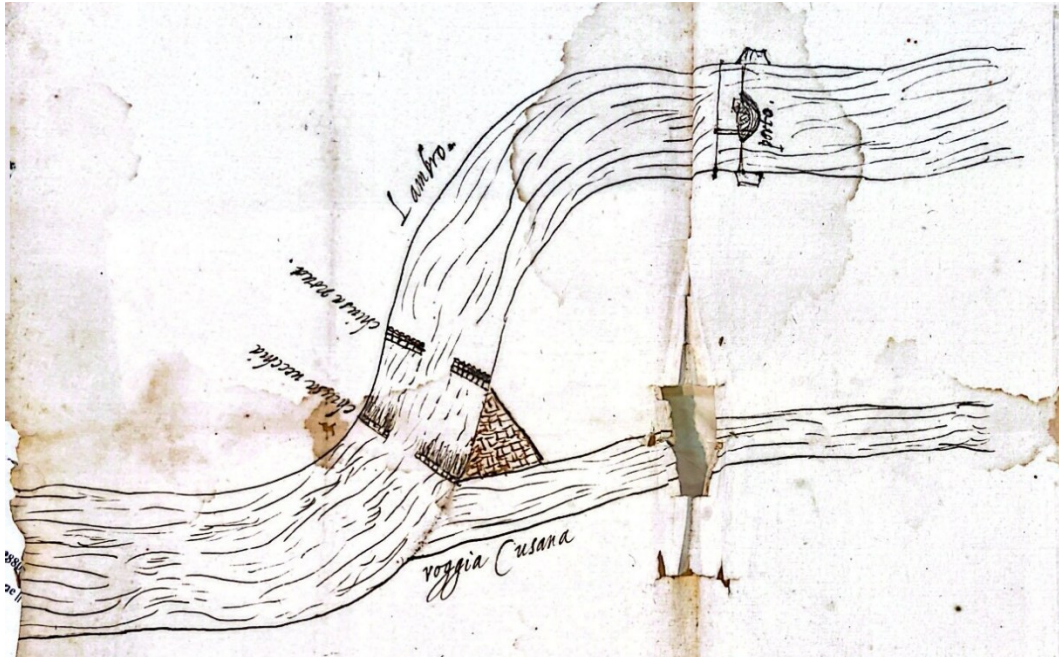


Figura 10. Rappresentazione delle chiuse sul Lambro da cui nasce la roggia Cusana nei pressi di San Colombano. Data incerta<sup>33</sup>.

In questo quadro, anche l'azione dello Stato appare caratterizzata da una duplice modalità di intervento. Da un lato, attraverso l'emanazione di grida (si veda la fig. 11<sup>34</sup>), le autorità ribadivano formalmente i diritti dei certosini sulle acque e sui luoghi di pesca compresi nei loro possedimenti. Dall'altro lato, però, la prassi giudiziaria e amministrativa mostra un atteggiamento più flessibile, poiché in singoli casi le sentenze finivano per legittimare alcune modalità di sfruttamento delle acque da parte di proprietari laici, soprattutto quando questi venivano giustificati dall'esigenza di irrigare i campi e garantire la produttività agricola. Questa apparente ambivalenza non va letta come una contraddizione, ma piuttosto come il riflesso di un equilibrio instabile tra tutela dei diritti fondiari consolidati e necessità economiche locali. Le istituzioni statali si trovarono infatti a mediare tra il peso politico ed economico di grandi enti religiosi, come la Certosa, e le richieste di autonomia avanzate da altri proprietari terrieri, adottando soluzioni caso per caso che tenessero conto sia dei diritti acquisiti sia dell'utilità pubblica legata alla gestione delle acque.

<sup>33</sup> ASMi, Archivio Generale del Fondo di Religione, b. 6338.

<sup>34</sup> ASMi, Archivio Generale del Fondo di Religione, b. 6337. Grida del Capitano di Giustizia del 14 giugno 1602 sulle possessioni della Certosa di Pavia nei pressi di San Colombano.

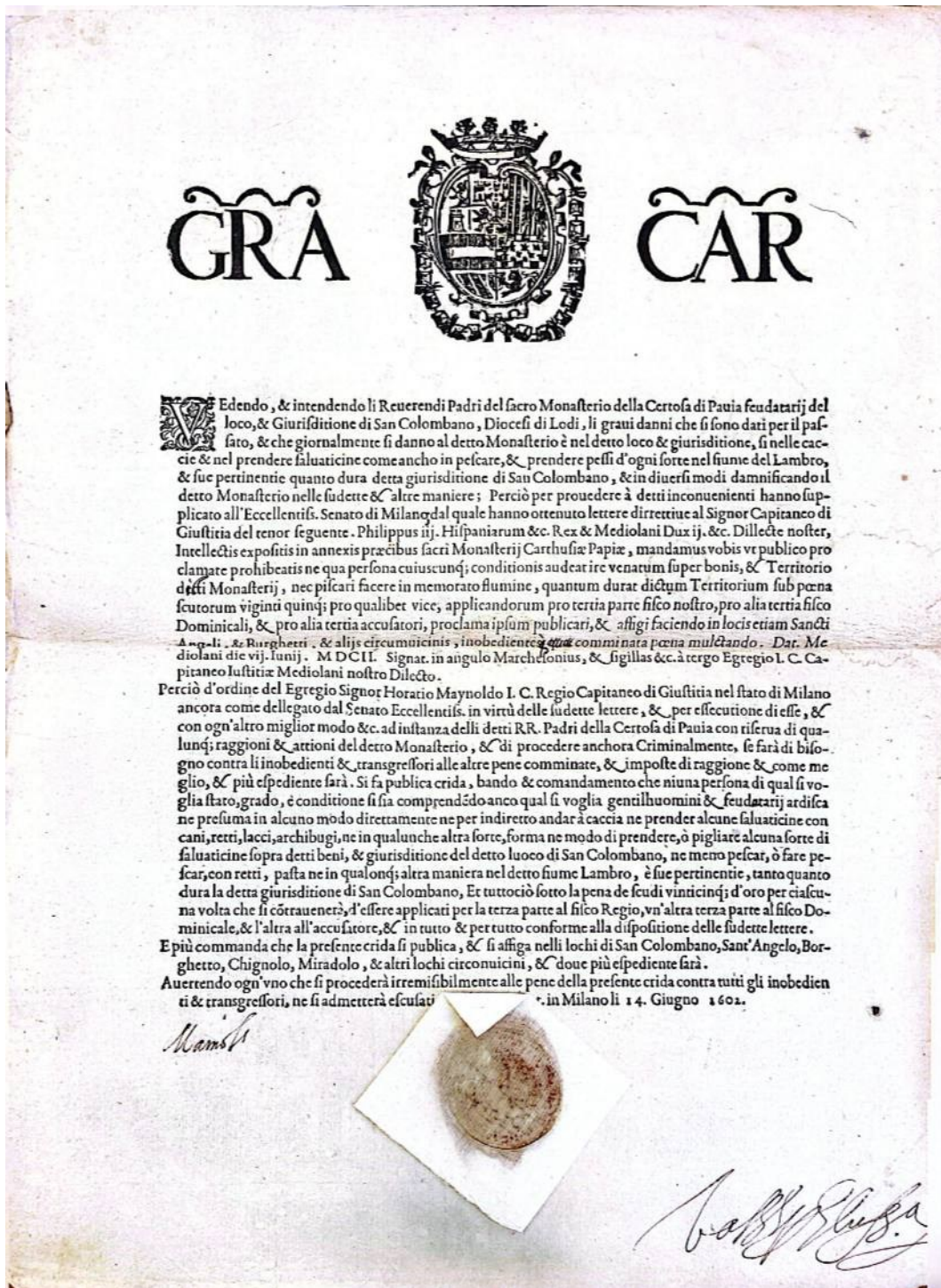


Figura 11. Grida del Capitano di Giustizia del 14 giugno 1602 in cui viene ribadito che solo il Monastero della Certosa ha la facoltà di sfruttare le risorse, e in particolare la pesca, nei possedimenti di competenza dell'ente religioso<sup>35</sup>.

<sup>35</sup> ASMi, Archivio Generale del Fondo di Religione, b. 6337. Grida del Capitano di Giustizia del 14 giugno 1602 sulle possessioni della Certosa di Pavia nei pressi di San Colombano.

### 3.3.3 Binasco

Se il caso di San Colombano al Lambro mette in luce la conflittualità legata alla gestione delle acque e delle risorse ittiche, il rapporto tra la Certosa e i suoi possedimenti presso Binasco si inserisce in un quadro altrettanto significativo, ma caratterizzato da dinamiche in parte differenti. In Età medievale prima e moderna poi, il fiume Ticinello costituiva uno degli assi idraulici più rilevanti dello Stato, fungendo da via di collegamento tra Pavia e Milano. Partendo nel Naviglio Grande, si immetteva nella roggia Carona, portando dunque le acque fin nel Ticino. Con una possessione di circa 270 ettari nei pressi di Binasco, la Certosa esercitava un controllo esteso non soltanto sullo sfruttamento agricolo dei fondi, ma sull'intero sistema economico locale connesso ai suoi possedimenti. Rimaneva tuttavia centrale il dominio sulle risorse idriche, poiché da esso dipendevano la produttività agricola dei fondi e l'equilibrio delle attività economiche all'acqua connesse.

A ribadire l'esclusivo diritto di pesca nel Ticinello dei certosini fu Ludovico Sforza con una donazione perpetua dell'8 ottobre 1497<sup>36</sup>. Questo privilegio del duca di Milano rappresenta una riconferma, in quanto la prima donazione avvenne circa un secolo prima da parte di Gian Galeazzo Visconti. Difatti sono diverse le investiture che il monastero compie per tutto il XV secolo. Nel 1495, ad esempio venne concessa la pesca a Bernardino Migliavacca «in tutte le possessioni di Binasco di ragione d'esso Monastero<sup>37</sup>» per il prezzo di 45 lire e 15 libbre di granchi, 5 di lamprede e 12 di «pesci buoni<sup>38</sup>» da consegnare l'11 novembre di ciascun anno<sup>39</sup>. Le concessioni che i certosini compivano nei confronti di singoli privati sono spesso rinnovate di padre in figlio<sup>40</sup>.

Tra il 1568 e il 1577 ci fu un contenzioso tra la Certosa e il monastero di Santa Chiara di Pavia, connesso ai possedimenti di Coazzano e ai diritti di pesca sul Ticinello. Nel 1568 i certosini ricorsero al senatore Polidonio Mezzabarba per ottenere un precetto inibitorio volto a impedire alle monache e al loro fittabile di turbare il monastero nella «ragione e possesso di pescare nel Ticinello», rivendicando così un

---

<sup>36</sup> ASMi, Archivio Generale del Fondo di Religione, b. 6288. Donazione perpetua dell'8 ottobre 1497 di Ludovico Sforza alla Certosa di Pavia per la facoltà di pesca nel Ticinello.

<sup>37</sup> Ivi. Investitura semplice del 25 febbraio 1495 della Certosa di Pavia nei confronti di Bernardino Migliavacca e Antonio detto "Tagliaferro" per la facoltà di pescare nelle terre di Binasco.

<sup>38</sup> Ibidem.

<sup>39</sup> Ibidem.

<sup>40</sup> Ivi; l'investitura del 1538 è intitolata a Pasquino Migliavacca, figlio di Bernardino.

diritto esclusivo sulla risorsa ittica. Pochi anni più tardi, tuttavia, il conflitto vide un'inversione di ruoli. Nel 1577 Cristoforo Doresano presentò una querela contro gli uomini della Certosa accusandoli di pesca illegittima. Il Capitano di Giustizia di Milano dispose però la cessazione del procedimento penale, ritenendo la materia di natura civile e rimettendo la causa al Senato<sup>41</sup>.

Non mancano i contenziosi con semplici privati, come nel 1580 con il signor Alfonso Pallavicini: con una sentenza del Senato, fu ribadito che quest'ultimo non aveva nessun diritto a pescare nel Ticinello e che l'unico detentore di questo privilegio era il monastero della Certosa<sup>42</sup>. Il Capitano di Giustizia intervenne ulteriormente in difesa dei monaci pavesi, specialmente con le gride in cui venne ribadito il divieto per chicchessia di pescare nelle acque assegnate alla Certosa<sup>43</sup>.

Rispetto ai contenziosi con la comunità di San Colombano, si può notare come nei possedimenti presso Binasco la Certosa debba confrontarsi con attori sociali differenti: se nel primo caso analizzato le fonti ci restituiscono una comunità in cerca di emancipazione dall'imposizione certosina, nel secondo caso vediamo i monaci intraprendere conflitti contro dei pari (come nel caso del monastero di Santa Chiara) oppure semplici privati. Le istituzioni statali, in questo contesto emisero costantemente sentenze favorevoli alla Certosa, mentre nel caso di San Colombano hanno cercato di mediare e di porre anche dei limiti alle indiscriminate pretese certosine.

### 3.3.4 Marcignago

Se nei casi di San Colombano al Lambro e di Binasco la conflittualità ruotava prevalentemente attorno ai diritti di pesca e alla gestione diretta delle acque fluviali, le fonti relative alla zona di Marcignago ci restituiscono una dimensione maggiormente infrastrutturale e amministrativa, legata al controllo delle rogge, dei ponti e delle derivazioni idriche. Inserita nel sistema idraulico connesso al Naviglio Grande e al Ticinello, la Roggia di Marcignago costituiva un elemento essenziale

---

<sup>41</sup> ASMi, Archivio Generale del Fondo di Religione, n. 6288. Atti inviati al senatore Polidonio Mezzabarba del 1568 al 1574 a un precetto inibitorio nei confronti del monastero di Santa Chiara per la tutela del diritto di pesca nel Ticinello.

<sup>42</sup> Ivi. Sentenza del Senato del 30 gennaio 1580 riguardo la causa fra la Certosa e il sig. Alfonso Pallavicini.

<sup>43</sup> Ivi. Grida dell'8 agosto 1601 che proibisce a chicchessia lo sfruttamento delle acque assegnate alla Certosa di Pavia.

per l'irrigazione dei fondi e per l'equilibrio della viabilità locale, ponendo la Certosa al centro di una fitta rete di relazioni con magistrature, comunità e altri enti ecclesiastici.

Nei primi anni del Cinquecento la Certosa ebbe diverse tensioni con l'abbazia di San Lanfranco di Pavia, che nel 1506 denunciò il Monastero di Torre del Mangano per la mancata fornitura dell'acqua promessa<sup>44</sup>. A partire dagli anni Trenta del XVI secolo la documentazione mostra un crescente intreccio tra gestione idraulica e infrastrutture viarie: nel 1535 il Capitano di Giustizia emise un precetto inibitorio contro la comunità di Pavia per la costruzione di nuovi ponti sulla Roggia di Marcignago presso Trivolzo e per interventi sulle strade tra Pavia e Milano<sup>45</sup>. Analoghe tensioni riemersero nei decenni successivi e nel 1588 delle lettere precettorie furono indirizzate al Podestà e al Giudice delle Strade di Marcignago affinché desistessero dal molestare il fittabile certosino per la costruzione di ponti e argini<sup>46</sup>.

Accanto ai conflitti, non mancano concessioni e atti di gestione ordinaria: nel 1581 la Certosa autorizzò gratuitamente la costruzione di un «tombone» sulla roggia<sup>47</sup>; nel 1583 concesse la pesca a un privato<sup>48</sup>; nel 1601<sup>49</sup> e nel 1604<sup>50</sup> le gride del Capitano di Giustizia e del Magistrato straordinario ribadirono il divieto di deviare le acque, costruire chiuse o pescare nelle rogge soggette al monastero. Significative sono inoltre le concessioni a favore del commendatario di San Lanfranco e di altri soggetti per l'irrigazione mediante le acque della roggia di Marcignago, spesso concesse «a titolo precario», mostrando quindi una posizione di superiorità giuridica<sup>51</sup>.

Nel complesso, la gestione di Marcignago presenta analogie con Binasco nella costante riaffermazione, anche tramite gride e precetti, dei diritti esclusivi

---

<sup>44</sup> ASMi, Archivio Generale del Fondo di Religione, b. 6363. Denuncia del 12 agosto 1506 del monastero di San Lanfranco.

<sup>45</sup> Ivi. Precetto inibitorio e penale del 9 agosto 1535 del Capitano di Giustizia a favore della Certosa di Pavia.

<sup>46</sup> Ivi. Precetto inibitorio e penale del 30 giugno 1588 della Certosa di Pavia contro il Podestà e Giudice delle Strade di Marcignago.

<sup>47</sup> Ivi. Facoltà gratuita concessa dalla Certosa il 30 giugno 1581 al signor Domenico Campari.

<sup>48</sup> Ivi. Concessione della facoltà di pescare del 14 novembre 1583 a Giovanni Botta Bianchi.

<sup>49</sup> Ivi. Grida del Capitano di Giustizia del 12 luglio 1601 che ribadisce il divieto di deviare le acque e di pescare nelle possessioni della Certosa.

<sup>50</sup> Ivi. Grida del Capitano di Giustizia del 10 maggio 1604 che ribadisce il divieto di deviare le acque e di pescare nelle acque della Certosa.

<sup>51</sup> Ivi. Licenza del 8 maggio 1645 a titolo precario della Certosa al sig. Michele Pisani.

della Certosa sulle acque; tuttavia, a differenza di San Colombano, qui non emerge una comunità compatta in opposizione al monastero, bensì una pluralità di attori — magistrature delle strade, enti ecclesiastici, fittabili e privati — coinvolti in controversie spesso tecniche, legate alla manutenzione e alla regolazione delle infrastrutture idrauliche. Se a San Colombano il conflitto ha assunto una dimensione sociale e quasi “politica”, a Marcignago è prevalsa invece una conflittualità di natura tecnico-giurisdizionale, in cui la Certosa appare soprattutto impegnata a difendere e disciplinare un sistema idraulico complesso, elemento centrale del proprio potere territoriale.

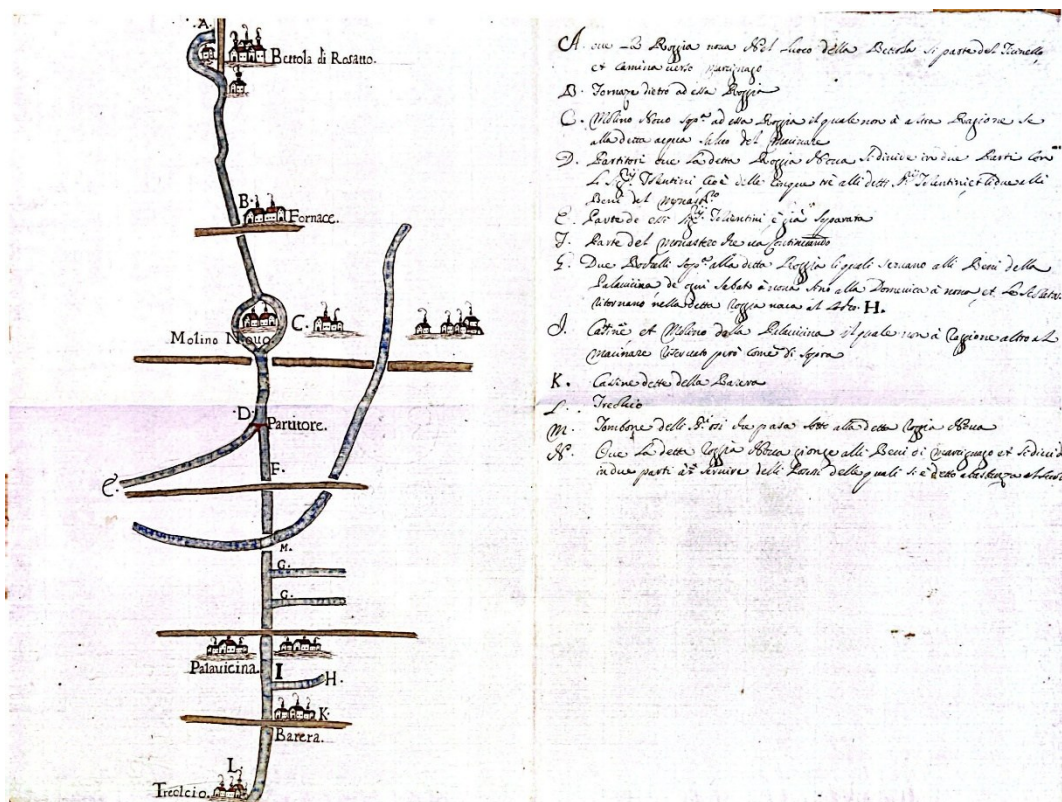


Figura 12. Rappresentazione del sistema di rogge nei pressi di Marcignago<sup>52</sup>. Data incerta.

### 3.4 La pesca nel Ticino e il monastero di San Salvatore in Pavia

Se nel settore settentrionale del contado pavese il controllo delle acque appare saldamente nelle mani della Certosa, buona parte dell’asse fluviale del Ticino ricadeva invece sotto l’influenza di un altro potente ente ecclesiastico cittadino: il monastero di San Salvatore. La tradizione fa risalire la fondazione di questo ente

<sup>52</sup> Ibidem.

religioso all'Età longobarda, sotto il regno di Ariperto I, mentre le prime attestazioni documentarie sicure dell'abbazia si collocano nella seconda metà del X secolo. Nel 971 infatti l'istituto fu riformato e dotato dall'imperatrice Adelaide, entrando stabilmente nel circuito delle grandi fondazioni imperiali. Durante tutta la seconda metà del Medioevo il monastero ampliò notevolmente le proprie possessioni grazie ad altre donazioni imperiali, esercitando il controllo su diversi fondi ad est, ad ovest e a sud di Pavia<sup>53</sup>. Esente dall'autorità episcopale e dotato di autonomia giurisdizionale, San Salvatore si configurava dunque come un soggetto istituzionale di primo piano nel quadro politico ed economico locale. In questo contesto, il controllo delle acque del Ticino e dei diritti di pesca ad esse connessi rappresentava un naturale prolungamento della sua signoria territoriale<sup>54</sup>.

Come fu per la Certosa, anche San Salvatore era solito concedere i diritti di pesca a privati in cambio di un pagamento, che nel 1635 era di 500 lire e riguardava il tratto del Ticino a est di Pavia, continuando nel Po fino a Monticelli Pavese<sup>55</sup>. Ma la gestione delle acque in un territorio così ampio e in un fiume di tale portata era assai complicata, difatti nel 1604 inviò una supplica al Regio Fisco affinché risolvesse il problema dei bracconieri. La zona interessata è assai ampia e va da Oleggio fino al territorio di Gaià, attualmente corrispondente ai pressi di Galliate.

«[...] sicché li supplicanti tanto per interesse loro, quanto del Regio Fisco, supplicano le S.S.V.V. voler provvedere a tanti inconvenienti con qualche editto particolare o ordine comandare et proibire che non si peschi né in detto Fiume con la canna, reti piccoli o con bottaroli, né meno col fuoco, et in particolare, che nessuno presuma pescare in detti rami. [...]»<sup>56</sup>

Stando alla denuncia del monastero, il godimento del diritto esclusivo di pesca era gravemente compromesso da pratiche abusive. La costruzione di rami secondari, la pesca con la canna<sup>57</sup>, con fuoco o mediante reti piccole dette "bottaroli" sottraeva risorse ai concessionari e danneggiava sia l'interesse privato

---

<sup>53</sup> <https://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede/4f040-00002/>.

<sup>54</sup> In merito al patrimonio artistico del monastero di San Salvatore, si veda: M. T. Mazzilli Savini (a cura di), *Il complesso rinascimentale di San Salvatore a Pavia. La memoria dell'antico – Studi e rilievi per la conservazione*, Università degli Studi di Pavia – Regione Lombardia, Pavia, 2014.

<sup>55</sup> ASMi, Archivio Generale del Fondo di Religione, b. 6185. Locazione del 31 maggio 1635 ai fratelli Mazzi della facoltà di pescare in Ticino.

<sup>56</sup> Ivi. Supplica del Monastero di S. Salvatore al Regio Fisco del 27 settembre 1604;

<sup>57</sup> Anche se questa pratica era lecita in tutte le acque dello Stato di Milano, in questo caso viene additata dal monastero come lesiva dei diritti esclusivi di pesca.

dei conduttori sia quello del Regio Fisco, denunciando anche un danno alla pescagione<sup>58</sup>. La supplica comprendeva anche un disegno (fig. 13) del tratto di fiume interessato dal bracconaggio. Giorgio Bigatti in *La provincia delle acque* spiega bene le difficoltà che incontravano le istituzioni nel combattere l'abusivismo nei grandi fiumi regali dello Stato di Milano:

«Le professioni di barcarolo e di «portinaro» erano soggette a una minuziosa regolamentazione di natura proibitiva al fine di «impedire gli sfrosi, e contrabandi, li trasporti delle cose rubate, la fuga dei rei, e la frequente diserzione de' soldati». [...] Questo a tenore delle grida. Quale fosse il divario tra la norma e la realtà non sappiamo, anche se è molto probabile (per non dire certo) che anche quelle della darsena, seguendo il destino comune a tutte le grida, benché «urlate» fossero poco «ascoltate»<sup>59</sup>.

Un precedente episodio mostra come il controllo del Ticino fosse per San Salvatore una questione non soltanto economica, ma anche strategica e territoriale. Con una supplica del 17 maggio 1578 il monastero interveniva contro un progetto di deviazione del fiume sotto la città di Pavia, volto a scavare un nuovo cavo che avrebbe attraversato beni di sua pertinenza, con l'obiettivo dichiarato di proteggere il baluardo di Porta Calcinara dall'erosione. I religiosi contestavano la fondatezza tecnica dell'intervento, sostenendo che il terreno sabbioso avrebbe potuto aggravare il pericolo per le fortificazioni urbane e comportare maggiori spese per la Regia Camera, oltre a ingenti danni ai possessori dei fondi interessati. Chiedevano pertanto che venissero riesaminate le relazioni degli ingegneri e che si procedesse a una nuova perizia prima di dare avvio all'opera<sup>60</sup>.

Il caso di San Salvatore mostra come il Ticino costituisse uno spazio conteso, nel quale interessi religiosi, fiscali e pubblici si intrecciavano costantemente. Tuttavia, rispetto ai casi esaminati per la Certosa, la differenza risiede anzitutto nella natura stessa delle acque controllate. Se l'ente certosino gestiva prevalentemente corsi di piccola e media portata e un fitto sistema di rogge artificiali, inseriti in un contesto agricolo fortemente strutturato, San Salvatore esercitava invece i propri diritti lungo il grande alveo del Ticino, fiume di ampia portata ed estensione e, di

---

<sup>58</sup> ASMi, Archivio Generale del Fondo di Religione, b. 6185. Supplica del Monastero di S. Salvatore al Regio Fisco del 27 settembre 1604.

<sup>59</sup> G. Bigatti, *La provincia delle acque*, pp. 141-142.

<sup>60</sup> ASMi, Archivio Generale del Fondo di Religione, b. 6185. Supplica del Monastero di S. Salvatore al Regio Fisco del 17 maggio 1578.

conseguenza, di difficile controllo. Nelle possessioni certosine, dunque, le tensioni si radicavano soprattutto nel rapporto con comunità locali e utilizzatori diretti delle acque, nel caso del Ticino, invece, la vastità del corso fluviale favoriva fenomeni di bracconaggio diffuso (specialmente di notte) e pratiche difficilmente arginabili, imponendo il ricorso a magistrature centrali e a provvedimenti generali.

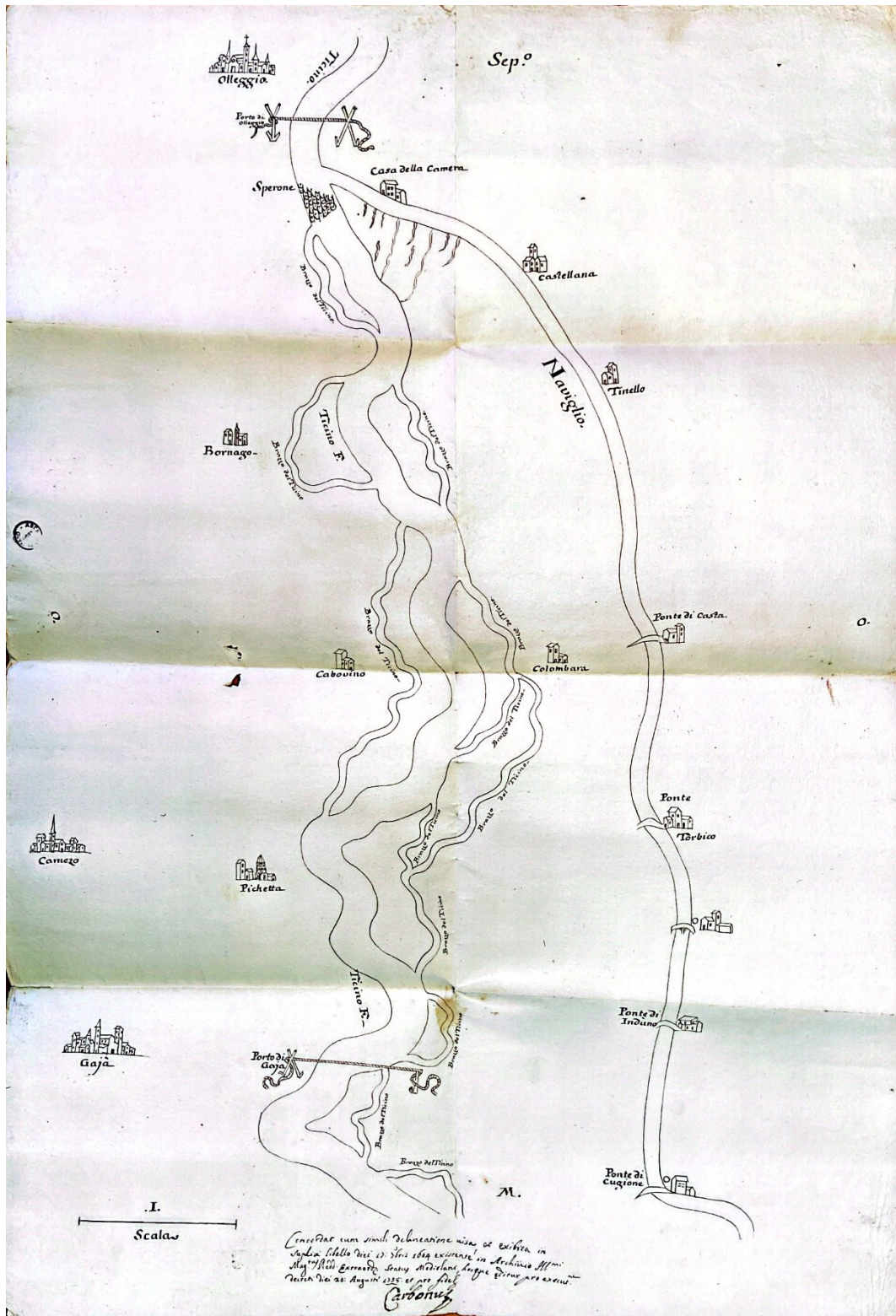


Figura 13 Disegno del tratto del Ticino e del Naviglio Grande interessati dal bracconaggio. 1604<sup>61</sup>.

<sup>61</sup> Ivi. Disegno delle zone interessate dal bracconaggio, 1604.

### 3.5 La pesca nel Po e il monastero di San Bartolomeo in Strada

Il monastero di San Bartolomeo in Strada fu uno dei principali cenobi maschili della città di Pavia. Fu fondato nel 1021 dal conte di Lomello e di Pavia Agilulfo, sorse nelle vicinanze dell'antica abbazia di Santa Maria Teodote, in un'area urbana che già in età medievale ospitava numerose istituzioni religiose<sup>62</sup>. Il complesso apparteneva originariamente all'ordine benedettino ed era sottoposto alla giurisdizione del vescovo di Pavia, a differenza di altri monasteri cittadini che godevano di forme di esenzione<sup>63</sup>. Papa Alessandro III lo prese sotto la protezione della Santa Sede nel 1156 con un privilegio; perciò, l'elezione dell'abate doveva essere confermata dal pontefice.

Nel tardo Medioevo il monastero conobbe una fase di trasformazione istituzionale: nel XV secolo venne dato in commenda e nel 1506 passò alla congregazione benedettina di Monte Oliveto, che ne promosse una fase di riorganizzazione e di rinnovamento edilizio<sup>64</sup>. La chiesa monastica fu infatti ricostruita nella seconda metà del XVI secolo, mentre il complesso continuò a svolgere un ruolo religioso ed economico nella città fino alla soppressione napoleonica del 1804, che pose fine alla presenza monastica e portò alla vendita degli edifici a privati<sup>65</sup>.

Tra il XIII e XIV secolo il monastero riuscì ad accumulare, grazie ai privilegi imperiali, un patrimonio fondiario significativo e ad esercitare diritti signorili su alcune località del territorio pavese. In particolare, i suoi possedimenti risultano concentrati nella località di Parpanese, situata lungo il Po tra l'attuale Arena Po e Pieve Porto Morone, dove l'ente monastico deteneva diritti giurisdizionali e controllava anche un porto fluviale di notevole frequentazione.

Le fonti relative alla pesca permettono di osservare un aspetto specifico ma significativo dell'attività economica del monastero di Monastero di San Bartolomeo in Strada e dei suoi possedimenti nel territorio pavese. In particolare, la documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Milano ci mostra come il monastero, similmente ad altri enti religiosi, concedesse il diritto di pesca a privati

---

<sup>62</sup> G. Forzatti Golia, *Istituzioni ecclesiastiche pavesi dall'Età longobarda alla dominazione Viscontea-Sforzesca*, Herder, Roma, 2002, p. 152.

<sup>63</sup> Ivi, p. 341.

<sup>64</sup> Ivi, p. 375.

<sup>65</sup> <https://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/soggetti-produttori/ente/MIDB001213/>.

in cambio di una rendita. Il 28 settembre 1611 San Bartolomeo concesse la ragione di pesca nel Po presso Parpanese a Giovanni Stefano Della Rocca per tre anni e per un prezzo di 170 lire<sup>66</sup>. Un’investitura più tardiva (del 1669) invece aveva come “prezzo” la donazione di un rubbo<sup>67</sup> di pesce bianco e 12,5 libbre di pesce nero<sup>68</sup>. È lecito supporre che per “pesce bianco” intendessero specie dalle carni bianche e pregiate, come trote e storioni, mentre per “pesce nero” le specie meno pregiate, come le anguille o i vari ciprinidi. Tali attestazioni documentarie mostrano come i diritti di pesca costituissero una componente non marginale delle prerogative economiche del monastero. Attraverso la concessione di tali diritti a privati, l’ente monastico trasformava il controllo sulle acque del Po in una rendita stabile, inserendo lo sfruttamento delle risorse fluviali nel più ampio sistema di gestione del proprio patrimonio territoriale.

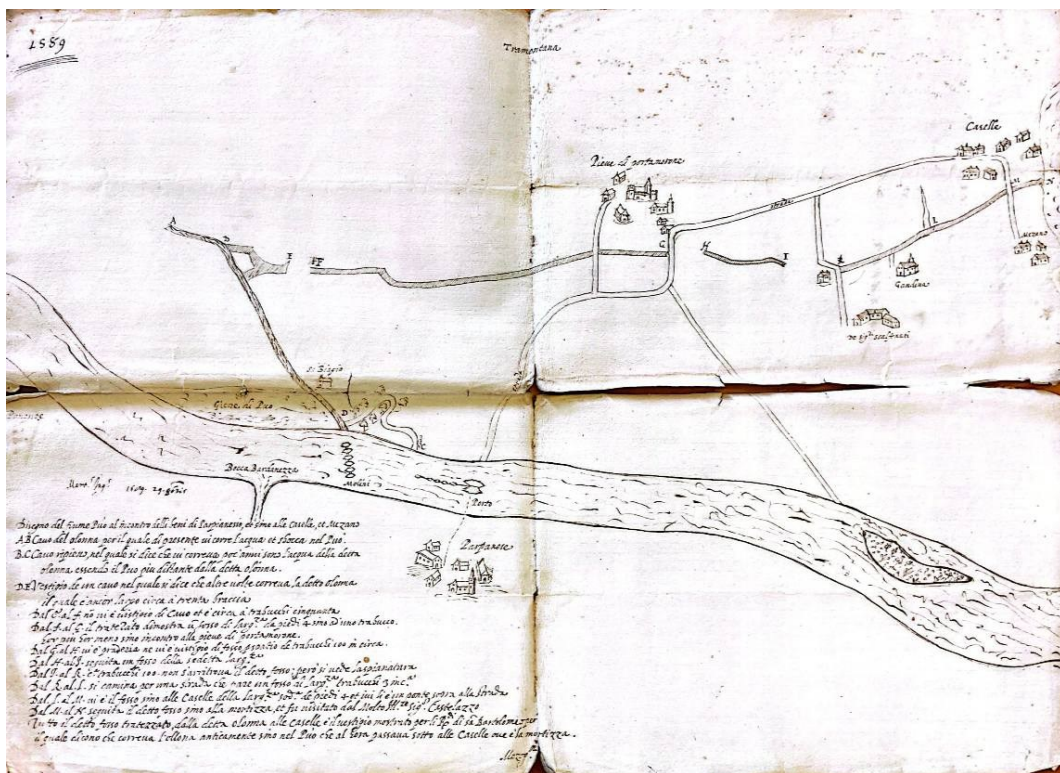


Figura 14. Disegno rappresentante l’area del Po presso Parpanese, ove il monastero di San Bartolomeo in Strada possedeva i diritti esclusivi di pesca. 1589<sup>69</sup>.

<sup>66</sup> ASMi, Archivio Generale del Fondo di Religione, b. 5615. Investitura di pesca del 28 settembre 1611.

<sup>67</sup> Nel milanese un rubbo equivaleva a 8,1 kg. Fonte: <https://www.treccani.it/vocabolario/rubbo/>.

<sup>68</sup> ASMi, Archivio Generale del Fondo di Religione, b. 5615, n. 4.

<sup>69</sup> ASMi, Archivio Generale del Fondo di Religione, b. 5611.

### 3.6 La roggia Vernavola e il monastero di San Pietro in Verzolo in Pavia

L'area orientale extraurbana di Pavia, attraversata dall'antica via romana diretta verso Cremona e Piacenza, era in Età altomedievale caratterizzata da una significativa concentrazione di proprietà del fisco regio, segno della perdurante rilevanza politica ed economica di questo settore territoriale. La zona si configurava come uno spazio di cerniera tra città e campagna, strutturato da un asse viario di primaria importanza e modellato dalla presenza da una fitta rete idrografica costituita dalla Vernavola e dei terrazzi fluviali del Ticino. A breve distanza si trovava inoltre il porto di Sclavaria, attestato dal IX secolo sulla riva del fiume, che testimonia la funzione commerciale e logistica dell'area già in epoca carolingia e post-carolingia, inserendola in circuiti di scambio di più ampia portata<sup>70</sup>. È in questo contesto territoriale, composto da risorse fluviali e beni fiscali, che nel 929 è attestata la chiesa di Monastero di San Pietro in Verzolo, probabilmente sorta su terreni di pertinenza regia e forse legata, nelle sue fasi iniziali, a una funzione ospedaliera<sup>71</sup>. Nel corso dell'XI secolo presso la chiesa sorse un cenobio benedettino, probabilmente dipendente dal monastero di Santa Maria Teodote, ed è in questo periodo che si attestano le prime dotazioni nei territori circostanti alla Vernavola, in particolare nel suo ultimo tratto prima di sfociare nel Ticino. Tra Duecento e Trecento secolo il monastero ampliò progressivamente i propri possedimenti con l'acquisizione di terreni, boschi, orti, vigneti e diritti sui mulini non solo nel settore est della città, ma anche in Oltrepò, Lomellina e Siccomario<sup>72</sup>.

Nei primi anni dell'Età moderna il monastero di San Pietro in Verzolo e il suo borgo adiacente subirono gli effetti degli eventi che, nel corso degli anni Venti del Cinquecento, afflissero la città di Pavia (fig. 16). Gli assedi, culminati nella battaglia del 1525, provocarono incendi, demolizioni e abbandoni diffusi: mulini sulla Vernavola, folle da panno, case murate e strutture produttive risultano nei documenti "ruinate", "discopertae" o ridotte alle sole fondamenta. La documentazione monastica attesta investiture di edifici devastati e la temporanea inutilizzabilità degli impianti lungo la Vernavola, con ripercussioni dirette sulle

---

<sup>70</sup> F. Romanoni, *Il Libro dei Censi (1315) del Monastero di San Pietro in Verzolo di Pavia. Insediamenti, economia e società tra città e campagna nella tarda età comunale*, Guardamagna Editori, Varzi (Pv), 2012, p. 9.

<sup>71</sup> Ibidem.

<sup>72</sup> Ivi pp. 10-18.

entrate dell'ente, come dimostra la drastica riduzione della decima nel 1540. Ulteriori danni si registrarono anche durante l'assedio del 1655, quando vigne e mulini furono nuovamente saccheggiate e abbandonate. A questi fattori bellici si aggiunsero la costruzione della nuova cinta bastionata, che comportò la demolizione o il ridimensionamento di alcuni insediamenti, e lo sviluppo di forme insediative più disperse, come le cascine. Ne derivò dunque una progressiva ridimensione del borgo di San Pietro in Verzolo<sup>73</sup>.

Le fonti dell'Archivio di Stato di Milano mostrano come San Pietro in Verzolo fosse titolare dei diritti sulle acque della Vernavola e sulle strutture ad esse connesse, in particolare mulini e canali di derivazione. La documentazione notarile dell'epoca conferma che tali acque non erano né reali né pubbliche, poiché non navigabili e originate su fondi privati, e che il monastero esercitava il controllo diretto sul loro uso e manutenzione. Gli utenti, per quanto autorizzati a trarre beneficio dalle acque per irrigazione e produzione, non potevano essere soggetti a tributi regali come l'"annata", essendo le opere di canalizzazione realizzate a proprie spese e sotto il controllo monasteriale. In diversi casi, le controversie

---

<sup>73</sup> Ivi, pp. 39-42.

riguardavano esclusivamente la corretta distribuzione delle acque tra i fondi e gli impianti, senza che alcun beneficio ne derivasse al Principe<sup>74</sup>.

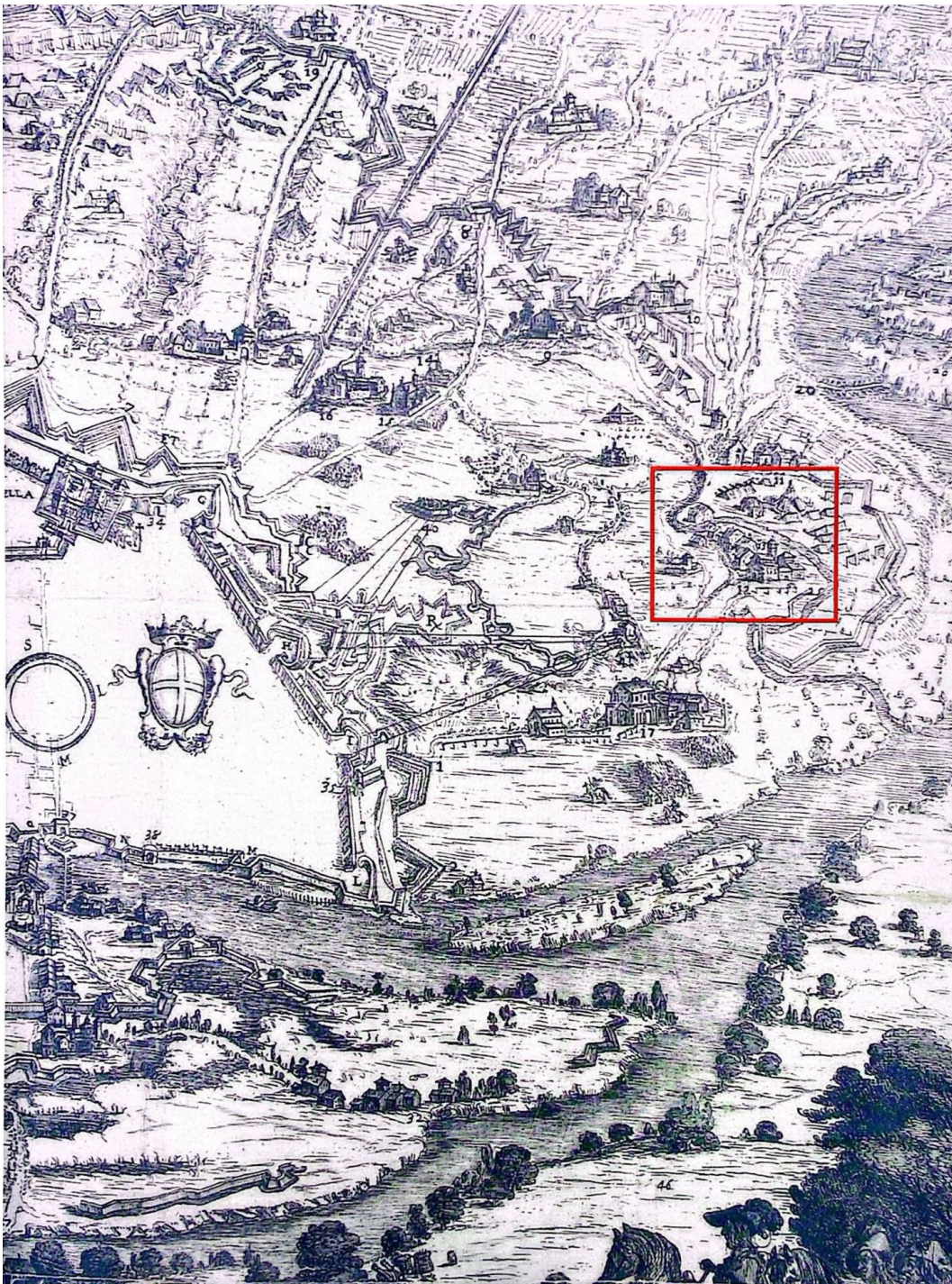


Figura 15 Pavia durante l'assedio di Pavia del 1655, nel riquadro in rosso è evidenziato il monastero e il borgo di San Pietro in Verzolo<sup>75</sup>.

Una disputa del 1599<sup>76</sup> tra un privato e gli utenti della Vernavola (facenti capo a San Pietro in Verzolo) sulla realizzazione di un condotto per il passaggio dell'acqua, ci mostra come le acque, in quanto private, non avessero competenza di

Stato; difatti, la controversia fu rigettata dal Senato in quanto sia l'oggetto che gli attori coinvolti erano privati e, perciò, ad intervenire doveva essere il “Magistratus Praetore Papiæ<sup>77</sup>”, ovvero il magistrato ordinario di Pavia.



Figura 16. Affresco della Chiesa di San Teodoro in Pavia raffigurante Sant'Antonio abate che protegge la città di Pavia dall'assedio dei francesi del 1522. Opera attribuita all'anonimo artista noto come Maestro delle Storie di Sant'Agnese. 1522 ca<sup>78</sup>.

<sup>74</sup> ASMi, Archivio Generale del Fondo di Religione, b. 5908; n° 32, D.3. Esposto del monastero di San Pietro in Verzolo e altri utenti della roggia Vernavola contro il Regio Fisco. Data incerta.

<sup>75</sup> Ranzunzio Prata, *Assedio di Pavia del 1655, 1656*, in F. Romanoni, *Il Libro dei Censi*, p. 21.

<sup>76</sup> Ivi; n° 16 B. Ordinazione del 1601 fatta dal Senato a favore dell'Abate e dei monaci di San Pietro in Verzolo contro i fratelli Candiani.

<sup>77</sup> Ibidem.

<sup>78</sup> Immagine estratta da F. Romanoni, *Il Libro dei Censi*, p. 12.

Le fonti dell'Archivio di Stato di Milano non menzionano attività di pesca lungo la roggia Vernavola, tuttavia il carattere privato delle acque, sotto il controllo diretto del monastero di San Pietro in Verzolo, mostra come gli abitanti locali godessero di ampia autonomia nello sfruttamento delle acque, in cui, con buona probabilità, rientra anche la pesca

## Conclusioni

La presente ricerca ha permesso di approfondire il ruolo, la gestione e il significato della pesca a Pavia e nello Stato di Milano tra Cinquecento e Seicento, rispondendo agli interrogativi iniziali circa le modalità di pesca, l'importanza economica e sociale di questa attività e le forme di controllo esercitate dalle diverse autorità.

Nel primo capitolo si è evidenziato come la pesca nel Nord Italia fosse profondamente inserita in un contesto ambientale e territoriale modellato dall'intervento umano. La Pianura Padana, con i suoi fiumi, laghi e canali, non rappresentava un semplice spazio naturale, ma un sistema produttivo complesso, nel quale la disponibilità delle risorse ittiche era influenzata da bonifiche, disboscamenti, opere idrauliche e dalla gestione delle acque. L'analisi delle specie presenti nelle acque lombarde ha mostrato come il loro utilizzo fosse strettamente legato alle necessità economiche e alimentari delle comunità locali. Tecniche di pesca tradizionali, peschiere e vivai riflettevano una combinazione di conoscenze empiriche, esigenze di approvvigionamento e strategie di conservazione, confermando che l'attività di pesca non era solo un lavoro, ma un elemento integrato nella vita sociale e culturale. Il consumo del pesce era a sua volta influenzato dai precetti religiosi, dalle pratiche mediche e dalle tradizioni culinarie, determinando differenze significative tra le varie classi sociali. Sebbene la dietetica dell'epoca attribuisse al pesce qualità negative, qualificandolo come alimento "freddo e umido", esso era comunque largamente consumato e poteva assumere anche un valore di pregio, come dimostrano prodotti quali lo storione e il caviale. Infine, il capitolo ha mostrato come i cambiamenti climatici, e in particolare la Piccola Era Glaciale, avessero effetti concreti sulla disponibilità delle risorse ittiche e sulle pratiche di pesca, generando talvolta tensioni tra i diversi attori che gestivano le acque.

Il secondo capitolo ha permesso di analizzare in maniera dettagliata il quadro istituzionale, giuridico ed economico della pesca nello Stato di Milano. Le istituzioni annonarie e gli ufficiali preposti al controllo delle acque, come il Capitano della darsena di Pavia, esercitavano un controllo che spesso si confrontava con limiti strutturali e sovrapposizioni di competenze. Verso la fine del Cinquecento la necessità dello Stato di regolamentare e monetizzare l'attività di pesca ha fatto sì che gli antichi privilegi di epoca medievale fossero messi in discussione, generando

talvolta tensioni con le comunità locali e con i pescatori organizzati in corporazioni, come il Paratico dei Pescatori di Pavia. L'analisi delle gride e delle regolamentazioni tecniche ha evidenziato una crescente attenzione delle autorità per la conservazione delle risorse ittiche, attraverso divieti e misure minime, che riflettevano una forma embrionale di gestione sostenibile. La vendita del pesce e il funzionamento dei mercati hanno inoltre illustrato come la pesca fosse inserita in una rete economica più ampia, regolata da norme che garantivano approvvigionamento, controllo dei prezzi e contrasto al contrabbando, evidenziando il legame tra pesca, mercato e politiche urbane.

Infine, nel terzo capitolo è stata analizzata la gestione della pesca e delle acque all'interno dei possedimenti di quattro enti religiosi pavesi: la Certosa di Pavia e i monasteri di San Salvatore, San Bartolomeo in Strada e San Pietro in Verzolo. L'analisi della documentazione conservata dell'Archivio di Stato di Milano ha permesso di mostrare come la gestione della pesca era spesso oggetto di continue dispute di entità variabile e con diversi attori coinvolti. Nei possedimenti della Certosa notiamo come i conflitti generatisi a San Colombano al Lambro sono diversi da quelli generatisi a Binasco e Marcignago. Se nel primo caso vediamo la Certosa scontrarsi contro le pretese degli abitanti locali di poter pescare e sfruttare le acque in autonomia, negli altri due casi il monastero si ritrova a scontrarsi con altri monasteri o con altri proprietari fondiari. Anche l'intervento delle autorità statali appare differente: con la comunità di San Colombano si cercò più spesso la mediazione, talvolta cercando anche di arginare lo strapotere dei certosini, mentre a Binasco e Marcignago invece le dispute si verificarono principalmente fra pari. Molto diversa, invece, fu la gestione delle acque da parte dei monasteri di San Salvatore e San Bartolomeo, titolari rispettivamente dei diritti di pesca nel Ticino e nel Po. L'ampio alveo fluviale rendeva difficile per le autorità combattere il bracconaggio e gli enti religiosi si ritrovarono dunque a ricorrere sempre più spesso nelle sedi competenti. Il monastero di San Pietro in Verzolo invece controllava la roggia della Vernavola, nel settore est della città di Pavia. Queste acque erano di carattere privato e ciò le rendeva esenti da qualunque intervento di tipo statale. Né il Senato né il Magistrato Straordinario avevano competenza su di esse e questo garantiva una grande libertà di sfruttamento al monastero.

In sintesi, la comparazione tra i diversi tipi di acque ha confermato come l'aspetto morfologico del territorio influisse profondamente sulle pratiche di pesca,

sulle strategie di gestione e sui conflitti. Ciò dimostra che la pesca a Pavia e nello Stato di Milano non può essere compresa senza considerare l'interazione tra risorsa, comunità, istituzioni e tipologia di acque, sottolineando il legame intrinseco che vi fu tra l'ambiente e le società durante l'Età moderna.

## Bibliografia

G. Albini, P. Grillo, B. A. Raviola (a cura di), *Il fuoco e l'acqua. Prevenzione e disastri ambientali fra Medioevo e Età Moderna*, Pearson, Milano, 2022.

G. Alfani, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del "lungo Cinquecento" (1494-1629)*, Marsilio, Venezia, 2010.

G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarrelli (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, Franco Angeli, Milano, 2012.

G. Alfani, R. Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale secoli XII-XVIII*, Franco Angeli, Milano, 2011.

G. Alfani, C. Ó Gráda (a cura di), *Famine in European History*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017.

D. Balestracci e P. Pasini (a cura di), *Pesca e pescatori. Dal Tardo Medioevo alla prima Età Moderna*, Leonardo Arte, Milano, 2001. (volume terzo di tre).

Irene Bevilacqua, *I papi e le acque. Bonifiche, peschiere, e comunità nelle paludi pontine dal XVI al XVII secolo*, Il Mulino, Napoli, 2017.

G. Bigatti, *La provincia delle acque. Ambiente, istituzioni e tecnici in Lombardia tra Sette e Ottocento*, Franco Angeli, Milano, 1995.

P. Blom, *Il primo inverno. La piccola era glaciale e l'inizio della modernità europea (1570-1700)*, Marsilio, Venezia, 2018. Originale in tedesco, tradotto da F. Peri.

S. Breventano, *Istoria della antichità, nobiltà, et delle cose notabili della città di Pavia*, Hieronimo Bartoli, nelle Case di S. Pietro in Ciel d'Oro, Pavia, 1570.

C. Capra e C. Donati (a cura di), *Milano nella storia dell'età moderna*, Franco Angeli, Milano, 1997.

M. Cavallera, S. A. Conca Messina, B. A. Raviola (a cura di), *Le vie del cibo. Italia settentrionale (XVI-XX)*, Carocci editore, Roma, 2019.

F. Cazzola, *Per una storia idraulica ed agraria della bassa pianura del Po (1450-1620)*, Viella, Roma, 2021.

M.L. Chiappa Mauri, L. Chiappa Mauri, *Le possessioni della Certosa: una conferma*, in *Annali di storia pavese*, n. 25, 1997, pp. 143-160.

C. M. Cipolla, *Condizioni economiche e gruppi sociali in Pavia secondo un estimo cinquecentesco*, pubblicato in *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, serie III, vol. 14 (anno 51), fasc. 5 settembre 1943, pp. 264-287.

V. Corrado, *Il cuoco galante*, nella stamperia di Nicolo Russo, Napoli, 1793. (prima edizione del 1773).

M. L. De Nicolò, *Mangiar pesce nell'Età moderna. Diritto di pesca, produzione, conservazione, consumo*, Grapho 5, Fano, 2004.

M. L. De Nicolò, *Del mangiar pesce fresco, 'salvato', 'navigato', nel Mediterraneo. Alimentazione, mercato, pesche ancestrali (secc. XIV-XIX)*, collana *Rerum maritimarum*, n° 21, La Pieve editrice, Villa Verrucchio (RN), 2019.

G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe, il caviale del Vescovo. Pesce, pesca e mercato ittico a Milano (secoli XVI-XX)*, BookTime, Milano, 2015.

G. Dell'Oro, *Milano città d'acqua: pesca, commercio, alimentazione (XV-XIX secolo)* in A. Ippoliti, E. Svladuz (a cura di), *Oltre lo sguardo. La città Stratificata* (tomo terzo a cura di V. Balboni), AISU, Torino, 2025, pp. 128-138.

G. Dell'Oro (a cura di), *Pesci e acque all'ombra della Leonessa. Sfruttamento e commercio delle risorse ittiche nel Bresciano sec. IX-XIX*, Archivio di Stato di Brescia, Brescia, 2018.

M. Di Tullio, *Contested Water. The Management of Natural Resources and the Emergence of Sustainability Problems in Northern Italy During the Early Modern Period*, in *Global Environment*, Volume 18, Number 3, 2025, pp. 514-534.

M. Di Tullio e M. L. Fagnani, *Una storia ambientale dell'età moderna: società, saperi, economie*, Roma, Carocci, 2024.

G. Doneddu e M. Gangemi (a cura di), *La pesca nel Mediterraneo occidentale, secc. XVI-XVIII*, Puglia Grafica Sud, Bari, 2000.

G. Forzatti Golia, *Istituzioni ecclesiastiche pavesi dall'Età longobarda alla dominazione Viscontea-Sforzesca*, Herder, Roma, 2002.

A. Gallo, *Le venti giornate dell'agricoltura et de piaceri della villa*, appresso Camillo et Rutilio Borgomineri fratelli, al segno di San Giorgio, in Venetia 1572, pp. 342-343 (I ediz.: appresso Gratoso Perchacino, in Venetia, 1569).

P. Giovio, *De' pesci romani*, tradotto in volgare da Carlo Zancaruolo, appresso il Gualtieri, in Venetia, 1560.

*La Certosa di Pavia tra devozione e prestigio dinastico: fondazione, patrimonio, produzione culturale*, atti del convegno di studi: Pavia/Certosa, 16/17/18 maggio 1996, in *Annali di storia pavese* n° 25/97, Litoline Arti Grafiche, Pavia, 1997.

W. Ladiges e D. Vogt, *Guida dei pesci d'acqua dolce d'Europa fino agli Urali e al Mar Caspio*, Edizioni Labor, Milano, 1968.

F. Landi, *Storia economica del clero in Europa. Secoli XV-XIX*, Carocci, Roma, 2005.

C. Maglio, *Gli storioni delle acque pavesi: nota*, in *Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Tecniche*, Serie II, Vol. XXXIV, Fasc. XVIII, Milano, 1901.

M. T. Mazzilli Savini (a cura di), *Il complesso rinascimentale di San Salvatore a Pavia. La memoria dell'antico – Studi e rilievi per la conservazione*, Università degli Studi di Pavia – Regione Lombardia, Pavia, 2014

Cristoforo da Messisbugo, *Libro novo nel qual s'insegna a far d'ogni sorte di vivande*, 1557.

P. A. Nardi, *I pesci del Parco*, Gruppo editoriale Fabbri, Milano, 1992.

L. Parziale, *Nutrire la città. Produzione e commercio alimentare a Milano tra Cinque e Seicento*, Franco Angeli, Milano, 2009.

P. Pavesi, *Ordini e statuti del paratico dei pescatori di Pavia*, Premiata tipografia frat. Fusi, Pavia, 1894.

*Pavia e il suo territorio nell'Età del Barbarossa. Studi in onore di Aldo A. Settia*, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario – Monduzzi editore, Milano, 2005; Estratto da *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*.

M. M. Rabà, *Lo Stato di Milano*, Il Mulino, Bologna, 2024.

B.A. Raviola, *Piene, ghiare e isoloni del Po nella prima età moderna. Un esempio fra Cremonese e Parmense nel Cinquecento*, in G. Albin, P. Grillo, B. A. Raviola (a cura di), *Il fuoco e l'acqua. Prevenzione e disastri ambientali fra Medioevo e Età Moderna*, Pearson, Milano, 2022, pp. 201-215.

F. Romanoni, *Il Libro dei Censi (1315) del Monastero di San Pietro in Verzolo di Pavia. Insediamenti, economia e società tra città e campagna nella tarda età comunale*, Guardamagna Editori, Varzi (Pv), 2012.

F. Romanoni, *La "campane" di Pavia nel XII secolo*, in *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, a. CV, n.s., 2005, pp. 53-79

A. Romoli (soprannominato Panonto), *La Singolare dottrina*, in Venetia, appresso Domenico Farri, 1587.

F. Rurale, *Monaci, frati, chierici. Gli ordini religiosi in età moderna*, Carocci editore, Roma, 2008.

G. Signorotto, *Milano Spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo, 1635-1660*, Sansoni, Milano, 1996.

G. Vaccari, *Quando Pavia Navigava. Le navi, le acque, le manovre*, Luigi Ponzio e figlio Editori, Pavia, 1987.

D. Zanetti, *Problemi alimentari di una economia preindustriale. Cereali a Pavia dal 1398 al 1700*, Boringhieri, Torino, 1964.

G. Zimolo, *Brescia e Bergamo nella storia della navigazione interna*, in *Archivio storico lombardo*, serie IX, anni XCI-XCII (1964-1965), pp. 362-389.

## Sitografia

Regione Lombardia – beni culturali – “Monastero di S. Salvatore”

<https://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede/4f040-00002/>

Ultimo accesso 22 gennaio 2026.

Regione Lombardia – beni culturali – “Monastero di San Bartolomeo in Strada”

<https://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/soggetti-produttori/ente/MIDB001213/>

Ultimo accesso 22 gennaio 2026

Nature – “First direct evidence of adult European eels migrating to their breeding place in the Sargasso Sea”

[www.nature.com/articles/s41598-022-19248-8](http://www.nature.com/articles/s41598-022-19248-8)

Ultimo accesso 10 ottobre 2025.

Corriere della Sera – “La Fao: «A rischio estinzione l’anguilla nel Mediterraneo». Ecco il possibile piano per salvarla”

[www.corriere.it/pianeta2030/24\\_gennaio\\_13/fao-a-rischio-estinzione-l-anguilla-mediterraneo-ecco-possibile-piano-salvarla-39a2280e-b129-11ee-a5f5-cef5d61f30e8.shtml](http://www.corriere.it/pianeta2030/24_gennaio_13/fao-a-rischio-estinzione-l-anguilla-mediterraneo-ecco-possibile-piano-salvarla-39a2280e-b129-11ee-a5f5-cef5d61f30e8.shtml)

Ultimo accesso 10 ottobre 2025.

Enciclopedia online Treccani – “rubbo”

[www.treccani.it/vocabolario/rubbo/](http://www.treccani.it/vocabolario/rubbo/)

Ultimo accesso 18 gennaio 2026.

Consorzio Parco lombardo della Valle del Ticino – Regolamento pesca

[ente.parcoticino.it/wp-content/uploads/2015/07/regolamento\\_pesca.pdf](http://ente.parcoticino.it/wp-content/uploads/2015/07/regolamento_pesca.pdf)

Ultimo accesso 18 novembre 2025.